URANIA

TERRORE SU LONDRA

I CAPOLAVORI

John Creasey

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

12-5-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

RISTAMPA

URANIA
TERRORE SU LONDRA
I CAPOLAVORI
John Creasey
MONDADORI
12-5-1974
QUATTORDICINALE
lire 400
in appendice: B.C. Il Mago Wiz
RISTAMPA

URANIA

TERRORE SU LONDRA

12/05/1974

The Terror (1963)

John Creasey

Prima edizione marzo 1963

Copertina di Karel Thole

DIRETTORE RESPONSABILE:

Alberto Tedeschi

Le più attrezzate stazioni d'ascolto di tutto il mondo, captano, dallo spazio, un segnale che subito diventa un allarme, una minaccia, un incubo.

Il difficile equilibrio raggiunto dalle grandi potenze mondiali sta per sgretolarsi; febbrili consultazioni s'incrociano fra Capi di Stato.

Da dove viene il terrore che pesa su Londra e le maggiori capitali?

Secondo le migliori tradizioni del «thriller» bisognerà cercare il classico lupo nella classica pelle d'agnello.

1

John Creasey

TERRORE SU LONDRA

(The Terror 1963)

1

Arnold Kilbee, stanco, accaldato, tutto solo, attraversava la distesa sabbiosa di Cape Kennedy, senza badare alle grandi gabbie d'acciaio intorno. A destra, appena a un chilometro, la pista di lancio N 9. Non gli passò neppure per la mente che tra poche settimane di lì sarebbe partito un razzo sonda carico di strumenti scientifici, lanciato nello spazio per centinaia di migliaia di chilometri. Pensava invece che il metallo della piattaforma di lancio doveva essere rovente sotto il sole. Nel deserto si nascondevano ragni, serpenti e almeno una colonia di termiti.

Kilbee odiava quel posto.

Lo odiava soprattutto perché aveva ucciso sua moglie.

Non era colpa sua, e neanche dell'esercito che lo aveva spedito laggiù: la colpa era tutta di quella distesa torrida e umida dove era sorta una città improvvisata solo perché l'uomo era curioso di scoprire che cosa c'era oltre le stelle. Alice... Quando chiudeva gli occhi se la vedeva davanti. Alice non voleva venire lì. Lui lo sapeva, ma non aveva voluto crederci. Lei sarebbe stata molto più felice nel fresco della Nuova Inghilterra, dove lui aveva lavorato al Razzo 4 Zero.

Aveva lavorato così bene che gli avevano dato una promozione.

L'avevano mandato lì.

"Ma certo, caro, che sono contenta" gli aveva detto lei. "E' me-
raviglioso pensare che il tuo lavoro è tanto importante."

Avevano finto col credere che fosse così. Era l'estate scorsa.

Certo la malattia che aveva stroncato Alice aveva radici lontane, e
Cape Kennedy non c'entrava per niente, eppure Kilbee gli dava col-
pa di tutto e lo detestava. Già quando c'era Alice le due stanze dove
vivevano erano monotone e squallide: una vita provvisoria, da ac-
campati, senza però i lati piacevoli dei campeggi. Adesso veramente
la situazione era migliorata, gli alloggi nuovi erano diversi, ma Alice
ne aveva visto appena scavare le fondamenta.

Era morta di cancro, e non era stata affatto una morte dolce...

2

Ora le due stanze erano vuote quando lui rientrava, la televi-
sione spenta, la radio muta. Nessun sorriso, niente aroma di caffè
appena passato. Lavoro e solitudine, nient'altro. Per un bel po' c'era
stata la pietà dei vicini, ma ormai l'avevano quasi dimenticato, e lui
era solo. Scapoli, ce n'erano parecchi a Cape Kennedy, ma non nella
sua situazione.

Faceva un caldo da morire.

Kilbee calcolò che ci volevano cinque minuti per arrivare al Posto d'Ascolto Dieci-2, dove lavorava. Almeno fosse venuto in macchina. Camminando non si ammazzava il tempo, quando faceva così caldo, anzi poteva capitare l'opposto. Si inumidì le labbra. Portava pantaloni militari cachi troppo stretti, scarpe borghesi e una camicia stinta dal sole, lavata e rilavata, aperta sul collo. Sapeva di essere male in arnese. I capelli color sabbia erano lunghi: avrebbe dovuto tagliarli la settimana prima. Si era rasato di furia, con un rasoio elettrico. Gli occhi grigio-verdi erano socchiusi, come velati.

Due minuti ancora, pensò.

La porta del Dieci-2 si aprì. Un edificio basso e quadrato, bianco di calce, con tetto piano e una serie di finestre, e su quel lato una sola porta, bianca. Fuori erano parcheggiate quattro macchine, due rosse, una blu e una verde, sotto una rozza tettoia di foglie di palma. Al di là dell'edificio, dalle dimensioni di un bungalow, un molo di cemento si protendeva nell'Atlantico di un azzurro accecante come l'Oceano Indiano. Intorno affioravano gli avamposti difensivi, che in gran parte erano scavati in profondità. Kilbee camminava su bilioni di dollari di strumenti di ricerca e di morte, e si sentiva a

disagio, pensando che a diecimila chilometri i sovietici possedevano
armi altrettanto o forse anche più letali.

Sulla soglia c'era Tom Frascatti.

— Finalmente, Arnold! — gli gridò. — Vuoi spicciarti?

Kilbee allungò il passo, chiedendosi che cosa ci fosse di nuo-
vo: forse qualche guaio alle ultime antenne Monterey.

Era la sua specialità: lui era l'esperto americano per l'identifi-
cazione e la localizzazione di razzi, satelliti e vari corpi spaziali.
L'Unione Sovietica, ben inteso, aveva anche lei il suo esperto. La
mente di Kilbee era in grado di assorbire come una spugna tutti i dati
della fisica nucleare e spaziale. A Cape Kennedy aveva il compito di
identificare e individuare qualunque oggetto volasse nello spazio, e a

questo scopo aveva inventato strumenti elettronici speciali, debita-
mente approvati dal Supremo Ente Internazionale, S.E.I., l'organi-
smo che supervisionava tutte le prove nucleari e spaziali. C'erano
una stazione di ascolto Dieci-1 sugli Urali e un'altra Dieci-3 a Lon-
dra. E basta.

Il Monterey era l'onda più sensibile che esistesse al mondo (a
meno che i sovietici non ne possedessero un'altra ancora più ricetti-

va) in grado di inviare e captare messaggi a milioni di chilometri di distanza nello spazio, purché naturalmente non ci fossero interferenze. Le onde radio, le onde elettroniche, insomma l'intera gamma delle onde sono mutevoli come i capelli delle donne.

Alice aveva i capelli neri e bellissimi.

Se il Monterey era incappato in un'esplosione su Marte o su Venere o in una carica di energia solare, ci sarebbero volute ore per liberarlo. E lui non era dell'umore adatto per affrontare un lavoro lungo, complicato e impegnativo. E' vero che l'aria condizionata all'interno sarebbe stata deliziosa ma...

— Spicciati, corri! — gridò Frascatti.

Un'Antenna Monterey non aveva mai fatto correre nessuno. Il piccolo oriundo italiano dai capelli neri, con una moglie danese alta e bionda, cercava di scuotere la sua flemma. Finalmente Kilbee si decise. Dall'espressione dell'altro, non capiva di che si trattasse.

Adesso era abbastanza vicino.

— C'è qualche guaio? — gridò.

— Fosse soltanto un guaio! — rispose l'altro.

Kilbee si mise a correre. Forse era capitato qualcosa all'ultima sonda. Un lavoro di una settimana. I razzi lanciati nello spazio in-

viavano dati su altri razzi, sui satelliti, sulle astronavi. Insomma su
tutti i mezzi spaziali che ormai erano cose più che normali, come
un'auto o un aereo.

Uno dei compiti principali della stazione era rilevare la posi-
zione dei vari corpi spaziali di fabbricazione terrestre. Proprio per
questo Kilbee era a Cape Kennedy, perché lui aveva una misteriosa,
inspiegabile capacità di individuare le cause di interferenza dei satel-
liti. I messaggi che le sonde spaziali inviavano sulla Terra avevano
ognuno un tono particolare, che permetteva di determinare se qual-
cosa intercettava il satellite, ma Frascatti e gli altri membri della
squadra non riuscivano a cogliere le varie sfumature di tono. Una

nave spaziale produceva un suono stridulo; un satellite altissimo un
leggero sibilo. Kilbee era in grado di distinguere uno dall'altro.

Finalmente raggiunse il compagno.

— Che c'è, Tom?

— Entra e infilati immediatamente la cuffia. Presto.

Appena dentro, dove l'aria condizionata gli diede un brivido
involontario, vide Morgan e Svensen in piedi davanti al quadro
strumenti. Le quattro pareti della sala-operazioni del Dieci-2 erano

interamente coperte di lampadine, interruttori, pulsanti, manopole di controllo. Kilbee come al solito si domandò se tutto questo era indispensabile. Possibile che non ci fosse un sistema più semplice per avere notizie dallo spazio? Un sistema di onde, ad esempio, protette contro ogni interferenza esterna.

— Si sente di nuovo — disse Morgan.

— Di nuovo che cosa? Svensen teneva pronta la cuffia di Kilbee: segno indubbio che era quasi in preda al panico. Kilbee aspettò che il compagno gli sistemasse gli auricolari, poi regolò l'ascolto. Adesso era collegato con tutte le vicine galassie, ma in cambio era completamente sordo a quanto avveniva all'interno della sala. Poteva saltare per aria tutto, o esplodere un Atlas 7 o una bomba atomica: lui non avrebbe avvertito niente.

Vide Frascatti e gli altri due che lo fissavano ansiosi.

Kilbee alzò la destra. Frascatti inserì la corrente. Ora poteva ascoltare. Si sentiva uno strano suono, come non ne aveva mai udito prima. Una specie di ronzio. Era stato captato per quattro volte di seguito. Poi, per una settimana, silenzio. Adesso eccolo di nuovo, un ronzio forte, piuttosto acuto, del tutto insolito. Probabilmente una stazione spaziale o qualcosa di più grosso che scendeva verso la Ter-

ra. Per questo era così forte.

Alzò gli occhi al quadro. Non si trattava di un satellite sovieti-
co. A meno che avessero fatto un altro lancio, senza informare il
S.E.I.

Gli altri lo fissavano come se fosse un oracolo.

Kilbee aveva il cuore che gli batteva forte. Il suono era molto
simile a quello delle grosse astronavi sovietiche, prossime all'atter-
raggio, ma proprio di fronte a lui c'era la carta indicante la posizione
delle navi e dei grossi satelliti sovietici. Non solo, ma anche inglesi e
americani. E tutti erano segnati sulla carta, secondo quanto riferiva-

no i vari posti di controllo. Il ronzio attuale era sinistro soprattutto
perché non era costante. A volte risuonava nitidissimo, a volte sva-
niva. Gli altri posti d'ascolto avevano riferito la stessa cosa. I Posti
Dieci del resto erano particolarmente ricettivi per via dell'Antenna
Monterey, che permetteva di scoprire se nello spazio vi fossero mis-
sili con testate atomiche.

Ora, se l'antenna diceva il vero, un'unità spaziale non meglio
identificata portava a bordo una testata atomica.

Frascatti si morse un labbro. La situazione non gli piaceva per

niente. Svensen si passò la mano sulla fronte. Era preoccupato. Morgan esaminava le varie carte. Frascatti domandò qualcosa: Kilbee intuì dal movimento delle labbra.

— E' sovietica?

Kilbee scosse la testa.

Per quanto ne poteva capire, l'oggetto era all'incirca alla distanza della Luna. Diede un'occhiata a una carta, dotata di selettore automatico, e vide che il corpo captato si trovava effettivamente a circa venticinquemila chilometri oltre la Luna. A quella velocità in ventiquattro ore sarebbe stato sulla Terra.

Ascoltò per altri cinque minuti, poi staccò il contatto.

— Non è sovietico, e non è neanche uno dei nostri.

— Senz'altro, no.

— Punta proprio su di noi. — Frascatti inghiottì. — Direttamente su Cape Kennedy.

— Sì, dirige qui — disse Kilbee. — Ma non sappiamo che cosa sia. Voglio parlarne a Brown Billy.

— Cosa capiterà se ci viene addosso? — domandò Frascatti.

— Dipende da cos'è — rispose seccamente Kilbee. — Posso prendere la tua macchina?

— Prendi quel che vuoi, ma spicciati.

Quando Kilbee uscì dalla stazione d'ascolto, il sole bruciava
come prima, niente era mutato, eppure lui si sentiva di umore molto
diverso. Aveva paura. Sciocchezze affermare che non contava più
vivere ora che Alice non c'era più. Lui voleva vivere.

Saltò sulla macchina di Tom e diresse verso il Quartier Gene-
rale sotterraneo, per parlare con Brown Billy Murchinson, cioè il
generale William Murchinson, chiamato Brown per la sua faccia ab-
bronzata dal sole come quella di un indiano. Brown Billy l'avrebbe

certamente ascoltato, ma che lui o un altro potessero fare qualcosa se
si trattava davvero di un ordigno atomico proveniente dallo spazio,
questo, era un altro discorso.

Quando Kilbee entrò nell'ascensore, situato a un metro e mez-
zo sotto il livello del suolo, e assolutamente invisibile nel deserto
circostante, aveva davvero paura.

2

Quel giorno il maggiore Boris Gregaroff era particolarmente felice.

Felice perché sua moglie gli aveva regalato ben due gemelli,

un maschio e una femmina.

Felice perché N.K. in persona gli aveva fatto pervenire un telegramma di felicitazioni al Posto di Ascolto degli Urali, Dieci-1, dove Gregaroff era comandante in seconda. Felice perché il sole brillava in un cielo azzurro tenero e la brezza dei monti vicini rinfrescava l'aria. Dovunque posasse lo sguardo, al di là dei cavi e dei tralicci del Posto, vedeva cime di monti. La stazione era isolata in una regione bellissima e poco frequentata, dove, quando ancora non esistevano navi spaziali e Posto d'Ascolto, si arrampicavano solo le capre con i loro piccoli riluttanti.

Allegro e deciso, Boris Gregaroff si diresse verso l'uscita.

Mentre si avvicinava al fianco roccioso del monte, la porta d'acciaio del Posto d'Ascolto Dieci-1 si aprì. Strano. Le istruzioni dicevano di non aprire assolutamente senza segnale esterno. Avrebbe fatto un appunto a Salin e Brotovski. Se una pattuglia di controllo in quel momento teneva puntati i cannocchiali proprio in quel punto,

sarebbe partito immediatamente un rapporto per gli altri comandi e, invece della lettera di congratulazioni, Boris si sarebbe sentito dire che non era abbastanza solerte nel servizio. Si mise a passo di marcia - non di corsa, perché se lo osservavano non voleva dare l'impressione di avere fretta.

Finalmente arrivò alla porta aperta.

— Capitano Salin, avete dimenticato gli ordini! Perché avete aperto la porta senza preavviso?

— Volevo accertarmi che arrivaste, maggiore — rispose Salin.

— C'è...

— Qualcun altro sa che avete aperto la porta?

— Mi spiace, maggiore — disse Salin, con una nota di angoscia nella voce. — Dovevo assolutamente sapere se voi arrivavate. Altrimenti vi avrei fatto cercare.

— Che c'è di tanto importante? — domandò Gregaroff e cominciò a sentir caldo sotto il pesante collo della tunica. Sapeva che solo una cosa avrebbe sconvolto Salin fino a quel punto, e lui avrebbe dovuto capirlo subito.

In sala operazioni faceva caldo, ma Gregaroff non si sbottonò

neppure la tunica. Brotovski era davanti al quadro principale, con la cuffia alle orecchie, simile a un grosso corvo. Aveva paura. Come Salin e, a essere sinceri, come lui, Boris Gregaroff.

Il maggiore Gregaroff era lo specialista sovietico nell'identificazione di razzi, satelliti, navi spaziali e razzi sonda. Sapeva che Inghilterra e America seguivano metodi analoghi. Gli americani avevano chiamato il più recente strumento di ascolto, in grado di localizzare un oggetto a trentacinque milioni di chilometri, Antenna Monterey. I sovietici la chiamavano Audiofono Spaziale Primo. Boris riteneva, come Kilbee, che l'antenna fosse assolutamente infallibile. Ora per la prima volta nutriva dei dubbi.

— Quando l'avete captato oggi per la prima volta? — domandò.

— Alle dieci e diciassette — rispose il capitano. Erano le dodici e trentanove.

— E' più forte?

— Molto di più.

— Voglio entrare in cabina — disse Gregaroff.

Da tempo era stata inventata la cabina. Una volta dentro, Gregaroff sarebbe stato tagliato fuori dal resto del mondo, come sospeso

nello spazio. Le pareti erano coperte di apparecchi sensibilissimi che
permettevano di individuare anche il minimo movimento nello spa-
zio. All'interno della cabina si avvertivano persino le esplosioni sola-
ri, causa delle macchie dell'astro.

Gregaroff entrò in cabina. Salin gli chiuse la porta alle spalle,
Brotovski si tolse la cuffia e si avvicinò alla spessa lastra di cristallo.
Gregaroff sintonizzò l'onda di ascolto e udì immediatamente il ru-
more. Un suono diverso da tutti, una specie di ronzio. A circa venti-
cinquemila chilometri oltre la Luna. Puntava sulla Terra. Impossibile
dirlo con assoluta precisione, ma tenendo la rotta attuale, il corpo

sconosciuto avrebbe preso terra nei pressi di Mosca. Naturalmente
se l'ordigno era guidato poteva atterrare dove voleva.

Gregaroff era veramente allarmato.

Rimase in ascolto per cinque minuti, poi bussò al cristallo. Sa-
lin apri immediatamente la porta. Lui uscì. I tre tecnici più giovani,
seduti davanti ai quadri di controllo, si volsero a guardarlo. Tutto il
Posto d'Ascolto era in stato d'allarme.

— Di che si tratta, maggiore? — s'informò Salin. — L'avete
identificato?

— Non ancora — rispose Gregaroff.

— Non è una delle nostre navi.

— Senz'altro no.

— Allora è americana.

— Non saltiamo subito a conclusioni azzardate — disse Gregaroff. Si volse e andò davanti all'enorme carta spaziale che occupava un'intera parete e parte del soffitto a volta, dando alla sala l'aspetto di un planetario. Le navi, le sonde e i satelliti sovietici erano indicati con una stella rossa. I mezzi americani con il simbolo del dollaro, gli inglesi con un tridente. Ognuno di quegli oggetti nello spazio si muoveva su distanze infinitesime rispetto a quella scala così ridotta, ma ogni ventiquattro ore gli indici segnavano il progresso.

— Non si tratta di un satellite noto — disse Salin.

— Potrebbe essere nostro...

— Lo credete, maggiore?

— Ho detto potrebbe — ribatté Gregaroff. — Vado a riferire.

— Inutile specificare che avrebbe fatto il suo rapporto al Comando degli Urali. Faceva troppo caldo là dentro e lui si sentiva preoccupato, benché non volesse a nessun costo lasciarlo vedere. — Non una parola di tutto questo, naturalmente.

— Certo, maggiore.

— Nessuno abbandoni il posto senza un mio ordine.

— Va bene, maggiore.

— Non aprite la porta senza permesso.

— Resterà chiusa, maggiore.

— Ritornerò il più presto possibile — aggiunse Gregaroff, e si diresse verso la porta. Salin si affrettò ad aprirla.

— Anton — disse il maggiore in un soffio — potresti essere trasferito a una stazione spaziale. Tieni chiusa quella porta!

— Non farete rapporto...

— Cercherò di scagionarti, se hanno visto — promise Gregaroff.

Uscì sotto il bel sole e rabbrividì. Alle sue spalle, Salin chiuse la porta. Il maggiore rimase un attimo immobile, fissando i picchi e le vallate tutto intorno. Nessun luccichio, niente che rivelasse che qualche cannocchiale era puntato in quel punto. Se l'apertura della porta era stata notata, sarebbero stati ancora all'erta. Ad ogni modo, a Salin non avrebbe fatto male rimanere un giorno o due sulle spine: avrebbe imparato a non ripetere l'errore.

Gregaroff si diresse bruscamente verso la sede del Comando.
Mentre scendeva i gradini tagliati nella roccia viva, Boris Gregaroff osservava l'accampamento che si stendeva nella valle. Ufficialmente era una zona mineraria, ed effettivamente nelle vicinanze c'erano miniere di carbone e di ferro, e il Comando aveva tutta l'aria di un villaggio di minatori. Al numero sette del quarto isolato, al terzo piano, c'erano Olga e i due piccoli.
Ma Gregaroff ormai non si sentiva più felice. Era solo preoccupato.
Se la "cosa" misteriosa preannunciava la guerra... Sciocchezze!
Percorse uno stretto passaggio. Da una parte e dall'altra c'erano alcune guardie messe in modo da non essere viste. Dalle rocce facevano capolino pochi bellissimi alberi, dato che buona parte della zona era stata diboscata, il che per Gregaroff era sempre stato un errore. Poco dopo raggiunse i poderosi battenti di acciaio, controllati elettronicamente, e guardati a vista da sentinelle non visibili dall'alto. Diede numero e parola d'ordine, attese che venissero ripetuti al telefono e finalmente entrò, mentre i battenti si spalancavano. Un sergente lo scortò fino agli uffici centrali, ricavati nel fianco della montagna. Qui lo prese in consegna un altro sergente. All'interno

degli uffici lo accompagnò un giovane sottotenente, una sua vecchia conoscenza.

— Come sta Olga?

— Bene, grazie.

— E i piccoli?

— Brinderemo presto alla nascita — disse Gregaroff.

— Mai troppo presto per me — rise l'altro.

Gregaroff ripeté: — Dobbiamo brindare alla loro salute. — Ma cosa gli capitava? Perché continuava a sentire quel ronzio nelle orecchie, così nitido da indurlo ad alzare gli occhi involontariamen-te, anche li dentro?

Una porta si aprì e Gregaroff entrò nell'ufficio del generale Ussilov, Comandante del Posto. Ussilov era quel raro tipo d'uomo che è un militare con la mente. da scienziato. Riusciva sempre a stu-pire Gregaroff. L'intero Posto tremava solo a parlarne, e gli uomini bisbigliavano il suo nome; ma personalmente era un uomo mite, pal-lido, con una benda su un occhio che gli dava un aspetto più comico che sinistro. Sedeva in fondo a una sala lunga e stretta, intento a scrivere. La porta si chiuse alle spalle di Gregaroff. Il maggiore era

stato lì varie volte e sapeva di dover venire avanti senza indugi.

Quando Gregaroff fu a pochi passi dal tavolo, il generale alzò gli occhi, e sorrise.

— Buongiorno, caro Gregaroff, come va la nostra volpe spaziale? — Ussilov aveva un senso dell'umorismo piuttosto semplice e si divertiva a chiamare Gregaroff "volpe spaziale" perché aveva inventato degli apparecchi riceventi sensibilissimi.

— Desidero parlanti di un oggetto non meglio identificato e di una certa mole, generale — rispose Gregaroff.

Il sorriso di Ussilov si spense. — Non identificato? Anche dall'audiofono spaziale?

— Sì, generale.

— E' il quarto rapporto in un mese riguardante un oggetto sconosciuto!

— Sì, generale.

— Gli altri oggetti hanno dato luogo a normali rapporti. Perché date tanta importanza a questo?

— Gli altri sono scomparsi, come normali meteoriti. Questo invece è molto più grosso e più vicino.

— A che distanza?

— Alla distanza della Luna — rispose Gregaroff. Si sentiva
meglio ora che il ghiaccio era rotto. Avrebbe voluto che Ussilov gli
dicesse di sedersi, si sentiva tremare un po' le gambe. Di una cosa
era certo: se c'era stato un rapporto su quella porta aperta, l'avrebbe
saputo. Ussilov aveva una dote: la schiettezza. Non nascondeva mai
nulla.

11

— Alla distanza della Luna — ripeté Ussilov, aggrottando la
fronte. — Dimensioni notevoli?

— Sì, generale.

— Non continuate a chiamarmi "generale" e sedetevi — ordi-
nò bruscamente Ussilov. Gregaroff si abbandonò su una seggiola
piuttosto dura. — Sicuro che non sia dei nostri?

— Non è uno degli oggetti precedentemente individuati dal
Posto Dieci. E' fornito di una testata atomica di grande potenza. —
Gregaroff esitò. — Avevo sperato che...

— Sì?

— Che fosse un missile lanciato da una delle nostre basi, e te-
nuto segreto.

— Lo avrei saputo — disse Ussilov. Si protese verso un minu-

scolo schermo e premette un pulsante. Si sentì un ronzio, molto diverso da quello captato da Gregaroff in cabina. — Precedenza assoluta — disse il generale. — Comando Spaziale Supremo.

Una voce rispose: — Bene. — Lo schermo si accese. Ussilov prese una scatola di sigarette da un cassetto e la spinse verso il maggiore. — L'avrei senz'altro saputo — ripeté. — Sarebbe assurdo che non mi informassero. — Fece una pausa... — Una sigaretta?

Gregaroff accettò.

— Grazie.

Ussilov accese la sua ma non offrì il cerino acceso. Aspettò un istante, poi disse improvvisamente: — Vi sono nati due gemelli, mi hanno detto.

— Sì, generale. Hanno cinque giorni.

— Un maschietto e una bambina?

— Sì.

— Sono fortunati. Quando saranno grandi, la pace vorrà dire veramente pace, non uno stato di tregua annata. Come sta vostra moglie?

— E' molto felice.

— Lo credo bene. Un maschietto e una bambina. Siete fortuna-

to, Gregaroff. — Ussilov si volse a fissare lo schermo. Un attimo dopo vi apparve un uomo in normali abiti borghesi, un uomo che al Cremlino veniva subito dopo il Primo Ministro e il Presidente dell'URSS. Solo a vederlo Gregaroff si sentì irrigidire.

12

— Avete un messaggio urgente? — Pareva che fosse lì nella stanza.

— Un oggetto spaziale non identificato ma di notevoli proporzioni si trova in prossimità della Luna, con rotta presunta verso est. E' munito di testata nucleare — disse Ussilov. — E' avvenuto un lancio sperimentale di cui noi non siamo al corrente?

L'uomo dello schermo proruppe: — Non identificato? —

Qualcosa nel suo tono rivelò a Gregaroff la verità: non c'era stato nessun lancio sperimentale tenuto segreto. Il cuore prese a battergli più forte. — No — riprese l'uomo dello schermo. — Nessun lancio sperimentale è in corso in questo momento. Potete dare una precisa descrizione dell'oggetto?

— Non con assoluta esattezza. L'ha scoperto il maggiore Gregaroff, che...

— Conosco il maggiore — interruppe l'uomo. — Mandateme-

lo. Ditegli che mi porti tutti i dati, e la registrazione completa. Chiamerete l'oggetto sconosciuto 87 G. Intesi?

— Partirà con l'aereo più veloce...

— Mandatelo con un razzo — ordinò l'uomo di Mosca. — Predisporrò le cose in modo che venga accompagnato immediatamente da me e discuterò con lui il problema.

— Verrà subito — promise Ussilov. Aspettò che l'immagine dello schermo svanisse, che il lieve crepitio si smorzasse, poi si chinò in avanti e fissò dritto negli occhi Gregaroff. Curiosamente, Gregaroff pensò a suo padre, morto tanto tempo fa.

— Sentito?

— Sì, generale.

— Sapete che significa?

— Il ministro dello Spazio teme che l'oggetto sconosciuto 87 G possa essere americano — azzardò Gregaroff, e si inumidì le labbra.

— Anch'io lo temo — disse Ussilov. — Adesso datevi da fare per la registrazione dell'87 G... Il G è in onore vostro, dovete esserne orgoglioso. Io intanto mi occuperò del missile. Naturalmente nessuno deve sapere dove siete diretto né che esiste un 87 G.

— Non ne farò parola — promise Gregaroff.

Sapeva di dover tacere. Se la voce si diffondeva nel campo,

avrebbe suscitato il panico.

3

Palfrey sedeva alla scrivania dalla quale si vedeva un giardino nel centro di Mayfair. I tulipani, già quasi al termine della fioritura, avevano i petali cascanti, e anche le violaciocche erano quasi sfiorite, mentre i fiori dell'estate occhieggiavano ancora in boccio, tranne pochi gerani precoci nei vasi di pietra sistemati su un muretto. A guardare tutto quel verde e le macchie di colore, a seguire il volo delle api, ci si poteva credere nel cuore della campagna anziché al centro di Londra. L'alto muro esterno, vecchio di due secoli, era in pietra grigia; i gradini che conducevano al cortile lastricato antistante il giardino, più vecchi ancora del muro, erano verdi di muschio.

Seduto a quel tavolo, Palfrey guardava le vecchie pietre, gli alberelli di rose, e rivedeva il giallo deserto dell'Arizona dove aveva creduto di finire i suoi giorni, e rievocava Drusilla, sua moglie, che tante volte era stata con lui in quei posti.

Nella libreria alle sue spalle si allineavano i volumi, in buona parte rilegati in cuoio, e alcuni contenenti i nastri registrati delle avventure che avevano riempito la vita di lui e degli Z 5, gli agenti segreti al servizio del mondo. Il minuscolo giardino era come popolato

di fantasmi. Palfrey sapeva che la monotonia non sarebbe durata a
lungo. Appena due giorni prima era a Parigi, dove aveva portato a
termine un lavoro. In fondo solo il lavoro lo distraeva, gli impediva
di pensare. Domani, dopodomani, forse stasera stessa, sarebbe arri-
vata una chiamata, e lui avrebbe ripreso il suo lavoro e avrebbe avu-
to ancora il compito di lavorare per l'umanità, giustificando così il
sacrificio di tanti, anche il sacrificio di Drusilla.

Il resto del mondo avrebbe potuto scomparire, ma se solo gli
avessero lasciata sua moglie...

Il telefono suonò.

Palfrey si volse a guardare, ma non si mosse. Avrebbe risposto
Kennedy, uno dei pochissimi Z 5 sopravvissuti all'olocausto di Lon-
dra.

Anche l'organizzazione, in certo modo, era sopravvissuta. Non
più come organismo indipendente finanziato dalle maggiori potenze,
ma come una diramazione del S.E.I., il Supremo Ente Internaziona-
le. Il S.E.I. aveva vari rami, e recentemente il Controllo Armi Ato-
miche ed Energia Nucleare era stato fuso con il Controllo Spaziale,

dato che missili, satelliti e razzi sonda erano tutti mossi dall'energia

atomica.

Attualmente lo Z 5 riceveva ordini dal quartier generale del
S.E.I., a Ginevra.

Palfrey era sempre a capo dell'organizzazione, che manteneva
le antiche finalità: un gruppo anti-spionistico con ramificazioni in
tutto il mondo. Il quartier generale di Z 5 era la casa di Mayfair. Una
costruzione molto più grande di quel che sembrava. Palfrey lavorava
nel corpo principale dell'edificio, ma il quartier generale occupava
varie case confinanti, nonché i sotterranei scavati in vista di una
esplosione atomica. Subito sotto l'edificio adiacente era stato instal-
lato un minuscolo Posto di Ascolto, il Dieci-3. Se venivano interrot-
te le comunicazioni con gli Urali e con Cape Kennedy o con Jodrell
Bank, Z 5 avrebbe potuto tenersi in contatto attraverso lo spazio.

Uno dei grandi vantaggi del Dieci-3 era che anche una sola persona
poteva manovrarlo in caso d'emergenza: si trattava di un'applicazio-
ne delle scoperte sovietiche e americane ed era certo il più moderno
Posto di Ascolto del genere.

L'addetto al posto era un piccolo gallese, Davis. Lo aiutava un
algerino, un certo Lacoste. I due dipendevano direttamente dal
S.E.I., ma erano stati assegnati a Z 5. Palfrey li conosceva poco, ad

ogni modo se ne poteva pienamente fidare, e i due gli comunicavano
immediatamente tutto ciò che gli poteva interessare. "Se Kennedy
mi passa la comunicazione, addio sogni" pensò Palfrey.

Il telefono trillò ancora, e questa volta non smise. Finalmente
Palfrey si convinse che era urgente. Non era né contento né dispia-
ciuto, mentre alzava il ricevitore.

— Pronto, Jim?

— Il primo ministro desidera vedervi — rispose Kennedy.

— Sì? — Palfrey era un po' interdetto. — Dove?

— Al 10.

— Mi ero dimenticato che avevano finito di ricostruire — dis-
se Palfrey. — Subito?

— Non sarà mai abbastanza presto, a sentire Ollie Prendergast.

— Allora è meglio non farlo aspettare — disse Palfrey. —
Ollie ha spiegato di che si tratta?

— No.

— Chiamatemi la macchina, per favore.

— E' già per strada.

Palfrey sorrise. — Avrei dovuto immaginarlo. Come fate ad

arrivare sempre un minuto prima degli altri? Mi occorrerà una scor-
ta.

— Me ne occuperò io — promise Kennedy.

— Grazie — disse Palfrey. Attaccò e si alzò. Era magro, con le spalle un po' curve che lo facevano sembrare meno alto dei suoi uno e ottanta. A prima vista lo si sarebbe detto non troppo robusto, ma chi si era scontrato con lui aveva dovuto ricredersi. Aveva radi capelli serici, molto chiari, che nascondevano le numerose ciocche grigie.

Palfrey attraversò la stanza e uscì da una porta d'angolo. Al di là, le scale, l'ingresso, e un massiccio battente di quercia con lo spioncino. Palfrey raggiunse la porta d'ingresso prima che l'uscio in alto fosse chiuso. Dalle scale Kennedy gli gridò: — Sarete seguito dalla radio. Le macchine sono avvertite.

— Grazie.

— Chiamatemi se avete bisogno di qualcosa.

Palfrey alzò una mano e uscì. Fuori aspettava una Bentley con autista in divisa. La casa disponeva di un'area riservata al parcheggio, il che rendeva perplessi i vigili, i quali sospettavano che chiunque abitasse in quella zona godesse di privilegi diplomatici. Palfrey

sorrise all'autista, un uomo basso, con una faccia color mattone.

— Un bel pomeriggio, Sam.

— Sì, signore, veramente eccezionale.

— Sapete dove andiamo?

— Dal primo ministro.

— Fatemi scendere a St. James — ordinò Palfrey — e andate
ad aspettarmi a Horse Guards.

— Bene, signore.

Un tragitto non lungo, e senza troppo traffico. Palfrey si acco-
modò sul sedile, con gli occhi socchiusi. Nella capote dell'auto c'era
uno specchietto che gli consentiva di osservare la strada. Non gli
parve di essere seguito. Poco dopo la macchina imboccò il Mall, e si
lasciò alle spalle Buckingham Palace. Dopo un po' la macchina si
fermò, e Palfrey scese.

Un giovane che spingeva una carrozzina diede un'occhiata d'-
invidia alla macchina; sua moglie, che teneva un bimbetto per mano,

gli disse: — Guarda come sono belle le piume verdi sulla testa di
quell'anatra!

Parco, stagno, anatroccoli, tutto era splendido. Rare volte c'era

stata a Londra un'estate più bella. Uno di quei giorni in cui ci si di-
mentica di vivere in un mondo che forse non avrà domani. Qui, fra
la gente comune, la vita scorreva uguale, come da sempre.

"Su, animo" si disse Palfrey, e sorrise mentre attraversava la
strada. L'autista lo seguì con lo sguardo, aggrottando la fronte. Non
si fermò nessuna macchina, dunque nessuno li aveva seguiti. Men-
tre saliva i pochi gradini che portavano a Downing Street, Palfrey
pensò che era stata una precauzione inutile farsi seguire per radio,
dato che non era stato pedinato.

I due poliziotti sulla porta lo riconobbero, ma Palfrey mostrò il
lasciapassare senza che glielo chiedessero.

— Benissimo, signore — disse uno.

— Bella giornata, dottor Palfrey — osservò il secondo.

— Bella davvero — mormorò lui. Alzò gli occhi al cielo dove
un aereo lasciava una sottile scia bianca, quindi fece per suonare il
campanello del numero 10. Gesto perfettamente inutile, perché la
porta si aprì appena lui si avvicinò.

Palfrey si rese conto dell'urgenza della cosa.

Oliver Prendergast, primo segretario del primo ministro, non-
ché sua guardia del corpo, cugino e amico, lo accolse esclamando:

— Finalmente! Ce ne avete messo del tempo!

— Tredici minuti, a dir molto — rispose Palfrey.

— Secondo me, trenta. — Prendergast era un ex ufficiale della guardia, alto, freddo, alquanto formalista, ma con la tipica capacità del soldato di adattarsi a ogni situazione e a ogni umore. — Vi aspetta, ed è furioso.

— Avreste dovuto esserci ai tempi di Churchill — ribatté Palfrey, pensoso — per sapere cosa vuol dire essere furioso!

— Seguì Prendergast lungo le scale e un corridoio, verso il minuscolo studio del primo ministro.

Il ministro era in piedi davanti alla finestra, insieme con Lord Horden, ministro degli esteri. Nessun altro era presente. Palfrey si chiese se Prendergast sapeva di che si trattasse.

— Bene, Oliver — disse il ministro congedando il segretario.

— Palfrey, vi ringrazio per essere venuto con tanta sollecitudine.

Prendergast doveva sorridere mentre chiudeva la porta.

— Non c'era molto traffico — mormorò Palfrey. Diede un'occhiata a Horden, dato che, come sempre, era impossibile capire cosa pensasse il primo ministro. Invece quando Horden era preoccupato

aveva un tic nervoso che lui stesso ignorava: dilatava le narici.

Il primo ministro continuò:

— Ci sono due lettere e tre chiamate telefoniche. Vi spiace leggerle? — Mentre Palfrey si avvicinava alla scrivania, una porta si aprì e apparve un uomo anziano, con il tè. — Grazie, posatelo sul tavolino, se non vi spiace.

Palfrey leggeva.

Anche lui aveva un tic e sapeva benissimo di averlo: quando era tutto intento a una cosa, o preoccupato, si attorcigliava sull'indice della sinistra urta ciocca di capelli che poi gli ricadevano sulla fronte appena staccava la mano. In questo momento li arrotolava lentamente.

Dopo una prima rapida scorsa ai documenti, riprese a leggere più adagio come se sperasse di trovare qualcosa tra le righe. Ma non c'era.

— Volete ancora zucchero? — domandò Horden.

— Grazie, basta così — rispose il primo ministro. — Forse preferite qualcosa di più forte del tè, Palfrey?

Palfrey alzò gli occhi. Si domandava perché Davis o Lacoste non lo avessero informato. Forse gli altri Posti di Ascolto dispone-

vano di strumenti più sensibili. — Come? — Prese la tazza. — No,
grazie, il tè va benissimo. Secondo Washington abbiamo sedici ore e
mezza. Secondo Mosca quindici ore e cinquanta minuti, e Jodrell
Bank parla di sedici ore e quattordici secondi. — Sorbì il tè. —
Sempre che mantenga la velocità e la rotta attuali.

— Però non dirige su di noi — notò Horden.

— Ha tutto il tempo di mutare rotta — disse Palfrey. — I tre
centri maggiori, americano, sovietico, e il nostro, dicono che le pri-
me avvisaglie si sono avute la settimana scorsa, quando è stato se-
gnalato un oggetto che dava un suono diverso da quello dei mezzi
spaziali conosciuti. Non aggiungono se ritengono trattarsi dello stes-
so oggetto, ma sono d'accordo nel dire che la velocità è la stessa.

— Ho chiamato Jodrell Bank per avere chiarimenti — disse il
primo ministro. — I casi sono due: l'oggetto ha una testata atomica,

e in tal caso ci troveremo in una situazione critica, oppure non ce
l'ha, e allora anche se l'oggetto entra in collisione con la Terra, l'urto
avrà ripercussioni puramente locali. Altra possibilità: che l'oggetto
non entri neppure in contatto con il pianeta, nonostante la rotta attua-
le.

Palfrey lasciò in pace la ciocca di capelli.

— Come reagiscono i sovietici e gli americani?

— Conoscete i due capi di stato — rispose il primo ministro.

— Anche se sono atterriti, non lo lasciano trapelare. I loro Posti d'-Ascolto parlano chiaramente di ordigno con testata nucleare. E probabilmente hanno ragione. Il problema è se dare l'allarme nazionale o continentale. Se lo facciamo...

— Dobbiamo farlo — disse Palfrey.

— Ecco, Palfrey... — cominciò Horden.

— Nessun dubbio in proposito — interruppe Palfrey. Horden non gli era mai andato gran che. Riconosceva però che, per quanto privo di immaginazione, il ministro degli esteri era dotato, in cambio, di straordinario intuito per giudicare i singoli individui. Questa qualità di Horden aveva evitato in molti casi il fallimento di una conferenza. Inoltre era un gran lavoratore. Riprese: — Avrei pensato a un allarme mondiale per... Che ora è?

— Le tre e cinque.

— Per domattina alle cinque — continuò Palfrey. — Non possiamo mettere in allarme stanotte la Difesa Civile senza scatenare il panico.

— E' il parere di Mosca — disse il primo ministro.

— Non di Washington?

— Non ancora.

— Penso che si decideranno anche loro — commentò Palfrey.

Sorrise e finì il suo tè guardando Horden. Non gli piaceva l'espres-

sione vacua della sua faccia, e neanche la supina accettazione del

suo punto di vista.

— Dobbiamo assolutamente sapere — disse Horden — se non

esiste qualche altra possibilità.

— Nessuna — rispose Palfrey.

— Nessun altro paese è in grado di lanciare un satellite e di ri-

portarlo a terra?

— Non di quelle dimensioni — rispose Palfrey. — Tutte le pi-

ste di lancio sono note e periodicamente ispezionate, in qualunque

località si trovino, anche se sono appena in embrione. Se l'oggetto

non è né sovietico né americano, allora non appartiene a nessun

membro della Commissione Internazionale.

— Ne siete assolutamente certo? — insistette Horden.

— Sì.

— Da che cosa vi viene questa sicurezza? — intervenne il primo ministro, appoggiando Horden.

— Ogni membro del Supremo Ente Internazionale ha i propri osservatori in tutte le basi atomiche, in tutte le località di lancio e in tutte le stazioni sperimentali. In qualunque punto si produca o si usi energia atomica c'è un comitato di sorveglianza dei singoli Paesi. In particolare, in ogni zona vi sono almeno tre agenti della mia organizzazione. Non ci sono giunti reclami né rapporti di questi agenti, e di conseguenza possiamo essere certi che l'oggetto sconosciuto... come lo chiamano i sovietici?

— 87 G.

— Sarebbe bene uniformarci alla sigla per evitare confusioni.

Se non facciamo attenzione, a un certo punto tutti battezzeranno la cosa in modo diverso. Comunque, l'87 G non proviene da nessuno dei Paesi membri della Commissione Internazionale.

Il primo ministro si rivolse a Horden.

— Soddisfatto, Hugh?

— No.

— Che c'è ancora?

— Sovietici e americani potrebbero aver tentato un nuovo lan-

cio — disse Horden, ostinato. — Dopo tutto se l'oggetto proviene dalla Terra...

— E' augurabile che sia così — mormorò Palfrey.

— Lo do per certo — ribatté Horden. — In questo caso, base e rampa di lancio devono essere sul pianeta. E finanziati da Unione Sovietica o America. — Gli occhi di Horden brillarono, come se dicesse: "Spiegami un po' questo".

Palfrey rifletté un istante, tormentandosi la ciocca di capelli.

Dopo un tempo che parve lunghissimo, disse: — Sì, avete ragione. Avrei dovuto spiegarmi meglio — sorrise, scusandosi, al primo ministro.

20

— Avrei dovuto aggiungere che l'oggetto non può provenire da nessuna base entro i confini dei paesi membri della Commissione Internazionale. Potrebbe provenire solo da alcune piccole nazioni che non hanno forza atomica.

— D'accordo su questo — disse Horden.

— Attualmente si trova a circa quindici ore e mezza di distanza — continuò Palfrey. — Nessuna arma a noi nota è in grado di distruggerlo, né qui, né sugli Urali, né a Cape Kennedy. Chiederemo a

tutte le nostre stazioni di informarci se riscontrassero un'attività in-
solita. Inoltre ci occorre sapere se altre stazioni riceventi hanno av-
vertito le vibrazioni nucleari. Insomma, l'unica cosa che posso fare è
mettermi al lavoro, nella speranza che l'oggetto non ci riduca in bri-
ciole.

E fece un sorrisetto teso.

— Sono d'accordo anch'io — disse il primo ministro.

— Per questo ritengo un errore dare un allarme internazionale
— aggiunse Horden. — A mio parere non avverrà nulla.

— Non penserete che in caso di attacco l'oggetto colpisca Stati
Uniti e Unione Sovietica lasciando indenni noi? — domandò Pal-
frey.

— Non dite sciocchezze! — scattò Horden. Le narici comin-
ciarono a vibrare, e Palfrey notò che il primo ministro inarcava le
sopracciglia. — Bisogna tentare di distruggere quell'oggetto.

— Purtroppo non possiamo distruggerlo, se prima non lo loca-
lizziamo — osservò Palfrey. — Le nostre postazioni difensive si
trovano nelle stazioni d'ascolto.

— E così in tutto il mondo — osservò il primo ministro.

— Se insistete per l'allarme — disse Horden — dovrò imme-

diatamente mettermi in contatto col quartiere generale della Com-
missione Internazionale. Riconoscerete che sarà molto difficile non
destare una certa inquietudine, che potrebbe sfociare nel panico. Il
pericolo è tutto qui: rischiamo di scatenare il panico senza la minima
necessità.

— Se l'Unione Sovietica vuol dare l'allarme, lo farà senza con-
sultarci. Non possiamo impedirglielo — notò tranquillamente il pri-
mo ministro.

— Parlate con Washington e poi con Mosca. Occupatevene
subito.

21

— Senz'altro — disse Horden.

Con un'occhiata poco benevola a Palfrey, Horden uscì. La por-
ta si chiuse con fracasso. "Un pover'uomo" pensò Palfrey, "con un
cervello da burocrate: ma quanti altri come lui occupano un posto
importante nel mondo?"

— Dunque — chiese il primo ministro — cosa intendete fare?

— Costituire immediatamente una squadra investigativa — ri-
spose Palfrey. — Avevo pensato ai miei uomini, ma non è possibile.
Washington e Mosca sono molto preoccupate. Chiedete ai due paesi

di inviarmi qualcuno capace di correre ogni rischio, con le conoscenze scientifiche necessarie, ed eventualmente disposto a recarsi nello spazio. Età massima quarant'anni. Da parte mia chiamerò Andromovitch, che si trova a Ginevra. — Esitò un momento, preso dai ricordi: Andromovitch era un superstite di Z 5. — Ci vuole una squadra agilissima. Le informazioni posso averle dai vari posti di lancio o di ascolto. — Tacque, e di nuovo la mano gli corse alla fronte. — Potessimo davvero avere un sovietico dagli Urali e un americano da Cape Kennedy. Chi ha sentito quelle vibrazioni sa bene quale sia il pericolo e ha anche qualche probabilità di identificare l'87 G, qui a Londra. I nostri apparecchi sono ottimi, ma, abbiamo tecnici meno preparati di quelli sovietici o americani. Anche poche ore guadagnate potrebbero avere importanza vitale. Riuscirete a ottenere quei due uomini?

— Senz'altro, se Mosca e Washington sono allarmate come penso, e come del resto sono io — disse il primo ministro. — Le loro difese spaziali sono in stato di allarme e possono entrare in azione immediatamente. Dovremo tenere il fiato per quindici o sedici ore e se alla fine siamo ancora vivi, avremo tutto il tempo di scoprire di che si tratta.

Palfrey non rispose.

— Non siete del mio parere?

— Spero che sia come dite — rispose Palfrey. — Ma se qual-
cuno ha lanciato una nave atomica nello spazio all'insaputa di tutti,
allora siamo davvero in un bel guaio. Partiamo da zero, senza avere
il minimo indizio della cosa. Se una nave prende terra, allora qualco-
sa sapremo, ma per ora...

— Sbarcheranno senz'altro. Le dita di Palfrey torcevano la
ciocca di capelli.

— Lo suppongo anch'io. Però se sono partiti dalla Terra senza
che le nostri basi l'abbiano registrato, allora ci troviamo in una brut-
tissima situazione. Evidentemente dispongono di un sistema di lan-
cio sconosciuto al S.E.I., che può sfuggire anche ai Posti d'Ascolto
più sensibili. E potrebbe anche non essere la prima volta che sbarca-
no, senza che ce ne accorgiamo. Inoltre se in passato sono atterrati
senza preavviso, evidentemente il ronzio captato oggi e nella passata
settimana è voluto, cioè quelli intendono avvertirci che sono in arri-
vo e che possono combinare un sacco di guai. Alquanto spiacevole,
vero? — concluse Palfrey.

4

— Alquanto — fece eco il primo ministro. Dopo un momento la serietà dell'espressione lasciò il posto a un sorriso. — Per fortuna voi non siete tipo da perdere la calma. Quanto tempo ci vuole per costituire la squadra ricerche?

— Ventiquattro ore — rispose Palfrey. — Tanto per intenderci, lo chiamerò Gruppo d'Azione. Me ne affiderete la formazione?

— Sì. So che Mosca e Washington hanno piena fiducia in voi.

— Farò il possibile per non deluderle. Mi terrò regolarmente in contatto con voi sulla linea privata.

— Ci conto.

— Il consiglio dei ministri ne sarà informato?

— Non ancora — rispose il primo ministro. — Dovrò convocarlo immediatamente se la notizia trapela, ma in caso contrario...

Palfrey era già sulla soglia. Alzò una mano in segno di saluto e aprì la porta. Fuori non c'era nessuno, ma mentre si avviava verso le scale Prendergast fece capolino da una stanza laterale. Quando si trattava del primo ministro, Prendergast sembrava avesse gli occhi anche nella nuca.

— Che colloquio lungo! — mormorò il segretario.

— Sapete bene come chiacchierano gli uomini politici. Il vec-
chio mi sembra un po' giù. Non fatemelo lavorare troppo, intesi?

— Dategli quattro ore di sonno e lavorerà come un pazzo per il
resto delle ventiquattro ore. Continuo a ripetergli di prendersi un po'
di vacanza ma è convinto che il Paese crollerebbe se lui lo facesse.

Chissà che non sia così! Dio solo sa che razza di uomini politici ab-
biamo oggi... Horden è uno dei migliori.

Mentre usciva in pieno sole, a Downing Street, Palfrey prova-
va un profondo senso di angoscia e di inquietudine. Prendergast
aveva ragione. Quell'anno due o tre defezioni, un infarto, un inciden-
te automobilistico avevano assottigliato le file ministeriali e ora un
gruppo alquanto incolore si stringeva attorno a un primo ministro
stanco: il che non ispirava grande fiducia: Vero anche che il primo
ministro aveva riserve di energie cui avrebbe fatto appello in caso di
necessità. Per il momento, comunque, lo tormentava soprattutto l'as-
soluto silenzio del Dieci-3.

Palfrey si dirigeva verso Horse Guards e la sua Bentley. Era
seriamente preoccupato. Aveva paura di quel che sarebbe accaduto

se non si fosse riusciti a deviare l'87 G con la sua testata nucleare. Quindici ore volevano dire qualcosa; non sarebbe stata una vita facile durante quel tempo. La macchina, con accanto Sam, era parcheggiata proprio nel cortile di parata. Sam alzò la mano per attirare la sua attenzione e Palfrey scese dal marciapiede e gli andò incontro senza badare a una piccola auto che usciva da un posteggio vicino, con un motore del tutto silenzioso. Immerso nelle sue preoccupazioni, Palfrey affrettò il passo, e sentì Sam gridare: — Dottor Palfrey! Attento!

Il pomeriggio era così quieto e Londra tanto tranquilla, che l'urlo di Sam risuonò con una nota sinistra. Il cuore di Palfrey fece un balzo. Si guardò intorno. La piccola vettura sportiva rossa, assolutamente, silenziosa, correva verso di lui. Se non fosse stato avvertito, non l'avrebbe evitata. Si fermò, rannicchiato, come se aspettasse l'urto. Al volante, c'era un giovanotto di non più di vent'anni, senza cappello, biondo, con la faccia lentigginosa, e la mascella quadrata. La macchina era a pochi metri.

— Attento! — gridò ancora Sam.

Palfrey saltò a destra. La macchina balzò in avanti, e il guidatore non riuscì a sterzare verso di lui. Palfrey si voltò con la destra in

tasca. Mentre estraeva la rivoltella, un uomo di fronte a lui gridò:

— Attenzione!

L'uomo saltò via; la macchina irruppe nella strada e una donna

con due bambini per mano se la vide venire addosso, e rimase come

pietrificata. Un secondo e sarebbe stata travolta.

Il guidatore sterzò, la schivò per pochi centimetri. Uno dei

bambini urlò. Palfrey vide la faccia pallidissima, terrorizzata della

donna. Allora sparò tre volte e i proiettili si conficcarono nella la-

miera della piccola auto. Non aveva centrato le ruote. Accorsero i

poliziotti, e due soldati sbarrarono la strada per impedire all'automo-

bilista di fuggire.

Ci fu come uno schianto, e la macchina sbandò priva di con-

trollo. Fece ancora una piroetta, poi si schiantò contro le altre mac-

chine parcheggiate in quel punto. Nel frattempo i poliziotti accorre-

vano da tutte le parti. Palfrey osservava la scena.

Sentì la voce di Sam: — Meglio andarcene.

— Assicuratevi che mi portino quel ragazzo.

— Sì, signore, ma non rischiate più. Salite dietro e... Nel punto

dove la piccola vettura sport si era schiantata si sentì un urlo: — E'

morto!

Palfrey vide due poliziotti disperdere la folla che si era adunata in un batter d'occhio, e vide l'automobilista biondo abbandonato sul sedile. Aveva del sangue sulla fronte, ma Palfrey sapeva che non era morto in seguito a quella ferita.

Appena rientrato al quartier generale di Mayfair, Palfrey andò nel laboratorio dove lavoravano Davis e Lacoste. Scese velocemente a piedi tre rampe di scale, e passò accanto a una cella sotterranea. Di tanto in tanto Z 5 doveva interrogare i sospetti e l'interrogatorio aveva luogo nella sala annessa alla cella. Non era sempre piacevole. Più avanti c'erano quattro camere, due bene arredate, due spoglie come celle di prigioni. Nelle ultime settimane non c'erano più stati ospiti.

Diede un'occhiata al finestrino, passando davanti alla Sala Interrogatori. Era di un vetro speciale che permetteva di vedere solo dall'esterno all'interno. Unici mobili: un tavolo, una panca, due sedie, e una minuscola macchina della verità. La giustizia inglese non ammetteva come prove i dati ottenuti con quel sistema, comunque l'apparecchio poteva sempre servire.

Palfrey entrò nel laboratorio.

Un ambiente lungo e stretto, con due pareti interamente coper-
te da pulsanti, lampadine e leve: una specie di enorme quadro co-
mandi di un'astronave gigantesca. Palfrey non pretendeva certo di
capire il significato di tutti quegli apparecchi, ma sapeva che ce n'era
uno speciale, una specie di minuscola cabina telefonica chiamata
Dieci-3. Il Posto d'Ascolto più sensibile del mondo, così almeno
aveva creduto finora. Eppure 1'87 G non era stato segnalato.

Era di turno Lacoste, un algerino coi capelli nerissimi e la pelle
molto chiara. Alzò gli occhi stupito quando Palfrey gli parlò del se-
gnale e scosse il capo.

— Non ho sentito nulla, dottor Palfrey, e Davis non mi ha det-
to nulla. Oggetto non identificato 87 G — ripeté, e annotò la defini-
zione. — Riferirò a Davis appena rientra.

— Quanto ci vorrà? — domandò Palfrey.

— Un'ora, credo.

— Grazie — rispose Palfrey. Passò dal laboratorio nella vicina
stanzetta confortevole, fornita di poltrone, libri, riviste, televisione, e
radio. In un angolo, un piccolo bar e una cucinetta. Quattro brandine
e un lavabo con acqua corrente completavano l'ambiente. Davis, La-
coste, e gli altri che di tanto in tanto avevano lavorato lì dentro, a

volte restavano chiusi sottoterra cinque o sei giorni di seguito, im-
mersi in un lavoro quasi ossessionante. Palfrey risalì in ufficio, e do-
po poco Kennedy telefonò. Aveva inviato il messaggio agli agenti Z
5 e S.E.I. sparsi nel mondo, e Andromovitch era già partito da Gine-
vra a bordo di un jet. Era stato fatto tutto il possibile.

Il telefono esterno squillò.

— Qui parla Palfrey.

— Marjoribanks — disse un uomo, con voce incisiva. Il so-
vrintendente Marjoribanks, del Reparto Speciale della Divisione In-
vestigativa, il collegamento tra Palfrey e Scotland Yard. — L'auto-
mobilista ha inghiottito una pastiglia di cianuro di potassio. Ve lo
aspettavate?

— Diciamo che il fatto non mi sorprende — rispose Palfrey. Si
sentiva piuttosto depresso.

— Non credo che vi sorprenda nemmeno il seguito — conti-
nuò Marjoribanks. — La macchina è stata rubata in un posteggio di
Hyde Park. Il giovanotto non aveva niente in tasca per permettere

l'identificazione. Nessuna etichetta sui vestiti. Insomma, assoluta-
mente anonimo.

— Ci credo — disse Palfrey. — Però non credo alla macchina rubata.

— Ma...

— Una M.G. tipo sport, di sette o otto anni fa, assolutamente silenziosa — osservò Palfrey. — Una vera contraddizione in termini. Devono aver messo le mani nel motore per renderlo così silenzioso. E' stato tutto accuratamente previsto. Sapete chi è il proprietario della macchina?

— Sì. Un funzionario del Ministero dell'Agricoltura, un certo Morgan, Jonathan Morgan — Marjoribanks fece una pausa. — Non l'ho visto personalmente, ma... Non è possibile che abbiano reso il motore silenzioso nel giro di pochi minuti?

— Non me ne intendo molto di motori — disse Palfrey. —

— Dovremo controllare. Però non credo che sia come voi dite.

— Dobbiamo fermare quel Morgan?

— Meglio tenerlo d'occhio — disse Palfrey. — Fatelo pedinare e se dà segno di volersela filare, fermatelo. Mi pare la cosa migliore.

— Senz'altro. Devo mandare uno dei vostri uomini?

— D'accordo — disse Palfrey. — Potreste farmi scortare?

— Sì — promise l'uomo del reparto speciale e dopo un attimo
aggiunse: — Che cosa c'è sotto?

— Un grosso affare — disse Palfrey con cautela.

— Ma...

— Sapete che non posso aggiungere nulla — interruppe Pal-
frey un po' brusco. — Se potessi ve lo avrei già detto.

— Pal — proseguì Marjoribanks — ho sentito bruttissime vo-
ci. Tyson del "World Press" soffia sul fuoco. Uno dei suoi uomini
era a Downing Street e ha saputo che siete stato là oggi pomeriggio.
Poi è stato presente al tentato investimento. Vuole sapere se tutto
questo è in relazione con una certa storia che gira per Fleet Street a
proposito... — Marjoribanks esitò, quasi dovesse fare uno sforzo per
proseguire: — A proposito di un attacco spaziale.

— Di che cosa? — urlò Palfrey.

— Mi avete sentito — protestò Marjoribanks. — La storia è
stata diffusa con manifesti e fogli ciclostilati inviati a tutte le princi-

pali agenzie stampa. Con la posta del pomeriggio. Timbri diversi, in
buona parte di Londra. Parla di una collisione imminente tra la Terra
e un "oggetto atomico sconosciuto", collisione che dovrebbe avveni-

re domani mattina.

— Sono stati informati "tutti" i giornali?

— I fogli più importanti. Sanno della vostra visita al primo

ministro e deducono che ci sia sotto qualcosa. Inoltre — continuò

Marjoribanks — in tasca al morto c'era uno di quei fogli con su

scritto "strettamente personale". Il vostro incidente viene collegato

con l'altro grosso affare.

— Quando gli affari sono grossi è meglio non parlarne —

troncò Palfrey. Poi riagganciò il ricevitore e rimase a fissare la fine-

stra, e le lastre di pietra del cortile. Stavolta non rivide la figura di

sua moglie. Gli apparvero soltanto visioni terrificanti. Era ancora

nella stessa posizione, quando il telefono tornò a suonare. Appena

alzato il microfono sentì la voce di Prendergast.

— Il primo ministro vuole parlarvi. Rimanete in linea.

Palfrey rimase all'apparecchio, continuando a fissare fuori dal-

la finestra ma senza vedere nulla, tentando di pensare in fretta e con

chiarezza. Un attimo dopo, gli giunse la voce del primo ministro.

— Palfrey, sapevate che la stampa è stata informata della co-

sa?

— Me l'hanno comunicato in questo momento.

— Evidentemente si tratta di un tentativo deliberato per diffondere il panico.

— Senz'altro — disse Palfrey — però c'è anche un lato buono.

— Mi piacerebbe vederlo — brontolò il primo ministro. — Prima che me lo spieghiate, vi informo che l'identica versione è stata inviata ai giornali di Washington, Mosca, Parigi e Berlino. Insomma, in tutto il mondo.

— Sì — intervenne Palfrey. — Mi pare logico.

— Dunque, quel lato buono?

— C'è un gran numero di persone implicate in questo affare. Qui a Londra un tale tenta di ammazzarmi, e poi si uccide per non cadere in mano agli agenti. Evidentemente si tratta di un gruppo ben organizzato che sa cosa fa, con membri disposti a correre gravi rischi. Se si aspettassero una grossa catastrofe nelle prossime ventiquattro ore, non avrebbero avuto nessun bisogno di eliminarmi. E'

chiaro che si tratta di una minaccia a lunga scadenza. Insomma penso che se non altro avremo un po' di respiro.

Nessun commento dal primo ministro.

— Al prezzo di un po' di panico, forse — proseguì Palfrey. —

Ma voglio dirvi un'altra cosa. Il governo potrebbe presentare l'affare come un grosso imbroglio, uno dei soliti trucchi dei Pacifisti di Mildmay, ma per misura di sicurezza preferisce dare l'allarme generale. Così avremo una pronta reazione all'allarme e nello stesso tempo la rapidità con cui saranno prese le misure di emergenza ridurrà il pericolo del panico.

Dopo un momento risuonò la breve risata del primo ministro.

— D'accordo, Palfrey. Non siete stato ferito?

— No, signore.

— Non fate imprudenze.

— State tranquillo — disse Palfrey. — Mi terrò in contatto. —

Posò il ricevitore, un po' meno teso di prima. In fondo il primo ministro era tacitamente d'accordo che si diffondesse la storia della minaccia attraverso giornali, radio, e televisione. Una decisione che richiedeva coraggio e che avrebbe certamente portato a dei risultati.

Palfrey tirò a sé un fascio di giornali e cominciò a prendere appunti, imbastendo un piano d'azione. Avrebbe avuto senz'altro il tempo per cominciare le indagini, ma non sapeva se ne avrebbe avuto abbastanza per portarle a termine.

Per ora il fatto più temibile era la presenza dell'organizzazione

a Londra: la rapidità con la quale era stato condotto e concluso l'at-
tacco e quello scegliere senza alcuna esitazione la morte alla cattura.
C'erano molti membri dell'organizzazione disposti a un simile
sacrificio?

Se sì, allora la cosa durava già da un po'. Pochi uomini avreb-
bero compiuto quel passo senza una lunga preparazione. Un tale spi-
rito di sacrificio non s'improvvisa, esige riflessione e una convinzio-
ne assoluta.

L'unica speranza di avere in breve qualche notizia era quel fun-
zionario ministeriale, quel Morgan. Prima di domani andava ferma-
to, e interrogato, e doveva farlo il gruppo Z 5. Quello era un compito
particolare di Palfrey.

L'interrogatorio non sarebbe stato divertente, ma bisognava
farlo.

29

— Ci sono brutte notizie — disse Kennedy.

L'annuncio fu così brusco, che Palfrey si sentì fermare il cuore.

Di solito Kennedy non dimostrava la sua inquietudine, ma stavolta
sì.

— Proseguite — disse Palfrey.

— Dai Davis è morto oggi pomeriggio in un incidente stradale
— continuò Kennedy. — La solita auto pirata che fugge dopo l'investimento.

Dai Davis! L'unico uomo indispensabile per la stazione d'ascolto, l'uomo che lui aveva chiamato perché lavorasse con Lacoste. "Perché il nostro Posto non ha registrato l'87 G?" La domanda lo preoccupava. E adesso quell'incidente che poteva benissimo essere un attentato.

Si accorse di portare la mano alla fronte e l'abbassò in fretta.

— Sì, davvero una brutta notizia — disse. — Se ne occupa Marjoribanks?

— Sì.

— Lacoste lo sa?

— Sì — ripeté Kennedy e si premette una mano contro la fronte.

Palfrey ebbe l'impressione che ci fossero altre brutte notizie.

— Pal, volevo dirvelo prima che andaste dal primo ministro — riprese Kennedy. — Ma Prendergast aveva talmente fretta che non ho potuto farlo... Poco prima di uscire, Davis mi ha detto che Lacoste non poteva esserci molto utile. Secondo lui, Lacoste era abituato

ai metodi francesi che sono diversi dai nostri. Diceva che i rapporti di Lacoste non erano soddisfacenti, e che lui ne avrebbe chiesto il trasferimento.

Palfrey pensò che se arrivavano sovietici e americani e trovavano un tecnico incompetente alla stazione, chissà che chiasso avrebbero fatto... Avrebbe voluto intendersene di più per poter formulare lui stesso un giudizio: in fondo è sempre un rischio fidarsi degli altri.

— Un maledetto guaio — commentò Kennedy, amaro.

— Già — Palfrey prese immediatamente una decisione. — Dite a Jodrell Bank di tenere con loro Lacoste per una decina di giorni, di controllarne il lavoro e di riferire. Spiegate a Lacoste che si tratta

di un addestramento speciale. A Jodrell i nostri dovranno sorvegliarlo attentamente. Chiaro?

— Sì. Affiderete il Dieci-3 a Gregaroff e Kilbee?

— Per forza.

— Dobbiamo chiedere un sostituto a Jodrell?

— No — rispose Palfrey. Kennedy pensava erroneamente che Z 5 fosse inglese mentre invece era una emanazione del S.E.I. —

Terremo d'occhio gli ospiti, tutto qui.

— Benissimo.

— Altro da dire?

— Direi che per oggi ce n'è abbastanza, no? — rispose Kennedy.

— Persino troppo — sospirò amaramente Palfrey.

5

Joyce Morgan notò che le finestre dell'appartamento dove lei abitava col padre e col fratello erano chiuse. Dunque in casa non c'era nessuno. Strano, perché di solito rientravano loro per primi. Erano le sei e mezzo di una calda sera d'estate; nell'alloggio si doveva soffocare. Chissà perché i due uomini tardavano. Erano entrambi impiegati al Ministero dell'Agricoltura, Jonathan come ragioniere, suo padre come ispettore. L'alloggio che dava su Putney Heath era all'ultimo piano di una vecchia, brutta casa di mattoni rossi, che però aveva belle camere spaziose. I Morgan spendevano molto per la casa, molto più che in passato. Suo padre aveva avuto un aumento, e dopo la morte della madre avevano fatto dei risparmi. Però a volte Joyce si domandava come mai disponeva di tanto denaro.

La piccola auto di Jonathan non era ferma nelle vicinanze; dunque non era ancora rientrato.

Joyce aprì la porta. Nella casa c'erano sei appartamenti e raramente durante il giorno si trovava la porta chiusa.

Entrò, Joyce era una bella ragazza di ventisei anni, alta, ben fatta, con una splendida carnagione e occhi azzurro chiari. A chi non

la conosceva dava l'impressione di essere superba. In realtà era molto riservata e si trovava a disagio con chi non conosceva. Ogni tanto Jonathan la sgridava: se continuava a essere così chiusa non avrebbe mai trovato marito! Nei mesi scorsi Joyce si era chiesta cos'avrebbe

fatto della sua vita, ma non se ne preoccupava molto, in fondo. Tra lavoro e casa aveva un bel da fare e poco tempo per le malinconie.

Salì le scale adagio; si sentiva stanca, e aveva caldo.

Arrivò davanti all'uscio dell'appartamento, aprì, entrò e richiuse.

Immediatamente si accorse che qualcosa non andava.

In primo luogo, la porta della cucina era chiusa. Poi, l'impermeabile del fratello era buttato sullo schienale di una seggiola in ingresso, mentre Jonathan era ordinatissimo. La macchina non c'era, eppure lui era tornato a casa. Le finestre non erano aperte, e suo fratello era il primo a dire: "Non si potrebbe avere più aria?" e a spalancarle.

— Jon — chiamò.

Nessuna risposta.

— Jon!

Se fosse stato in bagno avrebbe risposto. Esitò un attimo davanti alla porta del soggiorno. L'appartamento era composto di quattro stanze: una camera da letto per ognuno, e un piccolo soggiorno, più bagno e cucina: per loro bastavano. Esitò ancora, senza sapere perché si sentisse tanto preoccupata. Poi aprì la porta. del soggiorno.

— Jon! — chiamò ancora.

Nessuna risposta. Spalancò il battente e si guardò in giro. Tutto come lei lo aveva lasciato al mattino, tranne l'"Evening News" sul tavolo vicino al telefono, piegato. Nessuna traccia di suo padre, Joyce corse in camera sua, poi in quella del fratello, e si fermò di colpo ai piedi del letto, sentendosi mancare.

Jon era morto.

Steso sul letto, senza giacca, a bocca aperta.

Morto.

— No gridò Joyce con voce strozzata. — No! — Fece un passo avanti, vide la mano che penzolava fino a sfiorare il pavimento. Vide la bava agli angoli della bocca, alle narici. Si sentì scoppiare il cuore. Si afferrò al letto per non cadere.

Alle sue spalle, un uomo le chiese brutalmente: — Perché l'avete ucciso?

Lei si voltò, con il volto in fiamme per lo spavento. Sulla so-

glia c'era un uomo ben piantato, senza cappello, con la mano alzata,

quasi volesse colpirla

32

— Allora? Perché l'avete ucciso?

La prese il panico. — Non l'ho ucciso! Sono appena entrata!

L'ho... L'ho trovato così.

— Inutile raccontar storie — disse l'altro.

— Non racconto storie! Vi ripeto... — s'interruppe. Poi, di col-

po, domandò: — Ma voi, chi siete? Cosa fate qui?

Le sembrava di vivere in un incubo. Jon, morto! Morto, morto,

morto.

Girò lo sguardo intorno, quasi per assicurarsi che era proprio

così, che lui giaceva li, con un braccio penzoloni e le dita livide che

sfioravano il tappeto, e quell'orrenda bava alla bocca e alle narici.

Dio mio!

— Perché l'avete ucciso? ripeté l'uomo, aspro.

— Vi ripeto che non l'ho ucciso io! — urlò lei. — Sono appe-

na entrata. Lui...

Non poté continuare.

Sapeva, appena quel che diceva. Stava per perdere la testa. Si inumidì le labbra e lasciò ricadere le braccia. Si voltò verso l'uomo sulla soglia e si diresse decisamente verso di lui. Riuscì a coglierlo di sorpresa, tanto che si spostò di fianco. Ma si riprese in tempo, e le bloccò di nuovo il passaggio.

— Dove volete andare?

— A telefonare alla polizia.

— Non preoccupatevi.

— Lasciatemi passare — gridò lei. — Voglio telefonare alla polizia.

Fece un passo in avanti. L'uomo si spostò di fianco. Joyce temette che allungasse una mano per fermarla, ma non lo fece. Le parve di avvertire un rumore, come se in casa ci fosse un'altra persona, e il cuore le riprese a battere con violenza. Non si guardò intorno, non si fermò. Il telefono era in soggiorno, appena entrati. Lo raggiunse... e rimase senza fiato.

Nella stanza c'era un altro uomo. Alto, un po' curvo, immobile.

Dava le spalle alla finestra, e lei non riusciva a distinguere bene la faccia, ma vide che i capelli erano chiarissimi. Si portò una mano al petto, lo fissò, poi si voltò e alzò il ricevitore. Si aspettava che uno

dei due tentasse di fermarla: non lo fecero.

33

Che numero? Scotland Yard, Whitehall 1212 o 999? Esitò un

attimo con la mano sul disco. Si sentiva meglio ora che aveva preso

una decisione. Decise di comporre il 999. Pareva che passasse un se-

colo tra n numero e l'altro.

La telefonista domandò: — Che numero volete? Polizia, pom-

pieri o...

— Polizia.

— Un momento.

Joyce si rese conto che l'uomo accanto alla finestra si era mos-

so. Si guardò intorno e balzò indietro, perché lui quasi la sfiorava

mentre un attimo prima era dall'altra parte della camera.

— Posate il ricevitore — intimò lui tranquillamente.

— Sto chiamando la polizia e...

— Posate il ricevitore.

— Mi rifiuto! Voglio sapere... — Il cuore le batteva così forte,

che quasi non riusciva a parlare. Si ripeté che doveva star calma, che

era inutile perdere le staffe. Jon era morto. — Vi prego di andarvene

— disse.

Sentiva il ricevitore contro l'orecchio, ma nessuno rispondeva.
Perché ci mettevano tanto tempo? — Posate il ricevitore — ordinò
l'uomo alto, e di colpo le afferrò il polso. Joyce tentò di liberarsi, ma
la stretta era troppo forte. L'altro la obbligò a posare il microfono,
poi esercitò una lieve pressione sul polso finché lei mollò la presa.

— Così va meglio — disse l'uomo. — Chi siete?

— Chi siete voi, piuttosto!

— Ve lo dirò tra un momento.

— Voglio chiamare la polizia, e subito! Mio fratello... — la
voce le mancò. — Mio fratello è morto, e...

L'uomo alto parlò in fretta, tranquillamente: — Sono anch'io
un poliziotto, e ho avvertito di non rispondere a nessuna chiamata
proveniente da questo numero. Oggi abbiamo cercato vostro fratello
in ufficio, ma non c'era. Siamo venuti qui. Ora rispondetemi: chi sie-
te?

Dopo un attimo d'esitazione, lei rispose: — Mi chiamo Joyce
Morgan.

— Dove lavorate?

— Dal gioielliere Cartell, a Bond Street.

— Che lavoro fate?

— Sono segretaria e presentatrice dei gioielli. Volete...

— Da quanto tempo?

— Da sette anni... Da quando ho finito le scuole.

— Quali scuole?

— Talbot Heath, a Bournemouth. — Le parole le risuonavano nel cranio.

— Vostro padre lavora al Ministero dell'Agricoltura?

— Sì... ma... ma è quasi sempre fuori, è ispettore di aziende agricole. Ma che c'entra tutto questo con... con quello che è accaduto? Perché mi fate tante domande? Se siete un poliziotto, dimostratemelo. — Si sforzò di rimanere calma, di non gridare. L'uomo alto non distolse subito gli occhi da lei. Nel suo sguardo c'era qualcosa di strano che Incuteva paura. Lei ripeté:

— Insisto per sapere...

— Sapete chi ha ucciso vostro fratello?

Lei tenne il fiato.

— Rispondete! Lo sapete?

— Non so neppure com'è morto — disse lei. — Sono stata da Cartell tutto il giorno. Mi sono accorta che non c'era la macchina,

che le finestre erano chiuse, e non mi spiegavo perché non fosse in casa, ma...

— Era a casa.

— Per favore...

— Chi l'ha ucciso?

— Non so com'è morto — gridò lei. — Non so se è stato ucciso. Lui...

— Cosa vi fa dire questo?

— Non... non so.

— Ha mai parlato di suicidio?

— No!

— Ne siete certa? Se mentite...

— Perché dovrei mentire?

— E' quello che intendo scoprire — disse l'uomo. — Dove prendete tutto il denaro?

— Ma io non ho molto denaro!

— E la vostra famiglia, dove lo prende?

— Lavoriamo tutti.

— In questa stanza ci sono quadri per centinaia di sterline e

mobili di enorme valore. Solo il tappeti vale cinquecento sterline. —

Le parole erano come tanti capi d'accusa. — Non potete avere comprato tutto questo, anche con stipendi molto buoni. Dove prendete tutto quel denaro?

— Vi ripeto che guadagniamo tutti bene!

L'uomo alto continuò: — Fareste meglio ad essere sincera.

Dove prendono tanto denaro vostro padre e vostro fratello, per chi lavorano e che cosa fanno. Vogliamo sapere tutto. Non fatevi illusioni. Ora...

Il telefono suonò, vicinissimo a Joyce, facendola sobbalzare.

Dopo un momento lei mosse la mano per alzare il ricevitore, ma l'altro arrivò prima.

Joyce aspettò tenendo il fiato, atterrita. Sentiva di odiare quell'-uomo.

Lui disse: — Parla Palfrey. — Una pausa. — Sì, è qui. Sì...

No, non le ho ancora detto niente. Quali sono le ultime notizie?

Una pausa più lunga. Joyce lo vide impallidire.

— Pare che si diriga sull'Inghilterra?, Non credevo che vi piacesse...

— Ne siete certo? — La voce si fece aspra. — Che velocità?

Dunque sarà qui per mezzanotte o poco dopo.

Joyce si accorse che la fronte dello sconosciuto si imperlava di

sudore.

— Già — continuò l'uomo. — Un brutto affare. Sì. Non so an-

cora se potrà darci informazioni, ma lo scoprirò tra poco.

Riappese il ricevitore. Sulla soglia apparve l'altro, e la sua vo-

ce le risuonò vicinissima all'orecchio.

— Sul naso si riscontrano lividi, escoriazioni e un lieve graffio

di un'unghia. L'hanno costretto a ingoiare la pillola, e hanno fatto in

modo che sembrasse un suicidio.

Palfrey si chinò verso Joyce Morgan, e le chiese sottovoce: —

Siete stata voi?

— Vi ripeto che non so nulla!

— Se mentite, lo sapremo presto. — Poi Palfrey si rivolse all'-

altro: — Fatela star quieta e portatela via.

Lei aprì la bocca per urlare, ma prima che un suono le uscisse

dalla gola sentì un bruciore sul braccio destro. Tenne il fiato. Si girò

e vide l'altro, con una siringa in mano.

— Lasciatevi andare addosso a me..

Prima che avesse: finito di parlare, Joyce aveva perso i sensi.

6

Palfrey disse: — Non mi piace più di quanto piaccia a voi, ma non c'è altro da fare. E' l'unica persona viva in grado di darci informazioni. Non importa se è spaventata: dobbiamo scoprire se sa qualcosa. Il fatto che sia in stato di shock per la morte del fratello significa solo una cosa: che cederà prima.

— Lo so — disse l'uomo tarchiato.

— Allora spicciatevi — ordinò Palfrey. — Ha già ripreso i sensi?

— Dovrebbe riaversi tra poco.

— Lasciatela per dieci minuti in quella stanza — disse Palfrey.

— Completamente al buio. Solo con quei rumori in modo da stroncare ogni eventuale resistenza.

— Sì. — L'uomo si girò verso la porta, ma quando fu sulla soglia, Palfrey lo chiamò.

— Jeff.

— Sì?

— Ricordatevi di cosa può avvenire se quel maledetto ordigno ha una testata nucleare. Non possiamo distruggerlo, altrimenti l'-

avremmo già fatto. E ricordatevi anche che molto probabilmente
punta sull'Inghilterra. — Si asciugò il sudore. — Se ci va di mezzo
una ragazza, pazienza. Tenetela sotto pressione. Non datele tregua.

— Ma se impazzisce, cosa ne avremo di buono?

— Non impazzirà.

Ma quando la porta si chiuse su Jeff Hellisser, Palfrey pensò
che la ragazza avrebbe potuto davvero impazzire: il trattamento in-
flitto a Joyce Morgan era una specie di lavaggio del cervello concen-
trato. Si odiava per aver dato quell'ordine, ma sapeva di doverlo fare.
Non aveva tempo per compiangere la ragazza, non aveva tempo per
altro, se non per misure disperate nel tentativo di scoprire qualcosa

su quanto avveniva nello spazio, qualcosa sull'origine della minaccia
che aveva mutato direzione e variato velocità.

Abbassò il tasto di un canale televisivo. Oxford Street a Lon-
dra. Un giovedì, sull'imbrunire. La strada era affollata. Gli uomini si
erano tolti la giacca per il caldo e la portavano sul braccio, le donne
avevano un'aria sudata, tranne quelle che già al mattino si erano infi-
late un abitino di cotone. Uomini, donne. bambini, a migliaia, e cen-
tinaia di auto, e innumerevoli poliziotti. Brutta cosa, questa, anche se

nessuno nella strada pareva notarlo: gli agenti sempre più numerosi scioglievano in fretta gli assembramenti di folla.

Un altoparlante risuonò forte, dominando il brusio.

— Avviso urgente della polizia.

Sarebbe bastato? Non sarebbe stato meglio una sirena?

— Avviso urgente della polizia. Attenzione! Sono stati approntati mezzi di comunicazione straordinari per riportare a casa quanti si trovano a Londra di passaggio. Tutti coloro in grado di raggiungere a piedi le loro abitazioni sono invitati a farlo immediatamente. Quelli che devono servirsi dei mezzi di trasporto si rechino nei punti che indicheremo, dove è stato predisposto un servizio speciale. — Le facce si volgevano verso le telecamere. — Ulteriori indicazioni verranno trasmesse nelle stazioni della sotterranea. Avviso speciale per gli automobilisti. Dirigersi immediatamente verso casa con la propria vettura. Sarebbe consigliabile che gli automobilisti accogliessero a bordo altri passeggeri per decongestionare le strade. Tutte le macchine che tra un'ora si troveranno in un raggio di otto chilometri da Marble Arch, verranno sequestrate.

"Non ne spiegheranno il motivo?" si domandò Palfrey.

Osservò i volti della folla inquadrata sullo schermo. Uomini e

donne, sbalorditi, impauriti, fiduciosi, impassibili. Mamme che calmavano i figli, mariti che rassicuravano le mogli, quasi si indovinavano i loro discorsi.

— E' un'esercitazione, Liz, non c'è da preoccuparsi.

— Abbiamo posto per due persone... Venite con noi.

— Niente di grave.

— Dovevano proprio farlo il primo giorno passabile d'estate?

— George, è meglio sbrigarci.

— Vorrei sapere cosa diavolo c'è sotto. Non avrebbero combinato un pasticcio del genere senza un grave motivo.

— Chris...

— Non sarà mica la guerra...

— Sali, svelto.

Su molti visi la preoccupazione. A poco a poco la gente affluì verso le stazioni della sotterranea. Qualcuno cominciò a correre. Palfrey stringeva i denti: sapeva che se tutti si mettevano a correre sarebbe stato il caos. Poi vide i poliziotti in mezzo alla folla, calmi. Quelli che avevano cominciato a correre furono afferrati per le braccia e tratti in disparte. Nuovo annuncio. Le facce si volsero verso il

più vicino altoparlante.

— Avviso speciale. Questa sera, alle dieci, il primo ministro invierà un messaggio radio-televisivo al Paese e Sua Maestà la regina leggerà un messaggio personale da Buckingham Palace alle otto di domani sera. Sono in corso esercitazioni riguardanti l'intera area metropolitana...

E poi delle voci:

— Ma c'era proprio tanta fretta?

— Se la regina parla domani sera...

— Mi piacerebbe sapere di che cosa si tratta. In quel negozio c'era un vestito, gli ho fatto la ronda per una settimana...

Palfrey chiuse gli occhi per un istante, poi tornò a guardare.

L'ultimo messaggio era così perfettamente studiato da togliere ogni senso di panico alla folla. Una doccia fredda per gli allarmisti, i londinesi se ne sarebbero tornati a casa...

E così i moscoviti, i nuovayorchesi, i parigini, i berlinesi...

Solo poche persone sapevano che 1'87 G puntava su Londra. E ancor meno gente sapeva che non c'era nessuna possibilità di distruggerlo.

A Mosca, Boris Gregaroff disse: — Se non viene bloccato e se

non cambia direzione, colpirà l'Inghilterra. Nessun dubbio secondo i

dati delle stazioni d'ascolto.

— Va bene, volevamo soltanto esserne certi. Parlate inglese?

— domandò il primo ministro.

— Sì, signore.

— Lo parlate bene?

— Così dicono.

— Vi affido una missione speciale — disse il primo ministro.

— Andrete a Londra a bordo di un razzo e vi incontrerete con il no-

stro ambasciatore. Una volta laggiù riceverete istruzioni particolari.

Comunque c'è una cosa che voglio dirvi fin d'ora. Farete parte

dell'organizzazione Z 5 che ha a capo un inglese; un certo dottor Pal-

frey. Lavorerete in collaborazione con uomini di varie nazionalità.

Li servirete come servite il vostro Paese. Ma c'è una cosa che non

dovrete fare.

— Sì, signore?

Gregaroff vedeva sua moglie, i due gemelli e... Londra. La

Londra delle fotografie e dei libri di testo, la città dei sogni, nel cuo-

re della Gran Bretagna, e sulla quale da un momento all'altro poteva

scatenarsi la fine.

— Non discutete mai di questioni politiche o ideologiche con nessuno, neppure con il dottor Palfrey. In tutto il resto seguirete i suoi ordini. Intesi?

— Sì, signore.

— Il razzo vi aspetta — continuò il primo ministro, con un improvviso, caldo sorriso. — Al vostro ritorno ci saranno vostra moglie e i due piccoli ad aspettarvi. Nel frattempo penseremo noi a loro.

A Washington, Arnold Kilbee esaminava i rapporti posati sul tavolo del presidente. Quindi si inumidì le labbra e disse: — Punta sull'Inghilterra. Nessun dubbio in proposito.

— Jodrell Bank, gli Urali e vari altri Posti d'Ascolto lo confermano — disse il presidente. — Se ha una testata atomica...

— Poveracci — esclamò Kilbee.

Il presidente aggiunse: — Già — e si alzò. Era molto alto e magro. — Arnold, ho una missione speciale per voi...

— Di che si tratta?

— Vengo al punto. Dovrete lavorare con Z 5, l'organizzazione per la sicurezza internazionale, in collaborazione con inglesi, sovie-

tici, cinesi e forse anche cubani. — Un lieve sorriso sfiorò le labbra
del presidente. — Niente politica e niente segreti... a meno che quel-
la gente già li conosca. Chiaro?

— Sì, signore. Dove?

— A Londra, in Inghilterra. Tra due ore — disse il presidente.

40

Per un attimo un'espressione di sorpresa o piuttosto di allarme
passò negli occhi color miele di Kilbee. Ma scomparve, subito. Salu-
tò.

— Benissimo, signore.

Palfrey ascoltò le parole del primo ministro con un profondo
senso di ammirazione e di rispetto. Gli venne in mente il Churchill
della seconda guerra mondiale e il sangue, le lacrime e l'angoscia
che ave; va promesso allora. In quel modo secco, preciso di parlare,
stava la sua maggior forza. Il primo ministro continuò:

"... Non voglio creare in voi false illusioni. In un momento
come questo sarebbero inutili e crudeli. Per questo vi ho parlato
dell'oggetto sconosciuto che navigava a decine di migliaia di chilo-
metri dalla Terra, e per questo ho ritenuto opportuno ordinare una
esercitazione affidata alla Difesa Civile. Tutti i membri della Difesa

Civile si trovano ai loro posti: prevenzione incendi, infermiere, barellieri. E naturalmente lutti gli altri servizi: forze armate, forze di polizia, vigili del fuoco.

"Nonostante tutto, devo dirvi che non mi sento realmente preoccupato, che non prevedo qualcosa di irreparabile. Ritengo anzi che stanotte dormirò tranquillamente nel mio letto, e spero che voi tutti possiate fare altrettanto.

"Devo dirvi ancora una cosa Faremo il possibile per distruggere l'oggetto nello spazio e cercheremo anche di individuarne la causa, per evitarvi altre angosce. Anche se ne dubitate vi assicuro che il nostro servizio segreto funziona veramente bene. E stanotte sarà all'opera. E altrettanto faranno i servizi segreti degli altri Paesi nostri alleati. Penso che tra non molto scopriremo di che cosa si tratta.

"C'è un altro fatto, che ci induce a ben sperare per il futuro: per il futuro del mondo, dell'umanità, non solo del nostro Paese. Gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica sono con noi nello sforzo di distruggere l'oggetto e di scoprirne la causa. Non siamo soli. Sono orgoglioso di dirvi che le indagini sono dirette da un inglese. Quando scopriremo la verità, tutti i Paesi del mondo si sentiranno più uniti.

"Buona notte a tutti." .

Palfrey vide il volto del primo ministro svanire. Subito allungò una mano e spense.

41

Rimase ancora per qualche minuto nella stanza tranquilla, poi il telefono squillò, e lui alzò il ricevitore. La voce di Kennedy.

— C'è qui Marjoribanks con tutto quello che è stato scoperto dai Morgan — disse. — Prima che gli parliate, vi informo che Morgan senior, il padre della ragazza, è sempre introvabile. Nessuna traccia di lui, E nessuna traccia dell'uomo che ha ucciso Davis.

— Già — disse Palfrey a fatica. — Grazie, Jim.

7

Palfrey sentiva di detestare se stesso.

Era alla finestra della Sala Interrogatori e poteva vedere Joyce Morgan rimanendo nascosto a lei. La ragazza era seduta sulla stretta panca fissata a una parete della stanza di tre metri per tre. Un tavolo, una sedia e una macchina della verità. La ragazza aveva l'aria esausta. Palfrey si sentiva come se l'avesse picchiata senza misericordia. In realtà, Joyce non era stata toccata. Oggi non occorrono torture fisiche per far parlare. Gli psicologi lo sanno benissimo.

Quando l'aveva vista per la prima volta, poche ore prima, era una ragazza graziosa, un po' distante. Adesso ogni calore le era scomparso dalle guance e dalle labbra, intorno agli occhi aveva un profondo cerchio nero, i capelli erano madidi di sudore, il corpo afflosciato.

Palfrey sapeva bene come ci si sente in quelle condizioni. L'aveva provato anche lui. Poche ore che sembravano settimane. Poteva un uomo infliggere una tortura del genere a un altro essere umano? Poteva giustificarsi in nome dei milioni di altri esseri che forse sarebbero stati salvati?

Domande che sempre si presentavano, crudeli, senza risposta.

Palfrey per cinque minuti aveva osservato la ragazza. Si era
mossa una volta o due; ma come un gatto che si stira nel sonno. Era
già piombata nell'incoscienza? Il sollievo che prima o poi veniva,
nonostante la droga.

E se Hellisser avesse avuto ragione? Se Joyce fosse impazzita?

Palfrey si inumidì le labbra e strinse i denti, mentre premeva
un pulsante di fianco al finestrino. Una luce improvvisa e accecante.
Ogni tratto del viso e del corpo della ragazza fu come sottolineato
dalla luce che la imbruttiva. Joyce balzò in piedi, urlando, premen-

dosi le mani sugli occhi sotto la luce violenta, con quei rumori os-
sessionanti di cui all'esterno non si sentiva nulla. Rimase al centro
della stanza, scuotendo i pugni contro i torturatori invisibili.

Poi, di colpo, svenne.

Era mezzanotte meno un quarto.

L'ultima notizia comunicata a Palfrey, quindici minuti prima,
era che l'87 G dirigeva sull'Inghilterra. Tutti i Posti d'Ascolto del
mondo ne erano al corrente. Gli osservatori erano in stato di allarme
e i pochi centri al corrente della minaccia sia nel Paese che nelle na-

zioni limitrofe vivevano in un'atmosfera di terrore. Il consiglio dei ministri era stato informato, e ora, primo ministro, membri della Casa reale e uomini chiave del governo e dell'industria erano tutti riuniti in stanze isolate dal mondo.

Lui era in una di quelle stanze.

Aveva ordine di sopravvivere ad ogni costo, nel caso fosse capitato il peggio.

Palfrey aveva un bel ripetersi che non sarebbe Capitato niente, e tirare in ballo gli stessi argomenti del primo ministro e di Marjoribanks, ma non ne aveva la certezza assoluta. Questa poteva davvero essere la fine.

Ma se non era così, allora la povera creatura chiusa nella stanzetta avrebbe potuto dargli la chiave per svelare il segreto della minaccia mondiale.

Palfrey premette un altro bottone e la luce si spense. Ne toccò un terzo e la porta cominciò a scorrere silenziosamente. Entrò. Joyce Morgan giaceva a terra in mezzo alla camera. Era crollata come se le sue gambe fossero di gomma, come lo erano le pareti e il pavimento e il soffitto della stanzetta. Impossibile uccidersi, o anche solo ferirsi, lì dentro.

Nella stanza faceva un caldo afoso. Palfrey esaminò il grafico
del nastro della macchina della verità: indicava risposte normali e
sincere. C'erano segni e tracce evidenti di paura e di ansia, ma nes-
sun indizio che Joyce Morgan avesse mentito.

Tornò a esaminare la ragazza distesa sui pavimento, e notò che
era bella. Si chinò, le passò le braccia sotto il corpo, la sollevò. Un
peso morto, ma così flessibile che gli pareva dì trasportare un enor-
me gatto. Palfrey la trasportò nella stanzetta vicina dove c'era un ta-
volo, qualche sedia comoda e un lettino da ambulatorio. La posò sul

lettino e le mise un cuscino sotto il capo. La ragazza non si era anco-
ra mossa. Palfrey diede un'occhiata ai tre telefoni: nessuna lampadi-
na accesa, dunque niente notizie.

Aprì una cartella, ne estrasse il rapporto inviato da Marjo-
ribanks sulla famiglia Morgan: tutte le informazioni che aveva potu-
to raccogliere. Le rilesse, sempre tenendo d'occhio Joyce Morgan,
attento a ogni minimo ronzio del telefono.

Si domandò cosa stava avvenendo di sopra, in quell'altro mon-
do dove la gente spaventata attendeva con una calma che aveva stu-
pito il mondo. Lassù la televisione mostrava le strade quasi deserte,

e le forze di polizia e della Difesa Civile ai loro posti: come in tem-
po di guerra in una notte d'allarme.

La ragazza si agitò, con un un lieve ansito. Palfrey la scrutò at-
tentamente. Il braccio destro si mosse, le dita si piegarono: forse non
si trattava soltanto di movimenti riflessi. Tra pochi minuti, appena
lei avesse aperto gli occhi, Palfrey avrebbe saputo lo stato della po-
veretta.

Prese una sigaretta, l'accese. La ragazza si mosse ancora, voltò
il capo, parve irrigidirsi. Stava tornando in sé. Doveva immaginare
di ritrovarsi nella spaventosa stanza illuminata, ora calda, ora fredda,
con quel terribile rumore e le domande urlate dagli altoparlanti nel
muro.

Palfrey aveva già ascoltato le registrazioni di quel che lei ave-
va risposto: non aveva mai fatto nessuna ammissione, non aveva mai
dato l'impressione di mentire.

Però una spia ben addestrata era in grado di resistere a un in-
terrogatorio del genere.

La ragazza volse lentamente il capo a destra, verso Palfrey. Era
più fresca ora, e il sudore si era asciugato lasciandole il viso lucido.
Aveva anche un po' di colore sulle guance. Palfrey vide le labbra di

lei muoversi come se facesse uno sforzo per parlare. Poi Joyce aprì
gli occhi e lo guardò.

Lo fissò a lungo, con uno sguardo assolutamente lucido. E Palfrey seni allentarsi la tensione.

— Buongiorno — disse,

Lei non rispose.

— Volete bere qualcosa?

Lei continuava a fissarlo, senza batter ciglio. L'uomo cominciò

a domandarsi se davvero non era stato troppo per lei.

— Joyce — disse — se voi realmente non sapete nulla dell'attività di vostro padre e di vostro fratello, non avete niente da temere. Assolutamente niente.

Un breve respiro angoscioso.

— Sulle nostre teste, Londra è in attesa di qualcosa che può sfociare in una catastrofe — continuò Palfrey. — La gente aspetta terrorizzata, nel timore che da un momento all'altro una bomba atomica si abbatta sulla città. — Proprio così; da un momento all'altro. Palfrey non poteva impedire al suo cuore di battere con violenza. — Se questo avviene quasi certamente è per opera di qualche gruppo

per cui lavorava vostro fratello. Se adesso non capita nulla, se il pericolo si allontana, sarà solo per breve tempo. In questo corto intervallo dobbiamo capire cosa ci minaccia. Per questo dobbiamo conoscere a ogni costo ciò che voi forse sapete.

Per la prima volta lei mosse gli occhi, e Palfrey pensò che forse aveva capito cosa le era stato detto. Si girò sul fianco, come per vederlo meglio.

Gli parve che lei aggrottasse la fronte.

Finalmente la ragazza parlò: — Non ho niente da dirvi. Niente.

La voce era debole ma ferma, le parole ben distinte. Palfrey pensò: "Sia ringraziato il cielo". Sorrise, si alzò; ma non le andò vicino, si appoggiò soltanto all'orlo del tavolo.

— Vi ripeterò quel che ci avete detto, e quello che noi abbiamo cercato di ricostruire. Se sbaglio, interrompetemi. Chiaro?

— Sì.

— Volete bere qualcosa, prima?

— Vorrei.. . vorrei un po' d'acqua. Fresca.

Prese un bicchiere, andò a un lavabo, fece scorrere l'acqua, riempì il bicchiere e glielo portò. Joyce si teneva in guardia, ma non si ritrasse quando lui si avvicinò. Si tirò su da sola, e lui non fece

niente per aiutarla. La ragazza riusciva a muoversi e non era completamente spossata, ma non aveva la forza di reggere il bicchiere che le scivolò quasi di mano. Lui glielo tenne, e lei bevve a piccoli sorsi.

— Va meglio ora?

— Sì... grazie.

— Aspettate ancora qualche minuto — disse Palfrey.

E intanto pensava all'altro mondo, al mondo di sopra, forse co-

sì prossimo alla fine. Nessuna notizia ancora, ma... ormai non c'era più tempo per aspettare, c'era tempo soltanto per pregare e trattenere il respiro. Si avvicinò al tavolo, vi si sedette sopra appoggiando le mani sul bordo opposto. Ormai era sicuro che Joyce Morgan non gli aveva nascosto niente di importante.

Lentamente, le ripeté tutto quel che lei aveva detto, le solite cose della vita di ogni giorno. Dov'era nata, dov'era andata all'asilo, che aveva idolatrato la mamma, che era stata brava a scuola, i viaggi che aveva fatto in Francia e in Italia, dove comperava i vestiti, chi erano i suoi amici, il nome dei clienti di Cartell che avevano cercato di avere un appuntamento con lei dopo aver comperato un gioiello per la moglie.

Poi particolari sugli amici del fratello, sul suo lavoro, sul fatto
che era un pacifista del gruppo di Mildmay, che credeva alla non-
violenza, condividendo queste idee con il padre.
I Pacifisti di Mildmay erano sorti al tempo della crociata con-
tro l'atomica pochi anni prima, nell'era pre-S.E.I. Mildmay, uno dei
più vecchi ed energici generali inglesi, si era dedicato alla causa del
disarmo assoluto, di tutti i tipi di armi e aveva organizzato i propri
marciatori come un vero e proprio esercito. Ora chiamava in causa
non più i singoli governi, ma il S.E.I. Sapeva scegliere bene il mo-
mento, ad esempio quando l'opinione pubblica era profondamente
risentita per qualche incidente nucleare. Aveva costituito in tutto il
Paese "commandos pacifisti" pronti a iniziare una marcia a un dato
ordine. Lui e i suoi uomini erano stati più volte dispersi dalla polizia
e dagli Z 5, ed erano anche sospetti di volersi impadronire del pote-
re. Comunque, prove non ce n'erano. Dopo la costituzione del S.E.I.
Mildmay aveva montato una campagna contro l'armamento atomico,
in qualsiasi Paese del mondo, anche se controllato dall'Ente Interna-
zionale. Unica salvezza, sosteneva Mildmay, era il bando totale delle
anni nucleari.
Il generale Mildmay era un uomo massiccio che portava bene i

suoi settant'anni. Un tempo era stato un acceso nazionalista, uno che credeva fermamente alla diplomazia armata, al "La mia patria, in bene o in male". Cordiale, socialmente a posto, era considerato "un po' svitato" dai moderati e un alleato piuttosto infido dalle due estreme, destra e sinistra.

46

— Voi non avete mai fatto parte dei gruppi di Mildmay? — domandò Palfrey a Joyce.

— No.

— Perché no?

— Non mi hanno mai convinto.

— Che cosa non vi convinceva?

— I loro argomenti, penso rispose lei. — Non ritenevo giusto indebolire l'occidente e il Paese. Loro affermano che l'unico modo per non essere annientati dalle radiazioni è di non avere la bomba atomica.

— Ma sono tipi da prendere sul serio?

Lei lo guardò stupita: — Certo che lo sono.

— Credono davvero a quel che dicono? Ne siete certa?

— Assolutamente certa. Se uno non ci crede non si schiera con

loro, con tutti i rischi e le noie che le marce comportano. Credo che Jonathan non abbia avuto una promozione per via... — S'interruppe: le era venuto in mente il corpo del fratello esanime sul letto. Chiuse gli occhi, mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono. Palfrey aspettò che si riprendesse. Quando lo fece aveva la voce rauca. Credo che non abbia avuto una promozione proprio perché non aveva voluto abbandonare i Pacifisti di Mildmay.

— E vostro padre?

— Le promozioni non gli interessano. Il lavoro che fa gli piace: viaggia per tutta l'Inghilterra, e lui adora la campagna. Per nulla al mondo vorrebbe lasciare il suo lavoro.

— Capisco — disse Palfrey. Attraversò la stanza e sedette ai piedi del letto. — E tutto il denaro che spendevano?

— Mi hanno sempre detto di aver avuto aumenti di stipendio. E... — s'interruppe come se per la prima volta non sapesse cosa rispondere, poi riprese: — Mio padre mi diceva che non essendoci più la mamma, non c'era più motivo per risparmiare. Lui aveva un buono stipendio e poteva spendere quel che guadagnava. In seguito avrebbe vissuto con la pensione. Mio fratello diceva che non si sarebbe sposato tanto presto, perciò non pensava a risparmiare. A tutti

e due piacevano le cose belle, e io ho creduto che amassero la casa e che ci spendessero tutto quel che guadagnavano.

— Già — disse Palfrey. — Ora che ci avete riflettuto, cosa ne pensate?

— Non ho un'idea esatta del valore di ciò che comperavano, ma se voi avete ragione, allora... ecco, probabilmente avevano un'altra fonte di guadagno.

— Da qualcuno che li pagava per quello in cui essi credevano — disse seccamente Palfrey.

— Dottor Palfrey — ribatté Joyce — vi posso dire soltanto cosa so. Non ho l'abitudine di tirare a indovinare.

Palfrey le rivolse il suo più bel sorriso.

— Non credo che sappiate più di quel che ci avete detto — rispose — ma a volte nella profondità della coscienza c'è qualcosa che ci può aiutare. E voi dovreste aiutarci. Per tanti motivi. Oggi pomeriggio, uno sconosciuto ha tentato di uccidermi, investendomi con la macchina di vostro fratello. In un primo tempo abbiamo pensato che la macchina fosse stata rubata. Però aveva un motore assolutamente silenzioso... Vostro fratello era meccanico?

— No — disse Joyce.

— Aveva amici che lo fossero?

— No. Per la manutenzione portava la macchina in un garage di Kingston. Jon diceva sempre che solo là ci sapevano fare con quel motore.

— Come si chiama il garage? — domandò Palfrey.

— Bannerman, in Market Street — rispose la ragazza.

— Grazie — Palfrey prese nota, ma non telefonò subito a Jim Kennedy. Studiò Joyce e si accorse che le aveva fatto bene parlare, aveva le guance più colorite e gli occhi più vivi. Aveva sopportato l'interrogatorio molto meglio di tanti, e sembrava davvero che fosse una delle poche persone sincere e oneste. Palfrey era ormai sicuro che lei non sapeva altro. L'onestà, l'integrità del pensiero potevano sopportare il lavaggio cerebrale; il bugiardo patologico si scopre in fretta, il bugiardo allenato alla menzogna richiede più tempo. — Ad ogni modo, fosse o no rubata la macchina — riprese — noi volevamo parlare con vostro fratello. L'abbiamo seguito quando è uscito dall'ufficio, ma è riuscito a seminare gli uomini che lo pedinavano. Non sapendo che la casa fosse sorvegliata, è rientrato. I miei agenti tenevano d'occhio la casa, senza sapere però che dentro c'era già

qualcuno. Non sappiamo chi fosse; non certo vostro padre, perché si trattava di un giovane. Jonathan dev'essersi accorto che qualcosa non andava, perché è fuggito sul tetto. I miei uomini l'hanno visto ma

non fermato. Qualcuno, quasi certamente il giovane che cerchiamo, l'ha riportato giù, l'ha costretto a stendersi sul letto, gli ha tappato il naso e l'ha obbligato a inghiottire una compressa che...

Lei tratteneva il fiato.

— Una compressa di cianuro di potassio che l'ha ucciso — concluse Palfrey. — Abbiamo molte ragioni per credere che l'individuo che ha tentato d'investirmi lavori per il gruppo o per l'organizzazione responsabile dell'attuale situazione del Paese. Vostro fratello era certamente al corrente di cose che dovevano rimaner segrete.

Forse le ha sapute da qualcuno che voi conoscete.

Per questo ci potete essere utile. Potreste identificare per noi le persone che vostro fratello frequentava o con le quali aveva comunque contatti. Potrete dirci dove andava e come impiegava il suo tempo libero.

La ragazza taceva. Palfrey continuò: — Potrete darci anche preziose informazioni su vostro padre. Forse entrambi avrebbero po-

tuto aiutarci, e chissà che vostro padre non possa farlo, se...

Tacque.

Lei aveva chiuso gli occhi e il lieve colorito delle sue guance

era svanito.

— Se è vivo — disse. — Se è vivo... Credete che... — Riaper-

se gli occhi, diventati lucidi. — Credete che sia ancora vivo?

— Lo spero — rispose Palfrey. — Il problema ora è questo:

volete collaborare con noi?

Joyce Morgan non rispose subito, e in quell'attimo lui si chiese

se non si era sbagliato. Poi, finalmente, la ragazza disse: — Farò tut-

to il possibile.

Il telefono ronzò e una lampadina si accese sull'apparecchio in

contatto diretto con Downing Street.

8

Palfrey non guardava la ragazza, ma avvertiva la tensione che si era

creata in lei e la sentiva cosciente del pericolo. Gli pareva di soffoca-

re. La sensazione peggiorò, perché non rispondevano all'apparec-

chio. Inghiottì. — Parla Palfrey... — ripeté.

— Palfrey? — Era il primo ministro.

— Sì, signore.

— C'è una tregua — annunciò il primo ministro — se questa è

la parola adatta.

— Una bella notizia — disse Palfrey. Si passò il dorso della

mano sulla fronte umida.

Guardò la ragazza che si alzava lentamente a sedere con visibi-

le sforzo, fissandolo attentamente. — La cosa è certa? — domandò

Palfrey.

— Sì. Quel maledetto coso ha cambiato direzione.

— Punta su New York, Parigi, Mosca o Tokio?

— Non punta più sulla Terra — disse il primo ministro. —

L'annuncio mi è stato dato cinque minuti fa, appena ricevuto il mes-

saggio che mi pare quasi vi aspettaste... — Fece una pausa, ma Palfrey non trovò niente da dire. — Lo stesso messaggio è stato spedito a Washington, Mosca e Parigi, per posta — riprese il ministro. — Pare che sia l'opera di un gruppo internazionale.

— Già.

— Tutto bene, Palfrey?

— Non sono solo.

— Capisco. Un annuncio semplicissimo: dice che abbiamo potuto avere ora la dimostrazione pratica della potenza di una certa fazione, dice proprio fazione, e fra non molto ne avremo ulteriori prove. Tutto Penso che dovreste mettervi in contatto con tutti quelli che hanno ricevuto il messaggio prima di decidere una linea di condotta.

— Sì, signore.

— Gregaroff e Kilbee saranno a Londra fra poco — continuò il prima ministro. — Ho dato ordine che vengano subito accompagnati da voi. Forse non sarà facile lavorare con loro o farli lavorare in collaborazione, ma...

— La cosa non mi preoccupa — interruppe Palfrey. Il primo ministro evidentemente subiva la reazione alla tensione di prima, e parlava troppo, in modo un po' disordinato. — Mi terrò regolarmente

in contatto con voi. Kennedy mi darà copia del messaggio.

— Bene — disse il primo ministro. — Buon lavoro e buona notte.

— Buona notte! — Palfrey aspettò che riappendesse il ricevitore, poi posò il suo. Si sentiva spossato. Andò verso Joyce.

— Volete una sigaretta? — offrì.

— No... non fumo. Vorrei una tazza di tè...

— Senz'altro — disse Palfrey. — Il posto è autonomo, e possiamo fornire qualunque cosa si trovi nei nostri magazzini. Vi farò portare subito il tè. — Alzò il microfono di un altro apparecchio, e gli rispose Jim Kennedy. — Jim, tè e biscotti quaggiù, e per te whisky e soda. Intesi?

— Sto ancora sudando — brontolò Kennedy.

— Ho la vaga sensazione che non abbiamo ancora incominciato a sudare — ribatté Palfrey. — Notizie di Silas Morgan?

— No. C'è qui Stefan, e Prendergast mi dice che Gregaroff e Kilbee stanno arrivando. Per quanto ne avete ancora?

— Non per molto, con un po' di fortuna.

— Credete che abbia detto la verità?

— Avete ascoltato i nastri. Che ne pensate?

— Mi stupirei che non l'avesse detta.

— E anch'io — disse Palfrey.

— Mi raccomando, trattatela col guanto di velluto — continuò Kennedy, con una risatina. Palfrey si domandò se provava gli stessi scrupoli e le stesse angosce sue. Ne dubitava. Kennedy molti anni prima aveva sofferto terribilmente, e in lui era rimasto un odio inestinguibile contro quelle che lui riteneva le forze del male. La sua scala di valori era semplice, e probabilmente non dubitava mai che il fine giustificasse i mezzi. — Avvertitemi appena avete finito. Stefan aspetta in studio.

— D'accordo — disse Palfrey.

Posò il ricevitore, e sedette sorridendo davanti alla ragazza.

Joyce sedeva sul lettino. Si era passata le dita tra i capelli, s'era asciugato il sudore e adesso aveva un'aria un po' arruffata ma graziosa. I capelli erano di un castano delicato, e per la prima volta Palfrey si accorse della bellezza della sua carnagione.

— Il tè sta arrivando — annunciò. — Ora vi lascerò. Sarete lieta di sapere che potrete indossare un vestito decente oppure, se preferite, fare un bel sonno.

— Veramente non mi sento stanca.

— Ma lo sarete tra poco — dichiarò Palfrey. Vide una lampadina accendersi sul tavolo: una delle agenti arrivava con il tè. — Joyce, voglio dirvi una cosa, e vi prego di ascoltare attentamente. Non vi ho mai mentito e non ho mai alterato né esagerato le cose. Vi ho detto esattamente qual era la situazione. Spero che voi ci possiate

aiutare, e vostro padre ancora di più. Questa faccenda va al di là dei legami familiari: se scopriamo che avete mentito per salvare vostro padre o vostro fratello, non avremo pietà. Non possiamo averne. Vi ho spiegato quanto sia grave la situazione. Capite dove voglio mirare?

Lo sguardo di lei era franco e limpido.

— Credo di sì.

— Insomma, quel che cerco di dire, in modo che non ci siano possibilità d'equivoco, è che non possiamo avere indulgenza, nessuna indulgenza, Non possiamo permettere che qualcuno ci intralci la via. Avete visto fino a che punto possiamo arrivare. Ma possiamo andare oltre. L'abbiamo già fatto altre volte. Ma... noi vogliamo soltanto sapere la verità e ottenere tutto il vostro appoggio e che voi sia-

te fedele al vostro Paese e all'umanità, più che a vostro padre.

Lei lo fissava a occhi spalancati.

Palfrey premette un pulsante, si aprì una porta scorrevole, e subito tutto cambiò. Entrò la minuscola Alice Helbett, una donna sulla sessantina, in grado di capire, parlare e tradurre un numero enorme di lingue. Portava un vassoio con biscotti, panini, e una teiera.

— Oh, va molto meglio — esclamò lei. — Allungatevi pure sul letto, dovete riposare il più possibile. Prendete anche voi una tazza di tè, Pal?

— Magari — rispose Palfrey.

Joyce Morgan lo fissava, e lo vide sorridere. Pochi istanti prima le parlava come se il futuro del mondo fosse nelle sue mani, con una serietà così terribile che ancora ne era scossa. Appena aperta la porta, era diventato un altro. Non era più un'autorità e una voce: era un essere umano. Sentì il suo sguardo posarsi per un istante su di lei, con gentilezza e comprensione. Poi Palfrey alzò una mano, e uscì.

Lei vide la porta chiudersi, appena consapevole della presenza della minuscola donna, che del resto non fece niente per interrompere il corso dei suoi pensieri. Le avveniva una cosa strana, quasi incredibile: le piaceva Palfrey.

A un tratto si sentì terribilmente stanca. Proprio come le aveva predetto lui. Abbozzò uno sbadiglio e gli occhi le si chiusero.

— Aspettate di aver preso il tè — disse la donna. — Vi farà bene. E poi... — sorrideva tra sé — ci ho aggiunto un sedativo, e vi

sentirete meglio al momento del risveglio: vi ricorderete di tutto quel che vi è capitato, ma senza conseguenze fisiche. — Le tese una tazza di tè fumante, poi aggiunse una cosa strana: — Joyce, non odiate Palfrey. Non lo merita.

Palfrey saliva le scale adagio. Aveva avuto poco tempo per riflettere sulla nuova situazione, e non era ancora realmente sollevato. Le ultime ore gli erano costate un enorme sforzo, e le sue riserve d'energia non erano più quelle di un tempo. Salendo le scale, senza fare un notevole sforzo fisico, respirava a fatica.

Si fermò due piani sotto il suo studio, al piano che in caso di pericolo atomico avrebbe fatto da intercapedine contro le radiazioni. Le solette erano così robuste da resistere a qualsiasi pressione. Premette un pulsante e passò in un cubicolo che dava da un lato su un ascensore e dall'altro su una breve rampa di scale. Scelse le scale. Continuava a pensare intensamente a quello che era accaduto,

a quello che avrebbe potuto accadere. Il pericolo era sempre lo stesso: prendere, sotto la pressione dell'angoscia, una decisione sbagliata. In tal caso, il Paese poteva piombare nell'orrore. Ora che il peggio era passato, provava stranamente un vivo senso di responsabilità e un altro timore: non essere all'altezza di quella responsabilità.

Arrivò alla porta dello studio che dava sul giardino. Per un istante si premette la mano sulla fronte, poi aprì la porta ed entrò.

Dentro lo aspettava Stefan Andromovitch, il suo più stretto collaboratore nel passato.

Andromovitch era gigantesco, e quando si alzò parve che la stanza lo contenesse a sento e che Palfrey fosse un nano. Era alto almeno due metri. Gli anni tornarono indietro per Palfrey, al giorno del loro primo incontro, quando Pal aveva creduto che un uomo così enorme non sarebbe stato di nessuna utilità a Z 5.

Mai si era così ingannato.

In nessun'altra persona Palfrey poteva aver così cieca fiducia come in lui. Quell'uomo, massiccio, enorme, aveva dei limpidi occhi grigi, talmente sereni che chi lo vedeva per la prima volta, provava come una scossa. Quegli occhi non erano cambiati. Solo i capelli erano molto più grigi di un tempo, di un grigio acciaio.

Si strinsero la mano.

53

— Buongiorno, Stefan — disse Palfrey, un po' rauco. Avevano

ancora le mani una nell'altra. — Sai cosa ti aspetta?

— Jim me ne ha accennato. Palfrey lasciò la mano di Stefan e

si diresse verso la più piccola delle due poltrone rosse ai lati del ca-

mino. — Non c'è male come giornata!

— Lo credo.

— Lo si vede?

— Direi di sì.

— Lo immagino — disse Palfrey. Sedette sul bracciolo della

poltrona, mentre Stefan si abbandonava nella sua, del tutto rilassato

e a suo agio. — All'inizio l'ho presa quasi come un'allegra avventu-

ra. Ora mi pare di avere una tonnellata sulle spalle.

— Nessuna possibilità di distruggere l'oggetto? — domandò

Stefan.

— Nessuna.

— E la Morgan? — disse Stefan. — Ti ha dato preoccupazio-

ni?

— Sì.

— Jim mi ha parlato di lei e di cosa hai dovuto fare — continuò Stefan. Kennedy aveva messo al corrente di tutto il sovietico: se c'era un uomo al mondo cui si poteva dire tutto, senza nessuna riserva, questo era Stefan Andromovitch. Kennedy lo sapeva. — Ho ascoltato i nastri e ho esaminato tutto quanto è stato trovato in casa Morgan. Finché non ho parlato con la ragazza non posso essere sicuro, però... Credi che ci sia da fidarsi?

— Direi di sì.

— Ci sarà utile?

— Potrebbe sapere quali erano gli amici del fratello e del padre, e aiutarci a identificare persone che nessun altro conosce. Potrebbe anche essere il punto debole del padre. Se è immischiato nell'affare e sa che sua figlia è in mano nostra...

— Il fattore umano è sempre il punto debole — notò Stefan.

— Da entrambe le parti! Vorrei vedere questa Joyce al più presto. Gregaroff e Kilbee?

— Saranno qui tra breve — disse Palfrey. — E speriamo che non si detestino a prima vista!

— Hai già un piano di battaglia?

— Ancora nessuno — ammise Palfrey, e allargò le mani, lunghe e delicate. — Non posso fare piani. Dodici ore fa sapevamo appena che esisteva questa minaccia. Ora abbiamo la certezza che qualcosa può puntare su di noi, può mutare velocità e direzione senza la minima difficoltà, e può avere una testata atomica. Uno sconosciuto ha tentato di uccidermi, e non sappiamo se per caso o intenzionalmente siamo entrati in contatto con i Morgan.

Stefan domandò quasi con asprezza: — Intenzionalmente?

— La cosa mi preoccupa brontolò Palfrey. — Ricordati che non mi hanno investito. Non so neppure con certezza se l'automobilista biondo venisse proprio addosso a me. Penso di sì... ma potrebbe essere stata una mossa ad arte, per distogliere la mia attenzione da qualcos'altro più importante. Forse qualcuno voleva metterci sulle piste dei Morgan. Non dico che questa sia la verità, dico soltanto che è possibile. Finché non abbiamo altre informazioni non possiamo affermarlo con certezza.

— Stefan annuì gravemente. — Tutto quello che possiamo fare, per ora, è di sapere da Gregaroff e Kilbee il più possibile su quell'oggetto spaziale.

— Palfrey tacque un istante, poi continuò: — Ancora una cosa.

Ci abbiano o no messo intenzionalmente sulle tracce dei Morgan, adesso sappiamo con certezza che a Londra c'è una organizzazione che ha ramificazioni a New York e a Mosca, e che alcuni membri sono pronti a sacrificare la propria vita per la causa che servono. Inoltre sappiamo che il rischio di una guerra nucleare determina una frattura profonda nei partiti politici e nei gruppi ideologici. Uomini di cui ci si può pienamente fidare in condizioni normali diventano infidi sotto la minaccia delle armi atomiche. Insomma abbiamo un piede nello spazio e uno a terra.

— E non sappiamo quale dei due sia più importante — commentò Stefan.

S'interruppe: un telefono squillava, e si accese una lampadina gialla. Kennedy. Palfrey si alzò dal bracciolo della poltrona e mosse verso l'apparecchio. Si sentiva più tranquillo in presenza di Stefan.

— Pronto, Jim — disse.

— Il sovietico e l'americano sono arrivati — riferì Kennedy.

9

Ad Arnold Kilbee pareva di vivere in un altro mondo mentre percorreva le strade deserte di Londra con un autista armato al volante di una Jaguar. Alle sue spalle due macchine, e una terza davanti. Le autorità britanniche volevano essere sicure che almeno non corresse i soliti pericoli. Ogni tanto alzava gli occhi al cielo limpido, pieno di stelle, e provava un leggero brivido, ma non di freddo. Faceva più caldo di quel che credeva. Anche gli inglesi che lo avevano accolto erano più simpatici di quel che pensava. Ormai era pienamente convinto che gli inglesi sapevano cosa stava per capitare.

Ora che si era lasciato l'Atlantico alle spalle, sentiva un senso di responsabilità mai provato prima.

Si chiese che tipo fosse Palfrey.

La traversata di Londra sembrava non dover finire mai. In un primo tempo non ci aveva badato, ma adesso si rendeva conto dell'enorme estensione della città, chilometri e chilometri di strade deserte, con pochi uomini di guardia nei punti cruciali. Tutto era tranquillo, incredibilmente tranquillo. Si domandò cosa sarebbe avvenuto a New York, in un caso analogo. Probabilmente lo stesso, si

augurò.

La macchina rallentò. L'auto che li precedeva si era fermata e
quella dietro rallentava anch'essa. Due uomini uscirono da una casa
in una strada illuminata fiocamente da un vecchio fanale. Uno, aprì
lo sportello della macchina ormai ferma, e Kilbee smontò.

— Buonanotte, signore — augurò l'autista.

Lo sconosciuto accompagnò Kilbee in casa. L'americano am-
mirò la bella rampa di scale e l'elegante soffitto a stucchi. Alle porte
pannelli intagliati a riquadri; sul pavimento un tappeto rosso folto in
cui affondavano i piedi.

Da una stanza a destra uscì un uomo magro, diritto, molto in-
glese, privo di un braccio, che lo scrutò da capo a piedi.

— Lieto di vedervi, signor Kilbee — disse. — Il dottor Palfrey
è impegnato per qualche minuto, ma non vi farà aspettare un attimo
più del necessario. — Aprì la porta di una sala tutta argento e grigio.
Tappeto grigio prezioso, poltrone in seta, caminetto decorato. Kilbee
ne rimase colpito.

— Mi chiamo Kennedy. Sono una specie di capo del personale
— continuò l'altro. — Accomodatevi. Sapete già che la campana ha

smesso di suonare.

— Temo di non capire, signor Kennedy.

In viso a Kennedy balenò un rapido e sottile sorriso a fior di labbra.

— Scusate. Volevo dire che l'allarme è cessato.

— Cessato? Si trattava di un falso allarme?

— No. Ma c'è una tregua. Il dottor Palfrey vi spiegherà tutto tra breve. — Kennedy gli porse una rivista, tipo "New Yorker" e "Punch", ma con molte più pagine. — Potete darle un'occhiata mentre aspettate.

Kilbee sorrise, trattenendosi appena in tempo dal dire che non aveva voglia di sfogliare riviste. Kennedy uscì. Kilbee prese un pacchetto di "Camel", ne scelse una, aprì distrattamente la rivista e si dimenticò di accendere la sigaretta davanti alla fotografia che lo fissava dalle pagine del giornale. Un viso che già conosceva, ma che aveva dimenticato. Il dottor Palfrey. Lesse le indicazioni sotto l'illustrazione:

Dottor Stanislaus Palfrey. Detto Pal. Nato a Norfolk, Inghilterra. Medico (non esercita). Età: 51 anni. Altezza: uno e ottanta. Capelli: biondi. Colorito: sano. Occhi: azzurri. Studi compiuti: Eton, Balliol.

Parla lentamente, a voce bassa. Comandante in capo degli Z 5.

Kilbee pensò scioccamente: "Un dossier sul capo. Vogliono

che il mondo intero lo sappia?".

Voltò pagina, e vide un altro volto che lo fissava dalla carta

patinata. Provò una strana sensazione di freddo, quasi che quegli oc-

chi lo scrutassero e lo interrogassero.

Stefan Andromovitch, diceva la didascalia, nato a Mosca. Noto come

Stefan. Maggiore dell'esercito russo (in congedo, per l'incarico nello

Z 5). Altezza: uno e novantotto. Età: cinquant'anni. Colorito: scuro.

Occhi: grigi. Studi compiuti: Università di Mosca. Principale colla-

boratore del dottor Palfrey.

Kilbee stava ancora leggendo quando la porta si aprì e Ken-

nedy disse: — Dimenticavo, quella pubblicazione presenta solo i

membri più noti. Ma c'è un gran numero di agenti che conoscerete,

se se ne presenterà l'occasione... Vi interesserà sapere che il maggio-

re Gregaroff è qui.

Kilbee si era alzato.

— Sì, certo. Grazie — riabbassò gli occhi sul testo, voltando le

pagine finché udì dei passi. Kennedy introdusse un uomo che in un

certo modo era esattamente il tipo che Kilbee si aspettava. Massiccio, non molto alto, bruno. Capelli neri, occhi a mandorla, naso piatto con narici larghe che gli conferivano un aspetto da mongolo. S'inchinò profondamente quando Kennedy lo presentò.

Kilbee pensò in un lampo: "Sento che potrei odiarlo".

Gregaroff era rimasto sorpreso e quasi deluso nello scoprire che gli inglesi avevano piste d'atterraggio pressappoco simili a quelle sovietiche, e non lo avevano favorevolmente impressionato la semplicità dell'accoglienza e la mancanza di ogni formalità. E ancor più il fatto che il dottor Palfrey con cui avrebbe dovuto lavorare non era ad accoglierlo allo sbarco. In macchina si sentì solo, con una sensazione di profondo sconforto, anche se non voleva ammettere, neanche di fronte a se stesso, di nervoso o preoccupato. L'auto venne fermata da una pattuglia di controllo, e un individuo armato mise dentro la testa e disse: — Tutto bene, il peggio è passato.

— Sia ringraziato il cielo — rispose l'autista.

Gregaroff capiva abbastanza, ma qualche parola gli sfuggì, quindi si rintanò nel suo angolo senza far domande. Quando la macchina si rimise in moto l'autista lo guardò di sopra le spalle e chiese:

— Avete afferrato, signore?

— Afferrato? Volete dire se ho capito?

— Sì.

— Solo in parte.

— Avete capito la cosa più importante? Il pericolo è cessato.

Il cuore di Gregaroff fece un balzo.

— Mi spiace. Se parlaste un po' più adagio forse capirei meglio.

— Giusto — disse il guidatore, guardando davanti a sé. — Il pericolo... è cessato.

Gregaroff esclamò: — Cessato? Scomparso... il pericolo?

— L'oggetto si è allontanato. Così ha detto la radio.

— Allontanato... — Gregaroff si sforzò di ricordare la parola, ma non aggiunse più nulla. Provava un profondo sollievo, misto all'ansia e a una certa depressione. Non gli era facile capire cosa diceva quella gente. Per qualche minuto se ne stette tranquillo nel suo angolo. Per la prima volta da quando aveva lasciato Mosca si sentiva stanco; da molto non dormiva e il viaggio era stato faticoso. Aveva passato buona parte del tempo a cercare qualche risposta al problema fondamentale: dove e come una nave spaziale, un razzo, anche

solo una sonda, avevano potuto levarsi da terra senza che i Posti
d'Ascolto se ne accorgessero.
Poco dopo capì di essere a Londra. La città gli diede un'im-
pressione di vastità che lo stupiva, dato che l'Inghilterra era così mi-
nuscola, vista sulla carta. Non aveva mai immaginato quei chilome-
tri e chilometri di strade, quelle distese di casette, quell'assoluta
mancanza di grossi edifici. Era stanco e disorientato, e il suo giudi-
zio non era del tutto lucido. L'auto si fermò e due uomini sbucarono
dall'oscurità, con aria che gli parve di minaccia e che lo spaventò.
Uno aprì lo sportello. Parlava in russo corretto. Lo salutò. Tra
pochi istanti il dottor Palfrey sarebbe stato a sua disposizione, gli
disse. Se voleva seguirlo, avrebbe incontrato il colonnello Kilbee
dell'Aeronautica Americana, appena arrivato da Cape Kennedy,
nonché il capitano Kennedy, collaboratore di Palfrey.
L'uomo che l'accompagnava era sovietico, pensò Gregaroff,
quasi certamente di Leningrado. Entrò in casa con fare guardingo e
subito fu colpito dal lusso dell'ambiente.
L'accompagnatore aprì una porta, e Gregaroff venne introdotto
in una stanza ben ammobiliata, dove attendeva un uomo dall'aspetto
di soldato, senza un braccio. Poche frasi di presentazione, e Grega-

roff si sentì già più a suo agio. Pochi minuti dopo, Kennedy lo ac-
compagnò in un'altra camera, dove un uomo alto e ben piantato si
alzò in piedi.

Gregaroff osservò i movimenti lenti, il naso rotto, i capelli co-
me scoloriti dello sconosciuto. Aveva la barba lunga e l'aria trasan-
data, nonostante gli abiti stirati di fresco. Era difficile spiegarselo,
ma Gregaroff avvertiva in quell'uomo qualcosa di diverso, che non
aveva mai notato in nessuno, prima. Una specie di insolenza.

L'americano esitò un attimo, poi non gli tese la mano.

Gregaroff disse, asciutto: — Buonasera.

— … sera — rispose Kilbee.

Gregaroff pensò: "Non mi fido di questo tipo".

Palfrey si chiese se anche Stefan aveva avuto la sua stessa im-
pressione, che fin dal primo momento il sovietico e l'americano si
erano urtati a vicenda. Lo si vedeva dalla finta indifferenza di Kilbe-
e, persino nel modo come si teneva in piedi: come se niente meritas-
se la sua attenzione. E anche dalla rigidezza di Gregaroff, quasi che
niente dovesse farlo piegare.

Con Palfrey o Stefan parevano non avercela: era un qualcosa

che si ergeva tra loro due soltanto. Palfrey parlò per mezz'ora buona, spiegando cosa ci si attendeva da loro; si assicurò che entrambi avessero il testo con le fotografie, e alle due chiamò Kennedy.

— Vi spiacerebbe accompagnare il maggiore Gregaroff e il colonnello Kilbee nei loro rispettivi alloggi?

— Volentieri — rispose Kennedy.

— Finché sarete a Londra avrete stanze contigue — disse Palfrey ai due. — Potrete incontrarvi quanto vorrete e avrete a disposizione telefono, televisione, e tutte le informazioni che ritenete necessarie. Inutile aggiungere che aspettiamo dei risultati.

— Bene — disse Kilbee. — Non c'è altro da aggiungere.

— Ho inteso perfettamente — dichiarò Gregaroff, e s'inchinò, tutto d'un pezzo.

Kilbee agitò vagamente la destra mentre Kennedy apriva l'uscio, e alzò un sopracciglio verso Palfrey. Appena la porta fu chiusa, se ne aperse un'altra, ed entrò Stefan, fregandosi le mani con fare pensoso.

— C'è una buona notizia.

— Dimmela subito.

— Quei due saranno talmente ansiosi di dimostrare ognuno la

propria superiorità e quella dei propri metodi, che penso di avere

presto dei risultati. Se l'87 G torna ad avvicinarsi, credo che quei due

saranno i tipi più adatti per scoprirlo immediatamente.

— Sono qui, per questo — notò Palfrey asciutto. — Ora che

Davis non c'è più, sono i due uomini migliori, e hanno a disposizio-

ne gli apparecchi più moderni.

— Davis non aveva parlato dell'87 G?

— No.

Andromovitch si strinse nelle spalle.

— Sai cosa voglio dire?

— Me l'immagino — rispose Palfrey.

— Voglio assicurarmi che prendano un tranquillante per sta-

notte, perché possano riposare bene prima del lavoro di domani.

— Ci ha pensato Jim — disse Palfrey. Si avvicinò al tavolo,

sfogliò alcuni rapporti, e si fermò su uno: "Garage di Bannerman -

Kingston - sul Tamigi". — Ecco il primo problema. Non può essere

rimandato. — Chiamò Marjoribanks, che gli rispose personalmente.

— Non siete ancora andato a dormire? — brontolò.

— Non ancora — disse Palfrey. — Che notizie sul garage di

Bannerman?

— Qualcosa che vi sconvolgerà — rispose Marjoribanks. —

Uno dei miei uomini vi ha dato un'occhiata e ha scoperto una Rover con tracce di sangue sul paraurti e sul parafango. Lo stesso gruppo sanguigno di Davis. Davis è stato travolto da una Rover.

— Non lasciate uscire nessuno da quell'autorimessa — ordinò Palfrey.

— Il posto è circondato. Ci sono sei uomini miei, di guardia, e tre vostri — rispose Marjoribanks. — Bannerman abita in un alloggio sopra al garage, con la moglie e tre figli. Uno dei loro clienti potrebbe corrispondere a Morgan padre.

— Bene — mormorò Palfrey.

— Avete letto il rapporto? — domandò Marjoribanks.

— Gli ho dato una scorsa — rispose Palfrey. — Non c'è niente contro di lui, tranne che ha fatto parte dei dimostranti per il Bando all'Atomica. Un gruppo di partecipanti all'ultima marcia è partito dal suo garage, con grande spiegamento di bambini e madri, tra cui la moglie e il figlio più piccolo di Bannerman. Penso che andrò a fare quattro chiacchiere con lui.

— Adesso?

— Sì — disse Palfrey.

— Vi troverò a...

— Non è necessario che veniate anche voi — protestò Palfrey.

— Avrete un bel po' da fare, domani.

— Vi troverò all'angolo di Hyde Park, all'ingresso del parco —
insistette Marjoribanks.

Palfrey pensò a Joyce Morgan e alla possibilità che suo padre
si nascondesse nell'autorimessa di Bannerman. Non ci avrebbe mes-
so molto a scoprirlo. Scese dalla ragazza, e la trovò del tutto tran-
quilla.

— Forse potete ricordare una cosa — disse Palfrey. — Quando
vostro padre telefonava, usava qualche forma particolare?

— Una specie di parola d'ordine? — domandò Joyce.

— Afferrate al volo le cose!

— Ci ho pensato — disse Joyce. — E ricordo, infatti, qualcosa
di insolito. A volte componeva un numero, senza dire chi era, taceva
per qualche secondo, poi domandava: "Chi parla?". Non sono mai
riuscita a capire a chi corrispondesse quel numero, ma capitava spes-
so, sia con mio padre che con mio fratello.

— Ecco, forse, l'indicazione di cui avevamo bisogno — esclamò Palfrey.

Venti minuti più tardi, la sua macchina, guidata da un giamaicano alto, di nome Nelson, s'infilava in un parcheggio vicino ad un cancello di ferro battuto, e Marjoribanks, un uomo massiccio con enormi spalle quadrate e niente collo, venne verso di loro dopo essere smontato da un'altra macchina.

— Salgo davanti? — domandò.

— Perché non qui dietro con me? — disse Palfrey. — Si può discutere meglio.

L'uomo del Reparto Speciale diede le istruzioni al suo autista e salì accanto a Palfrey. Filarono nella notte sorpassando motociclisti e macchine, più numerosi di quanto se ne incontrino di solito nelle ore piccole: la Difesa Civile di Londra ritornava a casa. Qua e là un gruppetto di uomini che cantava. Uno, ubriaco fradicio, barcollava. Migliaia di finestre erano illuminate, come se la gente non riuscisse a dormire ora che il peggio era passato.

— Credete ancora che i Morgan servano solo a confonderci le idee? — domandò Marjoribanks.

— E' possibile — disse Palfrey, cauto. — Domani vorrei dare

un'occhiata ai vari organizzatori della campagna anti-bomba atomi-
ca, ai Pacifisti di Mildmay insomma. Ci sono due possibilità: o si
tratta di una guerra fredda condotta da una nazione particolare, cosa
di cui dubito; o è una campagna condotta da un gruppo di fanatici
che possono contare sull'appoggio di pezzi grossi: gente il cui giudi-

zio è completamente alterato dal pericolo di una guerra nucleare.
Voi avete i dossier dei maggiori capi, vero? — Fece una pausa, poi
proseguì: Cosa ne pensate?

— Quei signori del Bando all'Atomica se ne sono stati tran-
quilli da quando c'è il controllo internazionale -- gli ricordò Marjori-
banks. — I Pacifisti di Mildmay vogliono la distruzione completa di
tutte le armi atomiche. Troverete un bel numero di persone in vista
tra loro. Non parlo dei pezzi grossi a capo del movimento, che sono
dei fanatici, ma sicuramente onesti. Parlo soprattutto degli organiz-
zatori nelle città di provincia. Li abbiamo passati al microscopio uno
per uno, e non abbiamo scoperto assolutamente nulla. Cosa sperate
di scoprire tra loro?

— Le persone che conoscevano i Morgan — disse Palfrey. —
E' l'unico dato certo e non dobbiamo trascurarlo.

— E la Morgan?

Palfrey disse: — Mi pare che sia una ragazza a posto.

Rimasero in silenzio per una decina di minuti. Poi svoltarono in Kingston-sul-Tamigi. Luci alle finestre dei grandi caseggiati, isolati di case che avrebbero soddisfatto Gregaroff, e luci alle finestre delle altre case. La tensione di quella notte si manifestava così.

Marjoribanks scoppiò in una risatina nervosa.

— Scommetto che stanotte si è bevuto più tè che in qualsiasi altra notte dell'anno. E' buffo come gli inglesi si attacchino al tè nei momenti gravi, e ricorrano ai liquori quando devono essere allegri.

Palfrey rise.

Si fermarono nei pressi della piazza del mercato, e due uomini del Reparto Speciale vennero verso di loro.

— Tutto a posto al garage? — domandò Marjoribanks.

— Sì, signore. C'è stata la luce accesa nella stanza dei ragazzi e in camera da letto fino a venti minuti fa. Adesso tutto è buio.

— Grazie. Come farete a pescare Bannerman? — domandò Marjoribanks a Palfrey.

Palfrey disse: — Lo chiamerò al telefono più vicino e gli dirò che sono Morgan e che ho assolutamente bisogno del suo aiuto per

nascondermi. Se è pronto a darmi aiuto, anche sapendo che Morgan
è ricercato, ci servirà a qualcosa.

— Un bel tiro — disse Marjoribanks. — Però dovrebbe occu-
parsene uno degli uomini, miei o vostri.

— Non questa volta — disse Palfrey.

Si allontanò, sapendo di essere seguito dagli agenti del Reparto
Speciale o dai suoi. Nelson era a una decina di metri. Le stelle sem-
bravano più brillanti di qualche ora prima, eppure doveva mancare
poco all'alba. Passò accanto a un uomo sulla soglia di una porta.

— Il garage è dall'altra parte, in fondo alla strada — gli disse
lo sconosciuto.

— Grazie — rispose Palfrey.

S'infilò nella cabina telefonica nei pressi dell'autorimessa, in-
trodusse il gettone e compose il numero. Il telefono cominciò a
squillare. Palfrey avrebbe preferito vedere il garage, ma era nascosto
da una curva della strada. Forse Bannerman non c'entrava per niente,
forse si era occupato per caso della macchina di Morgan. Poteva an-
che essere pura coincidenza che appartenessero entrambi al gruppo
del Bando all'Atomica; o forse Morgan preferiva dar lavoro a chi

aveva le sue stesse idee.

Se la famiglia era rimasta sveglia fino a venti minuti prima non c'era da stupirsi che dormissero tutti profondamente. Il telefono sarebbe riuscito a svegliarli? Bisognava vedere se l'apparecchio era in camera da letto o...

— Pronto? — disse una voce assonnata.

Palfrey premette il pulsante e attese.

— Pronto? Chi parla? — La voce di Bannerman era rauca, forse per la stanchezza.

— E' Morgan — disse Palfrey in fretta. — Non potete trovarmi un nascondiglio finché...

— Ma dove diavolo siete? — domandò Bannerman.

— Qua sotto — rispose Palfrey.

10

Difficile identificare la sua voce un po' velata: forse poteva farlo un uomo che si tenesse all'erta; ma non uno svegliato in pieno sonno. E Bannerman si teneva in guardia? Per un bel pezzo rimase in silenzio: Aveva sospettato qualcosa? O la voce aveva tradito Palfrey?

— Siete ancora all'apparecchio? — ripeté Palfrey. — Vi ripeto che mi trovo nei guai.

— Fareste meglio a filarvela — disse Bannerman. — Non posso tenervi qui, sarebbe rischioso, soprattutto dopo l'affare di Davis.

— Solo per poche ore, tanto per riposarmi un po'.

— Bene, allora — disse Bannerman. — Tra dieci minuti. Devo avvertire mia moglie.

Palfrey sentì dei rumori, poi la voce di una donna, o forse di un bambino. Di nuovo Bannerman, che parlava a qualcuno. Palfrey disse: — Allora, tra dieci minuti — e riagganciò. Uscì di cabina e vide a pochi passi Nelson, con la faccia scura e lucida.

— Un passo avanti, signor Palfrey?

— Forse, Jack. Avvertite che arriverò tra dieci minuti.

— Va bene — disse il giamaicano.

Palfrey si fermò nel riquadro di una porta da cui si vedeva il garage. Adesso c'era una luce accesa che illuminava un'insegna. Alla finestra si profilarono delle ombre, poi la tenda fu tirata. Inutile avvertire Marjoribanks: l'autorimessa era circondata e nessuno poteva allontanarsi. Palfrey contava sulla sorpresa, sperava che Bannerman crollasse prima ancora di uscire dal garage. Altrimenti l'avrebbe portato in Sala Interrogatori.

Si sorprese a pensare a Joyce Morgan. Gli ricordava un po' Drusilla. Ma sì, santo cielo: era alta e sottile proprio come Drusilla, e bella come lei. Palfrey si sentiva interdetto. Non aveva pensato a quella somiglianza quando aveva visto la ragazza la prima volta.

Avanzò appena la luce si spense. Subito dopo se ne accese un'altra, probabilmente sul pianerottolo. Attraversò la strada, si avvicinò all'ingresso. Sentì il rumore della porta che si apriva e arrivò nell'attimo in cui i battenti si spalancavano. Sulla soglia apparve un uomo con i pantaloni infilati sul pigiama.

— Cosa... — cominciò l'uomo, e subito s'interruppe. Ansimò:

— Ma voi chi siete? — Arretrò, tentò di chiudere la porta, ma Palfrey vi appoggiò un piede, fece forza e mandò Bannerman a sbattere

pesantemente contro il muro. In quell'istante apparve Nelson. Pal-
frey entrò nell'andito ai piedi delle scale mentre Bannerman cercava
di riprendersi.

Inciampò in una carrozzella, e in una Vespa appoggiata al mu-
ro. Palfrey vide l'uomo che sferrava un calcio, gli afferrò la caviglia
e lo tirò indietro. La testa gli sbatté contro il muro con un tonfo.

65

— Tutto bene, dottore? — Nelson sperava che ci fosse qualco-
sa da fare anche per lui.

— Sì — disse Palfrey. — Tenete d'occhio gli altri, mentre io
parlo con questo. — Vide la porta che dava nel garage, l'aprì ancora
prima che Bannerman si fosse rialzato. C'era luce abbastanza per di-
stinguere la testa quasi calva, e la faccia spaventata. In cima alle sca-
le si aperse un uscio e una donna gridò angosciata: Tom! Tom, cosa
succede?

— Tutto bene, signora rispose Nelson con la sua bella voce
fonda.

— Alzatevi, Bannerman — disse Palfrey — e non cercate di
scappare se non volete davvero avere guai. — Aspettò che l'uomo
fosse in piedi, e rimase sorpreso nel vederlo così piccolo; non se n'-

era accorto quando aveva aperto la porta. Posò la mano sul polso di Bannerman, esercitando una lieve pressione che mise l'uomo fuori combattimento. — Andiamo in garage — ordinò.

— Tom! — gridò la donna.

— Ma chi... chi siete? — mormorò Bannerman.

— L'uomo che non siete riuscito a uccidere oggi pomeriggio — rispose Palfrey.

Bannerman ansimò: — Palfrey!

— Palfrey.

— Dio mio! E come...

— Le farò io, le domande — disse Palfrey, e spinse l'uomo verso la porta aperta dell'autorimessa. Si sentiva un odore di benzina e si intravedevano le sagome di due macchine, di un lungo banco e di una "buca". Tutto così normale che Palfrey non pensò subito al pericolo.

— Meglio che entri io per primo — disse a Nelson.

Allora vide qualcosa muoversi nella buca, e subito dopo ci fu un bagliore.

Cominciò: — Chi...

Un attimo dopo una gran fiammata vivida illuminò la buca e

tutta l'autorimessa, rivelando gli occhi sbarrati di Bannerman, e un piccolo oggetto nero tra le fiamme. Bannerman riuscì a liberarsi e si buttò nel garage mentre Palfrey indietreggiava di furia. Nell'attimo in cui arrivava nell'andito ci fu uno scoppio violento e la porta parve scardinarsi. Se avesse tardato un attimo ancora sarebbe stato schiac-

ciato dal battente e sbattuto contro il muro. Ma c'era di peggio. Il fuoco. Un mare di fuoco giallo, come se tutta l'autorimessa fosse in fiamme. Per un attimo ne sentì la vampa ardente.

Nelson gridò: — La donna!

Spinse da parte Palfrey e si buttò per le scale, così in fretta che Palfrey non riuscì a trattenerlo. Palfrey urlò:

— Indietro, Jack! Indietro!

Qualcuno lo strappò via di lì. Mentre camminava barcollando, mezzo spinto mezzo tirato, ci fu un'altra tremenda esplosione. L'au-torimessa saltò in aria in un'enorme vampata che arrivò al tetto delle case vicine, sventrò le finestre e diverse insegne dei negozi. Nel ri-verbero Palfrey vide uno degli uomini di Marjoribanks alzare le braccia per proteggersi il volto: un attimo dopo l'uomo non c'era più. Come era avvenuto per Nelson, per Bannerman, per la sua fa-

miglia.

Marjoribanks disse aspro: — Vi ho detto che era una follia! Quand'è che avrete un po' di buonsenso? Siete l'unico al mondo in grado di svolgere questo lavoro, ed è una pazzia correre certi rischi... soprattutto in un caso come questo.

Palfrey taceva.

— O vi impegnate a dirigere le operazioni dal vostro ufficio, o mi rivolgerò al governo perché ve lo imponga. Ma non capite quanto siete importante?

Palfrey si inumidì le labbra. — Importante? — Rivedeva quell'uomo dilaniato, risentiva la voce di Nelson, e Nelson che si precipitava per le scale per salvare la donna e i bambini e per trovare la morte. Un sacrificio assolutamente inutile.

— Mi avete sentito? — brontolò Marjoribanks.

Sedevano in una stanza del posto di polizia di Kingston. Fuori, da ormai venti minuti, si sentivano le sirene dei pompieri, i fischi dei poliziotti, il brusio della folla, nonostante l'ora tarda. Il fuoco divampava ancora violento, e avrebbe ingoiato almeno una dozzina di negozi, prima di venir domato.

— E non rimanetevene lì impalato! — scattò Marjoribanks.

— Scusate — disse Palfrey. — Sono un po' scosso. Avete ragione: sono troppo vecchio per queste cose. Comunque, grazie.

— Grazie di che?

— Per avermi strappato via in tempo.

— Qualcuno doveva bene non perdere la testa.

— Era... era entrato qualcuno nell'autorimessa?

— Nessuno — rispose Marjoribanks. — Dieci minuti dopo che ci avete comunicato il nome, il posto era circondato." Non è entrato nessuno, tranne, voi e il vostro autista. Un vicino ha visto qualcuno entrare prima, forse era Morgan... — Marjoribanks s'interruppe. Morgan! — riprese. — Credete che sia state, lui a provocare, l'esplosione?

— Può darsi — disse Palfrey.

— Chiunque sia stato, doveva essersi chiuso dentro fin da oggi pomeriggio...

— Nessuno è uscito — rifletté Palfrey. — Dunque l'uomo che ha provocato l'esplosione doveva sapere di non aver scampo, a meno che... — Gli occhi gli si illuminarono. — C'è una cantina?

— No... Ho controllato sulla pianta.

— Possono averla costruita quando l'edificio era già finito — disse Palfrey.

— Comunque sia, nei vostri panni baderei di più alla pelle — commentò Marjoribanks. — Due attentati nel giro di poche ore sono troppi.

— Sì — disse Palfrey, e sorrise debolmente. — Credeteci o no, non ho pensato a me. Ritenevo che qualcuno, Morgan senior presumibilmente, avrebbe previsto che noi saremmo andati da Bannerman e che l'avremmo messo, alle strette. Quel qualcuno ha aspettato per essere certo che, se noi mettevamo le mani su Bannerman, né lui né i suoi parlassero. Una ferocia spaventosa. E' terribile come prevedono ogni mossa e sono pronti a tutto.

— Preveggenza intelligente, tutto qui.

— Intelligente? Direi eccezionale.

— Non sopravvalutateli.

— No rispose Palfrey — ma resta il fatto... — s'interruppe. — Dobbiamo controllare immediatamente il posto sotto l'autorimessa. La bomba è stata lanciata dalla buca. Non dovrebbe essere difficile scavare un passaggio. Temo che le macerie siano ancora roventi, ma... bisogna far subito le indagini. — Palfrey si alzò. — Ci occorre

un'attrezzatura antincendio, con indumenti d'amianto... Dobbiamo sapere se l'uomo è ancora vivo o è morto.

68

— Me ne occupo io — disse Marjoribanks. Ma voi andate a casa. Sembrate...

— Esausto — concluse Palfrey. Si protese in avanti, sollevò il ricevitore, poi chiese ossequiosamente: — Posso? — Compose il numero di casa sua e subito gli rispose una voce maschile: Erikson, lo svedese che dava il cambio a Kennedy di notte. — Kurt — disse Palfrey — se i nostri due ospiti escono, voglio essere certo che non corrano rischi. Mettete in atto il Piano Beta.

— Provvedo immediatamente.

Palfrey posò il ricevitore. Marjoribanks strinse tra i denti il labbro inferiore, poi disse all'improvviso: — Quella gente saprà che sono arrivati i due ospiti?

— Se anche non lo sanno, possono sempre dar prova di quella preveggenza intelligente di cui avete parlato poco fa — disse Palfrey.

— Già. — L'uomo del Reparto Speciale si fregò sulla fronte una chiazza nera lasciata dall'incendio, e continuò lentamente: —

L'organizzazione può avere radici talmente profonde da non poterle sradicare. Forse in ogni città, in ogni sobborgo, ha agenti come Bannerman. Se i capi si servono di persone per nascondere i reali obiettivi...

— Che non sappiamo ancora quali sono — disse Palfrey.

— Proprio un brutto affare. Ancor più brutto perché non ne abbiamo mai avuto sentore.

— Fece una pausa. — Lo schedario dei Pacifisti di Mildmay è aggiornato? — domandò poi.

— Per quanto è possibile — rispose Marjoribanks. — Perché?

— Dovremo tener d'occhio quella gente — disse Palfrey — e...

— Ma sono almeno cinquantamila!

— Quindi, prima siamo pronti a muoverci, meglio sarà.

— Palfrey abbozzò uno sbadiglio. — Adesso seguo il vostro consiglio e me ne torno a casa. E, ecco... starò più attento in futuro. Il fatto che... — Esitò, cercando accuratamente le parole, poi proseguì: — Il fatto è che nonostante l'attentato di stasera e la freddezza con cui hanno agito verso Jonathan Morgan, ne ho sottovalutato la forza e la capacità. E ho fatto male.

Poco dopo Palfrey si metteva al volante della Bentley, seguito

da un agente del Reparto Speciale e preceduto da uno Z 5. I tre fila-

vano a buona andatura. Palfrey era contento di guidare. Dieci volte
meglio che sedere accanto a un altro autista, al posto di Nelson.
Aveva bisogno di dormire...

Erano le otto e mezzo del mattino quando si svegliò nella ca-
mera da letto subito sopra al suo studio. Se ne rimase steso sulla
schiena, a occhi chiusi, avvertendo una certa oppressione che in un
primo momento non capiva da che cosa dipendesse. Poi ricordò tut-
to. Non c'era gran che di buono, ma almeno aveva dormito profon-
damente, senza dover ricorrere ai tranquillanti. Per dieci minuti se ne
stette immobile, poi si alzò, attaccò il bollitore elettrico, si fece la
barba. L'acqua bollì nel momento in cui lui finiva di radersi. Preparò
il tè, infilò un paio di pantaloni e una camicia, e si mise alla finestra
che dava nel giardino. Sul muro spiccava qualcosa di bianco che
prima non c'era. Bevve un sorso di tè e alzò il ricevitore.

Era di servizio Kennedy.

— Che novità? — domandò Palfrey.

— Tranne le reazioni al fatto, niente di particolare — rispose
Kennedy. — Naturalmente tutti i giornali ne parlano dando molti

particolari della storia. Non so se sia stato un bene aver diffuso la notizia. — Era chiaro che Kennedy disapprovava. — Joyce Morgan continua a dormire. I rapporti sui suoi amici e compagni di lavoro ribadiscono tutto quel che sapevamo di lei. Niente di sfavorevole. Ha litigato soltanto una volta con suo padre e suo fratello a proposito dei Pacifisti: non ha peli sulla lingua, se deve dire le proprie ragioni.

— Bene.

— Anche Kilbee continua a dormire. Gregaroff si è alzato alle sei e un quarto ed è andato immediatamente alla stazione d'ascolto. Ha voluto caffè e panini, niente colazione troppo abbondante.

— Lavora? — domandò Palfrey.

— Si è portato una quantità di fogli e di documenti e continua a fare calcoli con la matita. Ma non chiedetemi di che si tratta!

— State tranquillo. C'è altro?

— Niente di preoccupante per ora — disse Kennedy. — Ventun morti a Kingston e cinque negozi distrutti.

— Ventuno — ripeté Palfrey.

Posò il ricevitore e andò verso la porta-finestra. Ventuno. Palfrey aveva imparato a non affannarsi se non c'era fretta o quando

aveva ricevuto brutte notizie. In quel momento provava una sensazione d'impotenza e d'inutilità. Ventun morti. Era più facile immaginarsene ventuno che milioni.

Uscì nella mattinata calda e sentì in lontananza il rombo di un aereo. Londra sembrava dover durare per sempre, eppure un uomo solo, sganciando una bomba, avrebbe potuto spazzarla via dalla faccia della terra. Salì i pochi gradini verso la macchia bianca sul muro e scoprì che si trattava di un foglio di carta rimasto impigliato in un ferro che un tempo reggeva un fanale. Un foglio ripiegato strettamente, come quelli che lanciano i ragazzi. Forse lo aveva portato il vento. No, era troppo pesante. Palfrey non lo toccò, ma piegò la testa di lato, e lo esaminò attentamente. C'era una punta metallica conficcata nel muro. Tornò in casa, in camera da letto. Prese un paio di guanti di gomma e mentre se li infilava gli vennero in mente le raccomandazioni di Marjoribanks. Resistette alla tentazione di esaminare lui stesso la frecciolina, e chiamò Kennedy.

— Non toccatelo — disse subito Kennedy. — Manderò Hellisser.

Palfrey rimase accanto alla porta-finestra, studiando la posizione della freccia di carta, poi si avvicinò, ma senza toccarla. Pro-

babilmente era stata lanciata dall'alto. Ma poteva anche venire dalla strada. Dopo un istante, arrivò Hellisser munito di guanti di gomma e maschera protettiva. Si scostò prima di toccare la carta, poi la staccò lentamente dal ferro. Niente. Assurdo pensare che potesse esplodere, però... cosa ci stava a fare su quel muro? Hellisser cominciò a spiegare il foglio, con infinite precauzioni. Aveva visto parecchi uomini morire o restare accecati da oggetti dall'aspetto innocente. Spiegò il foglio, poi disse, da dietro la maschera: — Mi pare che non ci siano pericoli.

— Un messaggio?

— Sì — rispose Hellisser. — Dice... — Distese il foglio, maneggiandolo con molta precauzione, poi s'interruppe, tenendo il fiato. Palfrey, Stefan e Kennedy lo fissavano ansiosi.

— Continuate — disse Kennedy, brusco.

Hellisser alzò gli occhi.

— Dice che faranno esplodere una bomba all'idrogeno nell'Atlantico meridionale, domani a mezzogiorno. Tutto qui. Dà la posizione esatta.

— Potrebbe essere — fu il commento di Kilbee. — Non è dif-

ficile provocare un'esplosione nucleare, sia con un razzo che con un
satellite, se non si bada alle conseguenze. Direi che preparano una
cosa del genere. Avvertite Washington.

— Evidentemente, dottor Palfrey — disse Gregaroff — una o
più persone ostili, con o senza consenso di un governo indipendente,
da settimane, forse da mesi, preparano un'esplosione. E' mio dovere
informarvi e chiedervi di informare il governo del mio Paese tramite
l'ambasciatore, che secondo me, da parte di persone sconosciute, è
stato compiuto un notevole passo avanti nella preparazione e nell'-
impiego dell'energia nucleare. Ritengo inoltre che non sia possibile
arrivare a questa esplosione senza la connivenza di numerose perso-
nalità di uno stato o di una nazione ostile. Vi spiacerebbe rilasciarmi
copia del documento con cui trasmettete l'informazione?

— Non mi dispiace affatto — rispose Palfrey.

Nelle successive ventiquattr'ore tutte le navi furono avvertite
di tenersi a distanza dall'area indicata nella nota. Gli aerei in volo ri-
cevettero l'ordine di deviare rotta, se questa passava nel raggio dell'-
area proibita. Non c'era tempo per mandare in ricognizione gli aerei
delle basi terrestri, ma i mezzi delle portaerei, i razzi e i vari tipi di
ricognitori dotati di apparecchi fotografici, radar e di radio, ricevet-

tero l'ordine di controllare l'intera zona. Palfrey e Andromovitch a
loro volta esaminarono i rapporti: niente che rivelasse preparativi
particolari nell'area incriminata. Tuttavia non fu presa in considera-
zione la possibilità che si trattasse di una finta mossa.

Un'ora prima del momento previsto per l'esplosione, il S.E.I. si
riunì a Ginevra in seduta straordinaria, e ricevette gli stessi rapporti
inviati contemporaneamente a Palfrey.

A mezzogiorno meno dieci, Palfrey, Andromovitch, Gregaroff
e Kilbee si trovarono nella stazione d'ascolto sotto Mayfair. Una car-
ta della zona atlantica occupava una parete vicino alla cabina di cri-
stallo del Dieci-3. I rapporti negativi dei missili, degli aerei, e dei va-
ri apparecchi automatici si susseguirono ininterrottamente fino all'-
una meno un minuto. Allora Kilbee disse con voce tesa: — Non ca-
piterà un fico secco. Ve lo dico io, un bel fico secco.

— Cosa dice? — s'informò Gregaroff.

Stefan tradusse. Gregaroff rimase rigido e preoccupato. Quan-
do mancavano appena dieci secondi, Kennedy cominciò il conteggio
alla rovescia sulla linea interna, e Palfrey vide la faccia di Kilbee di-
ventare più pallida e quella del sovietico irrigidirsi ancor di più.

— ... cinque... quattro...

tre... due... uno... zero...

— Ve l'ho detto che era un bidone — esclamò Kilbee. — C'è

qualche fetente potenza che tenta di metterci addosso una gran fifa.

— Ma perché non parla in modo che io lo capisca? — protestò

Gregaroff.

— Un momento — disse Palfrey. — Un momento...

In quell'istante, le forze aeree che controllavano la zona videro

il fungo alzarsi dal mare azzurro sollevando un'immane ondata, le-

vandosi altissimo in aria, allargando i suoi vapori mortali tutt'attorno

sull'oceano ribollente.

11

Gregaroff disse una sola parola: un insulto bruciante.

— Polaris!

Kilbee disse: — E' venti volte più potente di quel che noi possiamo... — Kilbee s'interruppe e si morse la lingua. Palfrey notò due macchie rosse sulle sue guance. — E i vostri sottomarini con testate atomiche? Credete proprio che siamo sordi e ciechi?

— Signori — disse Palfrey, calmo — non importa se siamo ciechi o sordi a tutto, quel che conta è individuare dove si trova la nave spaziale e il punto esatto dell'esplosione. Può darsi che la bomba sia stata lanciata da sott'acqua?

I due si fissarono.

— No — brontolò Kilbee.

— Improbabile — disse Gregaroff.

— Voi due siete gli unici in grado di capire queste cose, e avete le maggiori probabilità di scoprire qualcosa. Se è in causa l'America, la Commissione Internazionale lo dirà al mondo intero, e lo stesso avverrà se si tratta dell'Unione Sovietica. Vorrei però farvi notare una cosa che sembra abbiate dimenticato: noi vogliamo sape-

re la verità. E faremo tutto il possibile per scoprirla. Siete qui perché

i vostri governi pensano che sia questo il modo migliore per arrivare

alla verità. Devo rispedirvi indietro con il cartello: "quest'uomo non

vuole collaborare"?

— Non è tanto semplice — brontolò Kilbee:

— E' impossibile lavorare con lui — protestò Gregaroff.

— La pensate così? Devo ritenere, allora, che volete rientrare a

Mosca?

— Rientrare a Mosca?

— Sì.

— Sarebbe assolutamente impossibile.

— Non c'è niente di impossibile: posso rispedirvi a bordo di un

missile, fra tre ore sarete a Mosca, se è questo che volete.

Non una parola di risposta.

Palfrey proseguì: — Se avete bisogno di collaboratori, ditelo.

Ma dovete lavorare assieme, capito? Assieme.

Dopo una pausa, Kilbee disse con voce stranamente calma: —

Sì, penso che abbiate ragione. Finché tutto questo non sarà finito do-

vremo lavorare assieme.

— Sono d'accordo — disse Gregaroff.

— Avremo bisogno di uno stenografo — riprese l'americano.

— Di qualcuno che prenda appunti e li tenga in ordine. Le macchine non servono. Ci occorre qualcuno che vada e venga per noi e...

— Volete dire un segretario? — domandò Gregaroff.

— Esatto.

— Sì, ci occorre. Stavo proprio per proporlo io.

— Sistemerò la cosa — rispose Palfrey. Non aveva ancora pensato a Joyce Morgan, pensava solo a quei due uomini e al loro atteggiamento.

Kennedy accompagnò fuori i due esperti.

— Sono come due bambini — commentò Stefan. — A volte penso che il guaio sia proprio questo: una metà almeno degli uomini si comportano come bambini, e questi due...

— Devono lasciar sbollire i fumi — concluse Palfrey. — Mi domando... — Pensava a Joyce Morgan, segretaria e stenografa, proprio quello che occorreva ai due. Ci voleva un carattere forte, capace di sopportare quel che aveva provato lei la notte prima senza perdere di obiettività. — Mi domando se la Morgan non farebbe al caso — disse. — Sì, c'è la questione del segreto, ma possiamo assi-

curarci il silenzio impedendole di uscire finché tutto non sia finito.

Abbiamo bisogno di qualcuno che faccia da stato- cuscinetto tra quei

due.

— Non ho ancora visto la ragazza — disse Stefan.

— L'abbiamo lasciata riposare — spiegò Palfrey. — Vuoi par-

larle? Se ti va, proponile il lavoro. — Si allontanò dalla carta murale

e aprì la porta. — Chi sa quanti rapporti saranno arrivati! E io non

ho neanche finito di esaminare quelli di Marjoribanks sui Morgan,

Bannerman e i loro amici. Ti ho detto che i vigili del fuoco hanno

accertato che non c'è passaggio da quella buca, e che vi hanno sco-

perto delle ossa umane?

— Sì — disse Stefan.

— L'unico segno di identificazione è una targhetta che ha resi-

stito al fuoco e che porta le iniziali S.M. — disse Palfrey. — Non

sussistono quasi più dubbi che Morgan padre si sia nascosto nell'au-

torimessa e vi abbia appiccato il fuoco.

— Già — mormorò Stefan. — Disfatta totale la nostra, non ti

pare?

Palfrey cominciò ad attorcigliarsi una ciocca di capelli.

— Sì — rispose sottovoce. — Ma devono esserci altri appigli.
Per esempio il messaggio scoperto in giardino. Possono averlo lan-
ciato dall'alto, va bene, ma anche da una finestra della casa. Due
persone almeno sono state uccise perché non si scoprisse quel che
cercavamo. Di solito la gente, e soprattutto i giovani, non si sacrifi-
cano così se non per una convinzione appassionata. Almeno due di
loro credevano che per la causa valesse la pena di morire: proprio
quel tipo di fanatismo dei Pacifisti di Mildmay. Il generale è uno de-
gli uomini più ricchi del mondo: abbastanza ricco per finanziare ri-
cerche costose, abbastanza ricco per...

Palfrey s'interruppe.

— Riuscirai a persuadere le autorità britanniche a procedere
contro i Pacifisti di Mildmay? — domandò Stefan.

— Non lo so ancora — rispose Palfrey. — Ma troverò qualco-
sa di persuasivo. — Fece un mezzo sorriso, che svelava la sua pro-
fonda preoccupazione, e aggiunse: — Ti spiace andare da Joyce
Morgan?

— Subito — disse Stefan. Si alzò e uscì.

Palfrey lo seguì con lo sguardo, domandandosi perché Stefan

gli sembrasse poco disposto a collaborare.

Joyce Morgan si allontanò dalla finestra che dava sul giardino.

Da lì, il giorno prima aveva scorto un gruppo di uomini scrutare attentamente il muro e il terrazzo. Tra loro aveva riconosciuto Palfrey. C'era anche un tipo gigantesco che si era voltato un paio di volte verso di lei e che l'aveva colpita profondamente. Joyce era rimasta in camera per tutta la giornata, ma la cosa non le dispiaceva.

Era ben riposata, e sospettava che le avessero dato un calmante per farla dormire tutta la notte. I misteriosi individui che la tenevano virtualmente prigioniera non avevano tentato di tenerle nascosti i fatti, e lei aveva persino la copia del rapporto inviato da Palfrey al primo ministro, perché venisse inoltrato a Mosca, Washington, e Parigi. Ancora non si era abituata all'idea di essere coinvolta in quel mistero, e se si ribellava al pensiero che suo padre e suo fratello fossero colpevoli, capiva però che i fatti, come glieli aveva presentati Palfrey, erano contro di loro.

Quando aveva saputo dell'autorimessa di Bannerman era stata costretta a riconoscere che Palfrey poteva aver ragione.

Qualcuno bussò. — Avanti — invitò, allontanandosi dalla finestra. Un attimo dopo apparve il gigante che aveva visto in cortile.

La mole di quell'uomo incuteva timore e rispetto.

Lo sconosciuto era più vecchio di quel che aveva immaginato vedendolo in distanza.

— Sono un amico di Palfrey — disse l'uomo, e le strinse la mano. — Mi ha detto di venire a parlarvi. Mi chiamo Andromovitch, Stefan Andromovitch.

Joyce rimase stupita che fosse sovietico, soprattutto perché parlava un perfetto inglese.

— Lieta di conoscervi — mormorò Joyce.

Stefan accennò un inchino.

— Accomodiamoci — disse poi, e sedette sul bracciolo di una poltrona, evidentemente perché nella poltrona stessa non ci stava. — Il dottor Palfrey mi ha detto che siete un'ottima stenodattilografa — continuò — e che collaborereste con noi per risolvere certi problemi.

— Non sono sicura di essere proprio ottima — disse la ragaz-

za.

— Avete una buona reputazione da Cartell — ribatté Stefan, facendole venire in mente che non aveva ancora pensato alla sua dit-

ta. Andromovitch alzò una mano. — Abbiamo presentato le vostre

scuse a Cartell, e ci hanno detto che appena sarete libera saranno lie-
ti di riavervi con loro.

— Grazie.

— C'è un problema — continuò Andromovitch. — Abbiamo
qui con noi due scienziati di grande valore, i quali hanno bisogno di
qualcuno che tenga in ordine i loro appunti, e soprattutto che eserciti
un'influenza su di loro. Secondo il dottor Palfrey voi sareste adatta
all'incarico.

— Non capisco perché.

— Io sì — disse Andromovitch molto semplicemente, e Joyce
fu stupita del piacere che provò all'osservazione. — Saremmo lieti
che voi accettaste. Si tratta di... — e le disse tutto ciò che era oppor-
tuno farle sapere su Gregaroff e Kilbee.

Quando si recò dai due specialisti, nel pomeriggio successivo
alla grande esplosione, Joyce rimase attonita. La descrizione di An-
dromovitch era stata così perfetta, che quasi non le pareva di aver
davanti due sconosciuti.

12

— Io — disse Palfrey al primo ministro — farei una retata di tutti i
Pacifisti di Mildmay, tenendo d'occhio particolarmente gli organiz-
zatori locali e nazionali. So che dovremo interrogare una quantità di
persone innocenti, ma...

— Non credo che il Paese accetterebbe quest'azione — inter-
ruppe il ministro dell'interno, una specie di mastino, tenacissimo e
con una profonda conoscenza degli inglesi. — Dopo l'allarme di lu-
nedì c'è stato un ritorno di simpatia per l'abolizione totale delle armi
nucleari. Vari dirigenti sindacalisti, che prima erano contrari o tiepi-
di, sono finiti nelle file di Mildmay. Non so cosa potrebbe capitare
se venissero eseguiti arresti in massa dei Pacifisti.

Palfrey sedeva con le spalle alla finestra. Il ministro dell'inter-
no, Bullen, si piegava in avanti con i gomiti sul tavolo, stringendo le
labbra.

77

— Una situazione davvero delicata — commentò Horden. —
Mi risulta che in molti Paesi europei è stata potenziata la campagna
per l'abolizione delle armi atomiche. Sarebbe andare contro corrente.

Certo non possiamo darci alle retate indiscriminate, come negli stati totalitari.

— La gente è diventata molto più suscettibile a certe cose — aggiunse il ministro dell'interno, e diede un'occhiata a Palfrey, stupito dal suo silenzio. — Fino alla scorsa settimana tutti erano sicuri che il Supremo Ente Internazionale avesse risolto il problema. Ora tutti sono scossi dalla minaccia incombente, e l'imminenza del pericolo ha rinfocolato le simpatie per chi voleva il bando incondizionato delle armi atomiche.

Il primo ministro guardò Palfrey, poi domandò: — Dunque, secondo voi la gente sarebbe contraria al provvedimento?

— Ci sarebbero violente proteste, ne sono certo — dichiarò il ministro dell'interno. Nuova occhiata a Palfrey che, occupato col suo ciuffo, pareva stesse per cadere addormentato. — Ho parlato ai direttori dei maggiori quotidiani: mi hanno tutti confermato la cosa. Quegli interrogatori di Pacifisti da parte della polizia hanno già sollevato un diffuso malcontento.

Palfrey aprì la bocca. — Ah! — disse.

— Cosa ne dite, Palfrey?

— Niente.

— Allora, che ne pensate? Palfrey si rizzò. — Non credo di potervelo dire.

— Non vi capisco.

— Davvero?

— Santo cielo, non fate così il difficile — sbottò il primo ministro.

Palfrey s'irrigidì. — Difficile — ripeté. — Dite che faccio il difficile! Bene, vi dirò subito tutto quel che penso. Penso che il ministro degli esteri e il ministro dell'interno invocano ragioni così deboli, così basse, che neppure per un minuto dovrebbero restare ai loro posti. Difficile! In qualche parte dello spazio o dell'oceano c'è un uomo, o un gruppo di uomini, che ricattano il mondo. Un uomo che tiene in pugno la vostra, la mia, la vita di tutti! E il parere di questi onorevoli gentiluomini è... — Il sangue gli saliva al viso. S'interruppe, stringendo i pugni. Leggeva la collera negli occhi di Horden e lo

stupore in quelli di Bullen. — Bene, vi dirò cosa si deve fare, secondo me. Può darsi che sia una politica totalitaria, non lo so, ma se i Pacifisti di Mildmay sono coinvolti in questo affare, arrestandoli forse salveremo il mondo dalla distruzione.

Io comincerei da Mildmay in persona. Se l'opinione pubblica
si solleva, allora date le dimissioni in favore di lord Mildmay o del
suo comitato nazionale! Ritengo che alcune personalità di primo pi-
ano abbiano collaborato con il gruppo che tenta di ricattarci. Perché
questa è una guerra. Non la guerra contro un'altra nazione, certo, e
forse proprio per questo, perché non siamo alle prese con conferenze
al vertice, la cosa è passata inosservata. Il Paese è in pericolo, più di
quanto lo sia mai stato. E anche il mondo. Se la guerra fosse stata
dichiarata, non esitereste a operare il fermo di tutti i sospetti. Nessu-
no parlerebbe di tranquillità pubblica o di avere contro i giornali e i
Paesi neutrali. Ma se non lo fate ora, probabilmente non potrete più
farlo.

Palfrey tacque, e fissò Horden.

— Chiedo che le allusioni offensive siano immediatamente ri-
tirate... — cominciò Horden.

— Non si tratta della nostra dignità, Hugh — spiegò il primo
ministro. — Abbiamo chiesto a Palfrey cosa ne pensava, e lui ce l'ha
detto. Non manderemo copia delle sue dichiarazioni ai giornali. Pos-
so, dirvi che dimostrate grande energia, Palfrey, ma che non avete
più ragione per questo.

— Direi che non ne ha affatto — brontolò Horden.

— Bullen? — domandò il primo ministro.

Il ministro dell'interno congiunse le mani.

— Stato di guerra — disse. — Non ci avevo pensato.

— Ma non è così — protestò Horden.

— In un certo senso sì — rispose Bullen. — Comunque uno la metta, di fatto siamo tenuti in scacco da un criminale o da un gruppo di criminali. Vi capisco, ma penso... penso che si possa trovare il modo per ottenere lo stesso effetto che vuole Palfrey: togliere di mezzo i colpevoli. E' questo il punto, vero, Palfrey?

— Sì — disse Palfrey, più calmo.

— Sarebbe più facile se avessimo dalla nostra i giornali. — aggiunse il primo ministro cosa di cui per il momento non siamo sicuri, e la maggioranza dell'opinione pubblica, altra cosa incerta. Ora, se

annunciamo che il governo considera la situazione attuale un vero e proprio stato di guerra; e che procederà all'arresto di tutti i sospetti, compresi i membri attivi dei Pacifisti di Mildmay, chiunque lavora per il... già, per il nemico e per i Pacifisti di Mildmay tenterà di tagliare la corda. Non scompariranno certo tutti, se sono numerosi.

— Santo Dio! — Bullen si raddrizzò. — Ci sono! Se diamo l'annuncio e quelli che cerchiamo fuggono, avremo un'idea della forza del gruppo che agisce nel Paese.

— Sì, penso di sì — commentò il primo ministro. — Se ci mettessimo su questa strada... se annunciassimo che abbiamo motivi per ritenere che individui pericolosi al Paese, dei traditori insomma, si nascondono dietro le file dell'organizzazione... Cosa ne dite, Palfrey?

— Penso che qualcosa otterremmo — rispose Palfrey.

Il primo ministro si volse a Horden.

— Hugh?

— In primo luogo, voglio che sia ben chiaro che non accetto quanto ha detto Palfrey a proposito del mio atteggiamento o dell'atteggiamento dei colleghi — dichiarò Horden. — Nel modo più assoluto. Comunque, non è questo il momento per questioni personali, che devono essere messe a tacere nell'interesse comune. Se possiamo agire in modo da avere con noi l'opinione pubblica, ritengo che potremo anche presentare la cosa in modo convincente ai Paesi neutrali d'oltremare. Potremmo far vedere che il popolo inglese s'è volontariamente sottoposto all'interrogatorio e... al fermo, per facilitare

l'opera del governo. Mi pare che la cosa possa riuscire convincente. Se riusciamo a persuadere i Pacifisti di Mildmay a presentarsi spontaneamente, allora... Che ne pensate?

— Se ci riusciamo sarà un trionfo — disse Palfrey, e aggiunse:

— Un lampo di genio — mormorò, in modo che Horden sentisse — un vero lampo di genio. — Si volse al primo ministro: — Parlate al generale Mildmay, esponetegli la cosa...

— No — interruppe il primo ministro. — Non ora, almeno; potrò intervenire in seguito, come una specie di arbitro. Questo è compito vostro, Palfrey.

— Almeno saremo sicuri che Palfrey non avrà peli sulla lingua — commentò Horden, acido. — Ad ogni modo penso che si possa raggiungere lo scopo senza combinare guai. L'unico pericolo è...

— Dunque?

— Immaginiamo che il tentativo fallisca.

— In tal caso dovremo saltare il fosso — disse il primo ministro. — Occupatevene subito, Palfrey.

— D'accordo.

— Non abbiamo più ricevuto rapporti da Z 5 — riprese Hor-

den. — Gregaroff e Kilbee lavorano ormai da una settimana, e altrettanto fanno gli scienziati di Jodrell Bank e in tutto il resto del mondo. C'è qualcosa di nuovo?

— No — rispose Palfrey. — Niente di importante. Da quanto mi risulta, anche gli altri Paesi sono al nostro stesso punto. — Un breve sorriso. — Se non peggio. Gregaroff e Kilbee si tengono continuamente in contatto con i centri di ricerca. Ho ricevuto rapporti da Washington e da Mosca, da Parigi e da Pechino: le stesse notizie. Tutti i maggiori scienziati sono d'accordo nel dire che deve essere stato scoperto un sistema molto più semplice di quelli finora noti per produrre energia nucleare, il che semplifica enormemente i problemi dei viaggi spaziali o subacquei. Gregaroff e Kilbee hanno entrambi ammesso questa possibilità.

— Ma non si sa ancora nulla di chi possa aver trovato questo sistema, e di che basi disponga? — domandò Horden.

— Assolutamente nulla, a meno che... — Palfrey respinse la sua sedia. — A meno che siamo più vicini, con i Pacifisti di Mildmay, di quel che possiamo immaginare. Non sarei sorpreso se venisse ingiunto a tutte le nazioni fornite di armi nucleari di rinunciarvi completamente, se non vogliono essere bersaglio di un attacco da

parte di una base sconosciuta.

— Insomma... una specie di guerra di idealisti? — domandò
Bullen, incredulo.

— Dico soltanto che potrebbe accadere.

— Se ci troviamo davvero di fronte a dei fanatici... — comin-
ciò Horden e subito tacque. Si alzò mentre Palfrey si allontanava dal
tavolo e disse: — Se avete torto, Palfrey, che il cielo ve la mandi
buona.

Palfrey si fermò davanti alla casa di Mayfair. Erano le tre del
pomeriggio, e intorno si addensava la folla. In quei giorni era un po'
come al 10 di Downing Street: davanti alla porta c'era sempre un

gruppetto di gente: e tutti sapevano che Palfrey si occupava della
questione. Correva certo dei rischi a trovarsi in mezzo a tanta gente,
ma era talmente abituato al pericolo che ormai non ci pensava più.
Del resto non avrebbe potuto occuparsi e della cosa vivendo nasco-
sto, e inoltre, mescolati alla folla c'erano degli agenti Z 5, e un buon
numero di poliziotti.

Palfrey salì in macchina. Sam chiuse lo sportello. Sam, per
quanto chiaro di pelle, gli ricordava egualmente Nelson. La gente

fece ressa intorno all'auto, e fu respinta. Sam mise in moto e la poli-
zia scortò la macchina fino in fondo alla strada. A un centinaio di
metri girato l'angolo, la macchina si fermò: Palfrey scese e salì im-
mediatamente su una MG chiusa, guidata da Hellisser. Palfrey aveva
appena richiuso lo sportello che la macchina partì.

Hellisser diede un'occhiata nello specchietto retrovisore. —
Via sgombra dietro di noi. Nessuno ci segue. Devo portarvi all'in-
gresso posteriore?

— All'entrata principale della sede dei Pacifisti di Mildmay —
disse Palfrey.

— Bene. E...

— Sì?

— A proposito di Joyce Morgan, non sono tanto sicuro che sia
l'ideale per mettere la pace fra quei due.

— Parlatele — disse Palfrey, seccamente.

— Non ce n'è il tempo — rispose Hellisser.

— Chi non ne ha il tempo?

— Lei. Kilbee le fa gli occhi dolci e anche Gregaroff non ri-
mane del tutto insensibile.

— Già — disse Palfrey. La situazione poteva dar luogo a com-

plicazioni impreviste.

Palfrey meditava sulla cosa quando la macchina si fermò di
fianco a Mildmay House, e lui scese, ancora immerso nei suoi pen-
sieri. Una grande casa di Kensington. Solo un uomo ricchissimo po-
teva mantenere una dimora come quella. Gli alti pilastri, le statue al-
lineate lungo le pareti davano un'impressione di antichità, di maesto-
sa dignità. Palfrey non fu stupito nel vedere lì intorno un duecento
persone e vari poliziotti. Il movimento di Mildmay godeva di grandi
appoggi. Palfrey vide la gente che lo segnava a dito, sentì i commen-

ti, e si chiese se non avrebbe fatto meglio a seguire il consiglio di
Hellisser.

Ad ogni modo, ormai era fatto.

Era tipico dei capo dei Pacifisti di Mildmay venire a ricevere
di persona il visitatore, appena Palfrey fu fatto passare. Più alto di
Palfrey, con i capelli bianchi tagliati all'umberto, il generale aveva
una faccia dura, con folte sopracciglia. Vestiva in modo impeccabile
e sorrideva amichevolmente.

— Lieto di vedervi, dottor Palfrey — disse. — E' uno sbaglio
fare tanti misteri in una situazione come questa. — Posò la mano sul

braccio di Palfrey mentre si dirigeva verso lo studio. Venite nel mio studio. Ho spesso desiderato incontrarvi — continuò mentre entravano in un ambiente piccolo tutto rivestito di libri, che pareva uscito da un'altra epoca. — Tanti vostri agenti, tanti poliziotti guardano con sospetto la mia organizzazione. Eppure mi sono chiesto spesso se non avremmo potuto collaborare. Forse quel momento è arrivato.

13

— Dunque — disse Mildmay — vorreste che tutti i membri della mia organizzazione si prestassero spontaneamente a un interrogatorio dei vostri agenti o della polizia, nella speranza di scoprire chi non ha voglia di subirlo.

— Aggiungerei che li consiglio a farlo — disse Palfrey.

— Sapete quanti membri conta la mia... la nostra organizzazione?

— All'incirca cinquantamila membri.

— Cinquantamila... esatto. Ci vorrà un bel po' per interrogarli tutti!

Palfrey disse: — Sono sparsi in tutto il Paese e ritengo che molti non daranno fastidi alla polizia. Almeno lo spero.

— Anch'io — la voce di Mildmay era meno aspra di quel che ci si potesse attendere dall'aspetto. Gli occhi erano grigio chiaro, con intorno all'iride un cerchio più pallido. — Pensate di poterlo fare senza ricorrere alla violenza?

— Se non ne incontriamo, noi non la useremo.

— E' una promessa da parte vostra?

Palfrey disse: — Sì, nei limiti in cui è possibile promettere. Se risulta che qualcuno ricorre alla violenza, lo si allontanerà immediatamente. Ma dobbiamo scoprire chi conosceva i quattro uomini implicati nell'affare: Jonathan Morgan, suo padre, Bannerman, e il conducente della macchina che ha tentato di travolgermi. Non l'abbiamo ancora identificato.

— Credo di poterlo fare io, dottor Palfrey — disse Mildmay.

Palfrey era immobile e attentissimo.

— Il giovanotto era Cyril Webber — disse Mildmay, imperturbabile. — Un amico di mia nipote Eve... un suo grande amico. E' sempre stato convinto dei principi e degli scopi del movimento, ma non è mai stato pienamente soddisfatto. — Mildmay intrecciò le dita, piuttosto tozze, e strinse le palme come se si sentisse più nervoso di quel che volesse ammettere. — Ho sempre creduto che s'interessasse soprattutto a Eve. Lei gli era molto affezionata. Le rivolgeva moltissime domande e del resto anche a me. Ora mi chiedo se si è servito di quel che sapeva per altri scopi.

— Dov'è vostra nipote? —

Palfrey immaginava la ragazza, più giovane di Joyce Morgan,

che conosceva dalle foto dei giornali.

— Vorrei potervelo dire — rispose Mildmay. — Credetemi. E' scomparsa una settimana fa. E' una ragazza moltissimo indipendente. Non sono... non ero preoccupato. Adesso sì. — Si premeva le mani una contro l'altra, adagio. — Tutti quelli che potevano aiutarvi a rintracciare quegli individui sono scomparsi. Eve avrebbe potuto esservi utile grazie a Webber. — Chiuse gli occhi e quando li riaperse liberò le dita e posò le mani sui braccioli della poltrona. — Benissimo, Palfrey. Diffonderò l'appello. Vi ripeto che non imporrò nulla ai miei uomini: glielo chiederò semplicemente. Ma ritengo di potervi assicurare che la maggior parte degli aderenti al movimento in buona fede faranno quel che io chiedo, se li convinco che si tratta del bene dell'umanità. Dell'umanità, mi capite, dell'umanità. Non soltanto degli inglesi.

— Capisco perfettamente — disse Palfrey.

— Vi credo. Siete uno dei pochi in grado di capirmi. D'accordo, allora. Quando volete che diffonda l'appello?

— Vorrei che parlaste direttamente alla televisione — disse Palfrey. — Il messaggio sarà registrato e ritrasmesso due o tre volte,

stasera o domani. Grazie.

— Nessun ringraziamento. Abbiamo entrambi lo stesso scopo.

Forse non seguiamo le stesse vie, ma... — s'interruppe e accompa-

gnò Palfrey alla porta. — Palfrey?

— Sì?

— Se... se aveste notizie di mia nipote, vorreste farmelo sape-

re? Vi ho detto che è una ragazza indipendente, forse avrei dovuto

aggiungere che è anche un tipo ostinato. Non vorrei che fosse stata

sviata dai sofismi di quel giovanotto. Potrebbe trovarsi in grave peri-

colo.

— Se potrò aiutarla in qualche modo, lo farò — promise Pal-

frey.

Quella sera alle sei, Joyce si trovava nella stanza dove Grega-

roff e Kilbee si riposavano dopo ore di intenso lavoro. Lei non se-

guiva da vicino il loro lavoro: i due usavano un linguaggio stretta-

mente tecnico, del tutto incomprensibile, anche se Kilbee cercava di

spiegarsi chiaramente. "Prima o poi la gente comune dovrà impara-

re" diceva. "Perché non cominciamo da voi?" Joyce aveva l'impres-

sione che nonostante l'antagonismo, intellettualmente quei due s'in-

tendessero.

Palfrey le aveva fatto avere un appunto: "Pregateli di assistere
alla trasmissione televisiva stasera alle sei". I due avevano promes-
so. Ora erano quasi le sei e il programma dei ragazzi stava per finire.
Si alzò e si avvicinò alla porta che dava nella stanza dove i due lavo-
ravano, piena di calcolatrici elettroniche, di apparecchi di ascolto, di
telefilm, di telefoni e di strumenti per lei complicatissimi e per loro
così semplici. Volevano che prendesse nota delle loro osservazioni e
lei non provava il minimo interesse per come erano arrivati alle con-
clusioni.

Gregaroff era in piedi, con il braccio alzato e l'indice puntato;
Kilbee si appoggiava a un banco, con un mezzo sorriso.

— E' evidente che i segnali possono essere più o meno forti, a
piacere — dichiarava Gregaroff. — L'intensità dei segnali, non è in
relazione... si dice così?

— Avanti.

— Non è in relazione alla distanza dalla Terra — dichiarò
Gregaroff. — Controllando così i segnali è possibile creare una falsa
impressionata... impressionata?

— Impressione.

— Sì, ecco, sì, una falsa impressione della distanza dalla Terra.
D'accordo?

— Può essere.

— Vi ripeto che è un dato di fatto.

— Le sei — interruppe Joyce e si alzò. — Non vorrete perdere
il programma, spero!

— Oh, per una trasmissione televisiva! Che importanza ha?

— Il dottor Palfrey vi ha chiesto di assistervi, e avrà le sue
buone ragioni.

— Su, andiamo — disse Kilbee, e si diresse verso la porta. Gli
occhi gli brillarono alla vista della ragazza. — Joyce, meno male ci
siete voi. — La prese sottobraccio poi diede un'occhiata senza parere
a Gregaroff, che serrava le labbra.

Gregaroff aggrottò la fronte nello sforzo di capire. A volte a lui
e a Joyce pareva che Kilbee facesse apposta a calcare sul suo accen-
to meridionale perché il sovietico non lo capisse. Poi il cipiglio di
Gregaroff svanì. Seguì in fretta gli altri due, ma si fermò sulla soglia
quando vide Kilbee circondare con un braccio le spalle di Joyce.

L'annunciatore diceva:

— ... messaggio trasmesso da tutte le stazioni televisive della

Gran Bretagna e ritrasmesso in Unione Sovietica, in tutti i Paesi europei per Eurovisione e captato in varie zone dell'America, del Nord Africa e del Medio Oriente. Verrà inoltre...

— Sedetevi, cara — disse Kilbee.

Joyce sedette in poltrona e Kilbee si accomodò sul bracciolo tenendole una mano sulle spalle. Lei avrebbe preferito che se ne stesse un po' più tranquillo: adesso giocherellava con il colletto del suo abito.

— ... vi parla il generale Mildmay.

Il vecchio soldato venne davanti allo schermo, franco e sicuro come sempre. Non sprecò parole. Rivolgeva il suo appello non solo al governo ma a tutta l'umanità. C'erano fondati motivi perché le autorità mondiali ritenessero che i Pacifisti di Mildmay fossero usati a scopi sovversivi contro la pace del mondo e contro il bene dell'uma-

nità. Unico mezzo per venire in chiaro della cosa era che le autorità interrogassero tutti i membri dell'organizzazione, ed erano già stati presi accordi con i vari commissariati di polizia per svolgere gli interrogatori. Ben inteso, in nessun caso si sarebbe tollerata la violenza. I membri dell'organizzazione avrebbero dovuto collaborare nella

misura del possibile, senza peraltro scendere a compromessi sui loro principi...

— Se farete quanto vi chiedo, con lealtà, ritengo ci sia motivo di sperare che la nostra organizzazione ne esca rafforzata. Ricordate che questo è un aspetto della guerra... della guerra per la pace. Fate quanto è in vostro potere per vincere.

— Ho sentito bene? — domandò Kilbee. — Chiede che i sospetti si presentino spontaneamente alla polizia?

— Ma è possibile? — domandò Gregaroff. — Mi sembra... come si dice, colonnello?

— Incredibile? Impensabile?

— Grazie. E credete che ci riuscirà?

Osservandoli, Joyce avvertiva l'affinità che legava i due, l'entusiasmo, il senso quasi fanciullesco di stupore. Ormai li conosceva bene. Fuori dal lavoro erano uomini semplici, molto più semplici di suo padre e di suo fratello.

Kilbee scoppiò in una breve risata. — Dobbiamo berci su! — Tacque, rise ancora. — Un brindisi in onore della democrazia al lavoro!

— Non credo che possa avvenire — disse Gregaroff.

— Oh, non pensateci — disse Kilbee. — Ne sono sorpreso
quanto voi. Whisky o vodka?

— Vodka.

— Anch'io. E voi, Joyce? Non fa male, al massimo vi fa spro-
fondare in un sonno di piombo con un bel mal di capo finale!

— Cosa dice? — chiese Gregaroff.

Joyce si avvicinò all'armadio dove teneva i liquori.

— Dice che la vodka è molto più forte del bourbon — spiegò
la ragazza — e credo che abbia ragione. Prenderò un gin. Sedete,
Arnold e...

— Voglio aiutarvi — insistette Kilbee. Le rimase vicino men-
tre serviva i liquori, senza mai perdere l'occasione di stringerle una
mano o sfiorarle un braccio. Lei fece finta di niente. Gregaroff buttò

giù in un sorso la sua vodka. Kilbee continuò a tenere il braccio in-
torno alla vita di Joyce, ma bevve in un fiato anche lui. Mentre cen-
tellinava il suo liquore, a Joyce venne in mente una cosa strana.

"Sono spaventati, è questo il guaio. E' da tanto ormai che lavo-
rano a queste cose e hanno paura di quel che avverrà se non riescono
a metterle sotto controllo."

Kilbee spinse il bicchiere verso di lei.

— Ancora un goccio di fuoco e ce ne torneremo al lavoro.

"Sono spaventati" pensò ancora Joyce, "e sono molto stanchi."

Da tutti gli angoli d'Inghilterra i Pacifisti di Mildmay affluirono quella sera al più vicino posto di polizia per l'interrogatorio. Le varie segreterie dei gruppi locali redassero le liste dei vari membri, collaborando con le autorità. I genitori con figli si presentarono separatamente, prima il marito o la moglie, poi gli altri membri della famiglia. Niente di sensazionale, tranne ai centri di raccolta dove c'erano i fotografi. In ogni centro gli ingrandimenti fotografici dei due Morgan, di Bannerman e di Webber. A ciascun membro dell'organizzazione furono consegnate quattro fotografie da mostrare agli amici.

Una bella sera calda, limpida e senza luna. Il flusso ordinato dei seguaci di Mildmay continuava ininterrotto, via via che il messaggio veniva ritrasmesso per radio o per TV.

Palfrey esaminava tutti i verbali che giungevano per telefono o registrati su nastro, prima vagliati da Kennedy e finalmente consegnati a lui, all'incirca come per i risultati elettorali in tempo di elezioni. Alle nove e mezzo erano già stati esaminati i primi diecimila

verbali. Poi la media scese leggermente, ma senza profonde oscilla-
zioni fino alle dieci e mezzo. In seguito i verbali arrivarono a decine
e non più a centinaia, con lunghi intervalli tra l'uno e l'altro. Un nu-
mero pur sempre impressionante. Già quarantacinquemila membri si
erano presentati ai centri, molto più di quanto avesse creduto Pal-
frey. Stefan Andromovitch, che controllava anche lui le cifre, disse:

— Pochissimi non hanno obbedito. Li cercheremo domani stesso

— Sì — disse Palfrey. — A meno che... — si passò una mano
sugli occhi. — A meno che ci sia qualcosa che noi ignoriamo. Per
esempio se Mildmay avesse avvisato i suoi di non dire che hanno

conosciuto i Morgan, Bannerman e Webber. Finora, non uno che li
riconosca.

— Sospetti davvero di Mildmay?

— Sto quasi per sospettare del primo ministro — rispose Pal-
frey, e rise di se stesso. — Immagina che affidamento puoi fare sul
mio giudizio. Io...

Un bagliore vivido, accecante nel cielo notturno. Fuori tutto fu
chiaro: una luce bianchissima, terribile, violentissima.

Palfrey si levò a metà dalla sedia. Andromovitch si voltò, co-

me pietrificato. Palfrey, sotto la luce intollerabile, abbagliante, non distinse più nulla, né la finestra, né il giardino, neanche la sagoma del suo amico. Gli occhi gli dolevano, alzò le mani, le riabbassò.

In quell'istante ci fu l'esplosione.

14

Un rombo spaventoso, portatore di morte, come se una forza paurosa
si fosse scatenata sulla Terra. Rimbombò nella testa di Palfrey con
fragore terrificante, e una luce intollerabile. Subito dopo lui non eb-
be coscienza che di quelle due cose: e del terrore.

Proprio il terrore gli diede speranza: i morti non provano pau-
ra.

Un mondo d'incubo, pieno di luce e di frastuono, e lui non
seppe per quanto durasse. Neanche si rese conto che la sua mente era
di nuovo all'erta e che dopo il bagliore e il rombo aspettava il terribi-
le boato che tien dietro a uno scoppio atomico: il boato che annun-
ciava l'effetto delle radiazioni mortali. Palfrey sentiva, pensava, ma
la sua era piuttosto una reazione che un comportamento cosciente.
Un'esplosione atomica! Ed era accaduta. Vicino a Londra. E Londra
ne sarebbe stata devastata: milioni di morti, migliaia di persone che
avrebbero sofferto orrendamente. Il peggio era avvenuto: era avve-
nuto, avvenuto, avvenuto...

Sentì i muscoli allentarsi, e crollò. Sbatté contro il tavolo, e fi-
nì su una sedia. Al telefono si accese una lampadina: segno che

Kennedy chiamava o che il ricevitore era staccato. Palfrey non lo vi-
de. Non distingueva neppure Stefan. Aspettava il boato orrendo, il
segno della fine di Londra, del crollo dei grandi edifici nuovi o delle
vecchie care dimore, che si sbriciolavano, che finivano in polvere,

89

seppellendo le persa ne a migliaia. Già altre volte aveva sentito il
boato, aveva visto disastri quasi altrettanto spaventosi, ma questo...

Il boato non ci fu.

Quando se ne rese conto ne fu sbalordito. Poi si riprese, si riz-
zò. Gli faceva male il ginocchio dove aveva urtato, ma non ci pensò:
l'importante era che non ci fosse stato il boato e che la casa non fos-
se stata distrutta. Un'esplosione così vicina avrebbe dovuto travolge-
re l'edificio: invece era ancora in piedi. Seguì a tastoni i bordi lucidi
e levigati del tavolo, arrivò al telefono, sentì un lieve trillo. Lo sentì.
Allora si accorse di avere gli occhi chiusi, e li aprì. Adesso riusciva a
scorgere le sagome degli oggetti e la figura di Stefan steso a terra.
Nessun suono, solo silenzio. Incredibile, non c'era stato il boato:
Londra era ancora in piedi. La casa era intatta, dunque lo era anche
la città.

Ma cos'era accaduto?

Avvertì uno scricchiolio, e vide Stefan che si rialzava. Riusci-
va appena a intravedere la sagoma dell'altro, ma non distingueva
chiaramente.

Il rumore si ripeté. Pal... Pal? Sì, certo, Stefan lo chiamava.

Adesso Stefan era in piedi e si appoggiava al muro, imprecando.

Aveva gli occhi spalancati. Dunque, se distingueva gli occhi dell'a-
mico, era segno che la sua vista migliorava.

Si guardò intorno.

Le pareti erano intatte, i quadri al loro posto. Anche le finestre
e le intelaiature di legno erano in ordine. E i vetri? Posò lo sguardo
sul pavimento: nessun pezzo di vetro.

— Tutto bene, Pal?

Palfrey ripeté: — Tutto bene? Sì... Sì, credo di sì — si sentiva
come inebetito. — Ma cos'è stato se non un'esplosione atomica?

Stefan ripeté: — Che altro può essere stato?

Si avvicinò al muro e si appoggiò, ancora scosso. Palfrey vide
il telefono con la lampadina accesa: era forse Kennedy? Allungò la
mano, alzò il ricevitore.

— Pronto!

Nessuna risposta.

— Pronto? Jim!

Niente.

90

— Jim! — qualcosa di molto simile al panico strinse Palfrey alla gola. Si mise a scuotere il ricevitore: silenzio. Forse solo quella stanza era stata risparmiata? Forse le sue speranze erano state vane? O forse non aveva sentito il boato del crollo di Londra? Si staccò dal tavolo lasciando cadere il ricevitore, perché non aveva la forza di reggerlo. Poi vide Stefan che si muoveva adagio verso la porta. La raggiunse, l'aperse. Fuori era tutto illuminato, nessuna, traccia di danni.

Dalla porta di fronte qualcuno avanzava barcollando come un cieco: Hellisser.

— Chi... chi c'è? — domandò con voce aspra.

— Avete visto Jim Kennedy?

— Visto? — ripeté Hellisser. — Non vedo un accidente! Ero qui, davanti a questa porta. Ero... ero appena uscito a prendere una boccata d'aria. Dio mio. E' stato spaventoso.

— Cominciò a tremare. — Spaventoso... Avete visto...

— Le case sono ancora in piedi?

— Come?

— Gli edifici sono intatti?

— Al diavolo se lo so — Hellisser si mise una mano sugli oc-
chi come per proteggerli contro la luce troppo viva e continuò: —
Non ci vedo... Io... Dio mio. E' stato orribile.

— Andate in strada e guardate se gli edifici sono intatti — or-
dinò Palfrey. — Sbrigatevi.

— Fissò Hellisser che si muoveva a tentoni. Arrivava altra
gente, accecata, disperata. Palfrey si diresse verso le scale che porta-
vano ai piani inferiori, entrò nell'ascensore e sentì Stefan che diceva:
— Ti raggiungerò di sotto. — L'ascensore era troppo piccolo per
Stefan. Però funzionava, dunque c'era la corrente, nonostante il disa-
stro.

L'ascensore si fermò e Palfrey si diresse verso la camera di
Kennedy, la camera di lavoro e la stazione d'ascolto. Kennedy non
c'era, ma la porta della stanza di Gregaroff e Kilbee era intatta. Pal-
frey pensò: "Saranno salvi?". Adesso ragionava più freddamente. Se
qualcuno era riuscito a proteggersi dall'esplosione avrebbe potuto
facilmente introdursi in casa, superando gli uomini di guardia.

Stefan gli era alle spalle nel momento in cui arrivava alla sta-

zione d'ascolto.

91

Gregaroff era vicino a un banco, accecato come Hellisser, ma

impugnava uno strumento.

Kilbee era seduto a terra, con la schiena al muro. Joyce stava

alzandosi in ginocchio, a pochi passi dagli altri. Kennedy domanda-

va: — Tutto bene?

L'unica giustificazione per Kennedy che aveva abbandonato il

suo posto era di essere venuto a chiedere notizie ai due fisici.

— Gregaroff, non restatevene lì! Siete...

— Tutto a posto, Jim — disse Palfrey. — Tornate in ufficio.

Dobbiamo conoscere l'entità dei danni. Mettetevi immediatamente in

contatto con Downing Street. — Faceva un enorme sforzo a parlare,

le parole gli venivano a fatica, ma la cosa non lo preoccupava. In

cambio lo inquietava Gregaroff. Si girò in modo da poter vedere in

faccia il sovietico. Gregaroff pareva immerso in una specie di estasi.

Come se fosse pietrificato. Joyce in piedi lo fissava, con uguale in-

tensità. Kilbee si guardava in giro, mentre Stefan lo aiutava a rimet-

tersi in piedi.

— Gregaroff... — cominciò Palfrey, poi più aspro: — Maggio-

re Gregaroff!

Gregaroff si riprese, diede un'occhiata intorno, poi tornò a fissare lo strumento che teneva in mano. Lo posò, adagio. Pareva non accorgersi di Palfrey. Guardava invece Kilbee. Disse: — Non è possibile.

— Cosa? — domandò Joyce.

— Non è possibile — ripeté Gregaroff. — C'erano tutte... tutte le caratteristiche di una esplosione nucleare ma... senza effetti fisici. Senza danni. Senza radiazioni. Senza effetti dannosi. Quel che si dice una sim... sim...

— Simulazione — finì Kilbee con voce rotta. — Simulazione di esplosione atomica, priva di effetti letali. — Si premette le mani contro la fronte: — Gregaroff ne parlava con me ieri sera... diceva che sarebbe stata l'arma più terribile nelle mani dell'uomo. Quella che avrebbe dato il potere ma senza effetti letali. Impossibile prevedere se la prossima esplosione sarebbe stata vera o finta.

— L'arma definitiva — continuò Gregaroff. Inghiottì. Negli occhi aveva ancora un'espressione attonita. — E' stata scoperta, dottor Palfrey. Nessun danno. Dunque una finta esplosione atomica.

Qualcuno forse sarà rimasto cieco, altri saranno morti di spavento, ma niente di più. Niente distruzione totale.

Tenne il fiato.

— Ma chi la possiede? Dobbiamo scoprirlo. Chi ne ha il controllo? Non dormirò finché non lo saprò!

Palfrey passò nella stanza accanto, dove Kennedy parlava al telefono. Stefan era risalito. Kennedy alzò la mano, finì una frase e disse:

— Niente danni gravi, ma numerosi incidenti, soprattutto stradali. Tutti i mezzi che in quell'istante erano in movimento si sono sfasciati. — Ci fu come un fremito nella sua voce. — Nessun guaio al... al numero 10. Inghiottì. Cos'era?

— Esplosione nucleare simulata — rispose Palfrey. Poi tornò su, al livello stradale.

Dalle scale scorse Stefan contro la porta d'ingresso aperta.

Uscirono in strada, seguiti da vicino dagli agenti Z 5. C'era almeno un centinaio di persone, di cui buona parte a terra. Una donna piangeva. A una cinquantina di metri due macchine si erano scontrate e qualcuno tentava di uscire dai rottami. Un uomo ripeteva: Dio, Dio, Dio mio! — Da un ritrovo veniva un suono di tromba, o forse era la

radio di una delle macchine. Su un lato della strada, un tassì rove-
sciato sul fianco. La gente si riprendeva adagio, qualcuno comincia-
va a rendersi conto che non ci vedeva più. Una donna urlò: — Sono
cieca! Harry, aiuto! Non ci vedo più! — Una pausa, poi la voce di
un uomo: — Non ci vedo troppo bene neanch'io, cara. — Due ra-
gazze erano stese una accanto all'altra, con gli occhi spalancati.
Qualcuno diceva: — Cos'è stato?

— Una... una bomba atomica.

— Ma non c'è stato il boato.

Città e paesi intorno a Londra erano tutti nelle stesse condizio-
ni. Chi si trovava all'interno se l'era cavata abbastanza bene, il peg-
gio era capitato a quelli che erano fuori. Mentre Palfrey si dirigeva
verso Piccadilly, vide il proprietario di un notissimo night-club sedu-
to davanti alla porta con la faccia tra le mani e il cappello sul mar-
ciapiede. Dall'interno arrivavano ondate di musica, e qualcuno si ri-
prendeva.

Palfrey arrivò a Piccadilly e quasi non credeva ai propri occhi.

In quel punto erano bloccate almeno cinquanta macchine tutte coin-
volte in incidenti!

Si udiva l'ululato delle sirene delle ambulanze e infermieri e
medici erano inginocchiati accanto ai feriti. Poi poliziotti e agenti
della Difesa Civile. Qualcuno gridava. Una donna gemeva.
Stefan si staccò dal marciapiede, andò verso di lei. La donna
era rimasta imprigionata sotto la macchina, e un uomo tentava di
estrarla dal groviglio, ansando e piangendo. Palfrey vide il gigante
russo chinarsi, afferrare il paraurti e sollevare la carcassa.
— Aiutatemi, vi prego, aiutatemi gemeva la poveretta. Palfrey
vide l'uomo che tentava di estrarla tirarsi indietro, con il sangue che
colava da una ferita alla guancia. Palfrey si chinò e diede una mano
alla donna. Un attimo dopo sentì la sirena dell'ambulanza a pochi
metri di lì. Si rialzò e chiamò gli infermieri. Si allontanò insieme con
Stefan, senza parlare.
Finalmente Stefan disse: — E il generale Mildmay vorrebbe
farci credere che non dobbiamo odiare!
— Falsa filosofia — disse Palfrey. — Dovremo sempre odiare
quel che è male. — Era più atterrito di prima. Girò per Burton
Street. Stefan marciava a grandi passi, senza sforzo. In breve furono
a Shepherd Market e mentre Palfrey svoltava, qualcosa lo colpì sulla
faccia. Non vide nessuno, ma sentì Stefan gridare: — Al primo pia-

no! — e lo vide correre verso il lato opposto della strada. Palfrey
ebbe la netta sensazione di essere in pericolo e si portò una mano sul
viso che sanguinava appena, senza fargli gran che male. Nella giacca
aveva conficcata una freccia di carta, del tutto simile a quella trovata
sul muro di casa a May fair.

La prese in mano, esitò, diede un'occhiata dall'altra parte della
strada e vide Stefan sul marciapiede opposto. Gli gridava qualcosa.

— Guarda da questa parte, guarda...

Ma già accorrevano gli Z 5, e Palfrey rimase dov'era con il fo-
glio di carta ancora piegato in mano, domandandosi di che messag-
gio poteva trattarsi.

15

L'altra volta, la freccia non era stata pericolosa. Stavolta Palfrey non lo sapeva, ma comunque la spiegò, maneggiandola con tutta la cautela possibile. Gli stessi caratteri massicci. Palfrey dimenticò Stefan e gli Z 5 che inseguivano l'uomo che aveva lanciato il messaggio, pensò soltanto a decifrarlo:

"Dovreste avere più buonsenso, Palfrey: non vi permetterò certo di scoprire chi può mettervi sulle mie tracce. Ora che avete finito il vostro piccolo divertimento, smettetela di perdere tempo. Ormai, voi e il governo dovreste sapere che posso fare esattamente tutto quello che voglio. Ripeto: tutto quello che voglio. Non desidero provocare altri disastri: ma farò quanto sarà necessario per far rispettare i miei ordini.

"Che sono semplicissimi.

"Tutte le testate nucleari, di qualsiasi tipo siano, devono essere rese inservibili. Tutti i comandi elettronici, tutti gli apparecchi di controllo devono essere distrutti entro sette giorni. Tutta la manodopera usata per fabbricare e controllare le bombe atomiche deve essere licenziata. In breve, deve essere reso impossibile a qualsiasi governo terrestre usare le armi nucleari.

"Manderò copia del presente ultimatum a tutti i governi, e a tutte le autorità mondiali. Ogni resistenza alle mie disposizioni scatenerà un attacco, stavolta con esplosione nucleare vera e non più finta, senza preavviso.

"So che avete più influenza di quanto immaginassi sui vari governi, e proprio per questo non vi ho eliminato. Il vostro investitore si è ucciso e tutti i miei uomini sono pronti a fare altrettanto perché, con i metodi di interrogatorio che voi usate, potrebbero cedere e parlare. La vostra abilità, la vostra capacità personale sono fuori discussione, per quanto anche voi a volte commettiate errori: non avreste mai dovuto recarvi di persona all'autorimessa di Bannerman. Ad ogni modo non è questo il punto cruciale. Pochi godono al pari di voi del rispetto delle autorità nei vari paesi: Unione Sovietica e Stati Uniti hanno piena fiducia in voi. Per questo vi offro la possibilità di sfruttare la vostra influenza, e incidentalmente anche di salvarvi la vita. Offro al mondo una possibilità; l'unica forse in grado di evitare una guerra atomica. Usate tutta la vostra influenza perché questa possibilità non vada perduta.

"L'umanità benedirà il vostro nome. E voi non rimanete senza ricompensa."

Palfrey leggeva del tutto immobile, quasi senza credere ai suoi occhi. In distanza il rombo delle macchine che partivano o avanzavano adagio, il sibilo delle sirene, le persone che gridavano. Lì accanto, un uomo che gemeva. Sentì qualcuno dire forte: — Tenetelo d'occhio. — Per la prima volta da quando aveva spiegato il pezzo di carta, Palfrey alzò gli occhi e pensò ad altro. Due Z 5 venivano verso di lui, con in mezzo un uomo, poco più di un ragazzo, alto, magro, pallido, coi capelli neri. Si dibatteva e le labbra contratte scoprivano i denti bianchissimi. Dietro veniva Stefan, come un angelo protettore.

— Ha lanciato lui la freccia — disse Stefan. — L'ho visto alla finestra — e puntò l'indice verso una finestra in alto. — Abita lassù.

Si erano fermati, e il prigioniero fissava Palfrey. E Palfrey cominciava a temere che qualcuno potesse eliminare il prigioniero, com'era avvenuto per Morgan. — Tutto bene, Pal? — domandò Stefan.

— Bene — disse Palfrey a fatica. — Portatelo via per l'interrogatorio. — Vide gli Z 5 venirgli intorno per proteggerlo. — Assicuratevi che nessuno si avvicini al prigioniero — ordinò. — Nessuno.

Ma pensò: "E' impossibile esserne assolutamente certi".

Quell'uomo viveva a un tiro di sasso dal quartiere generale di Z 5. Poteva lanciare le sue frecce come e quando voleva. E forse ce n'erano altri, alle finestre, sui tetti, dietro le tende, pronti a lanciarsi sul prigioniero. Ricordava le parole ammonitrici: "Posso fare esattamente tutto quello che voglio". Nelle piccole come nelle grandi cose: nell'usare la gente comune in una parte della campagna e nel servirsi delle maggiori scoperte scientifiche.

Perciò era estremamente importante che il prigioniero rimanesse in vita.

— Stefan...

— Che cos'è? — domandò Stefan, guardando il foglio spiegazzato.

— Un ultimatum — disse Palfrey e si mise a tormentarsi la ciocca di capelli. — Ti vedrò tra poco. — Guardò allontanarsi il gigante e i suoi uomini: sei Z 5 proteggevano il prigioniero. Era di capitale importanza che l'uomo rimanesse in vita, ma era impossibile

garantirlo. Neanche Stefan ne era sicuro. Invece, se il messaggio non mentiva, lui, Palfrey, non correva rischi.

"Lui" voleva servirsi di Palfrey.

Quell'io, sempre presente. Io, io, io. Io faccio questo. Io voglio questo. Il linguaggio di un dittatore. Non era la prima volta che un uomo credeva di essere il padrone del mondo, ma era la prima volta che possedeva i mezzi per impadronirsi del potere supremo.

Si mosse adagio nella scia degli altri. Erano ormai sulla soglia di casa e due stavano entrando. Pareva che tutto fosse a posto, a meno che... a meno che qualcuno riuscisse ad arrivare sino al prigioniero. Impossibile essere certi di qualcosa, tranne dell'angoscia di quella notte di terrore.

Palfrey mosse verso casa. Stefan esitò un momento, si guardò intorno, fece un cenno, ed entrò. Palfrey pensò: "Com'è sicuro di sé". Strana idea, però: perché Stefan non avrebbe dovuto essere sicuro di sé? Se lui era scosso, perché doveva esserlo anche Stefan?

Scorse una ragazza sulla soglia di un locale. Portava un corto abito da cocktail e una stola di visone sulle spalle. Le braccia nude fino al gomito. Mentre si avvicinava, notò che era del tutto tranquilla. Chi mai poteva essere tanto calmo, in una notte come quella? L'insegna luminosa rivelava in pieno il volto di lei, ma c'erano delle ombre che impedivano di riconoscerla. La fissò. Lei sorrise.

— Avete avuto il messaggio del capo, dottor Palfrey? — chie-

se.

Palfrey si fermò e fece un mezzo giro per vederla meglio.

La ragazza sorrideva, ed era bella, con una voce calma e rassi-

curante. Gli pareva di averla già vista prima, ma non lo sapeva con

assoluta certezza. La cosa peggiore era scoprire che il "capo" aveva

agenti dappertutto.

— Vedo che l'avete ricevuto — continuò la ragazza. — E spe-

ro che vi rendiate conto di non avere scelta.

Era giovane, poco più che ventenne, con qualcosa che la face-

va sembrare più matura. Forse perché era così padrona di sé, proprio

come Stefan. Ma perché gli veniva in mente Stefan?

— Esatto — riprese la ragazza. — Non avete scelta. Il prigio-

niero non potrà aiutarvi. Riceve ordini da me e non sa altro... Io po-

trei aiutarvi, ma dipende da voi, da che tipo di aiuto volete. Per il

momento siete dalla parte sbagliata.

— Sì — disse Palfrey. Cominciava ad avere le idee più chiare.

Si avvicinò alla ragazza e la riconobbe.

Era Eve Mildmay, la nipote scomparsa.

— Se continuate a comportarvi in modo così sciocco, non so se potrete lavorare per noi, quando tutto sarà finito — disse lei. — Non va troppo bene, vero, dottor Palfrey? Se quello sguardo che vi leggo negli occhi significa che pensate di farmi prigioniera, non provatevi. Vi potrebbero accadere molte cose spiacevoli.

— Ci credo — disse Palfrey a fatica.

— E comunque voi avete bisogno di me. Io funziono da collegamento — continuò — e voi avete bisogno di un portavoce. Perciò vi sarò più utile libera che prigioniera.

Sorrideva, divertita.

— Sì, potete essermi utile — disse Palfrey con aria stanca. — Sapete che vostro nonno è preoccupato per voi?

— Davvero?

— Così mi ha detto.

— Potrebbe non avervi detto la verità — commentò Eve, con una nota quasi gaia nella voce. — Questi vecchi che hanno improntato tutta la loro vita ai principi militari possono ingannare facilmente: di loro ci fidiamo, cosa non sempre saggia.

— D'accordo — disse Palfrey.

— Lo sapevo. Avete letto e meditato il contenuto del messag-

gio?

— Dell'ultimatum, direi.

— Lieta che abbiate capito subito di che si trattava.

— Sì — disse Palfrey. Le parole gli venivano più facili ora. —

Vi spiace dirmi una cosa? Siete in contatto diretto con il vostro ca-

po?

— Sì, posso mettermi in contatto, e voi invierete tutti i vostri

messaggi tramite mio. Il miglior motivo per non farmi prigioniera,

non vi pare? Senza un intermediario, come farete a trattare con lui?

Palfrey cominciò ad arrotolarsi la solita ciocca.

— Sì — continuò. — Volete fargli avere un messaggio?

— Cioè?

— Non speri che tutti i governi accettino il suo ultimatum.

— Ma siete voi che dovete ottenere che l'accettino. E' il vostro

compito, dottor Palfrey.

— Impossibile. E lui lo sa. Eve strinse le labbra.

— Dovete riuscirci — disse. — Se non seguirete gli ordini alla

lettera, nel giro di sette giorni uno dei Paesi interessati sarà distrutto.

Nessuna difficoltà per l'operazione. Inevitabilmente ci sarà una certa

contaminazione atomica nei Paesi limitrofi ma... il mondo è fin troppo abitato. Una buona lezione non sarà un gran male.

— Una buona lezione — ripeté Palfrey. — No, penso di no. — Le si avvicinò, posò una mano sul braccio di lei. — Vi spiace seguirmi?

— Che intendete fare?

— Interrogarvi — rispose Palfrey. — Poi vedremo cosa ne pensa il capo. — La sentì irrigidirsi, colse l'attimo in cui lei tentava di liberarsi e le torse il braccio: la ragazza si arrese. — Non so quanti sono morti o sono rimasti feriti stanotte a Londra — disse Palfrey. — Un altro ferito non sarà un gran male. E' stato il vostro cosiddetto capo a volere la guerra. Ma siamo in due a combatterla.

— Se mi fate del male, vi ucciderà.

— Può darsi — disse Palfrey. — Potrebbe anche darsi che abbia più bisogno di me che di voi. — La spinse avanti e per qualche secondo lei camminò senza opporre resistenza. Poi tentò di nuovo di liberarsi e gli sferrò un calcio negli stinchi. Palfrey le torse il polso fino a farla gridare. Aveva il corpo tutto contorto ed era inutile dirle che se insisteva nell'agitarsi si sarebbe fratturata il braccio. A poco a poco, lui allentò la presa. — Non tentate altri trucchi — disse, e te-

nendola per il braccio destro la spinse avanti.

Nessuno badò a loro, tutti erano troppo scossi. La ragazza adesso singhiozzava e si guardava intorno in cerca di aiuto.

Niente accadde, nessuno si avvicinò.

Sulla soglia apparve Stefan.

— Chi è?

— La nipote di Mildmay.

— C'è anche Mildmay implicato nell'affare?

— Lo sapremo — disse Palfrey. Lasciò libera la ragazza appena apparve Hellisser. — Portatela in Sala Interrogatori. Voglio parlarle, prima di passare all'uomo. — Aspettò che Hellisser fosse uscito poi si volse a Stefan. — Direi di ispezionare la casa, stanza per stanza e angolo per angolo, caso mai qualcuno si fosse introdotto all'interno nel momento dell'esplosione. Lo facciamo insieme?

— Perché non ispezioni i piani inferiori, mentre io mi occupo dei superiori? — propose Stefan.

— Preferirei farlo insieme — ribatté Palfrey. — Due paia di occhi vedono meglio di uno. — In realtà voleva controllare lui tutti gli angoli della casa. Strana sensazione quella di fidarsi solo di sé:

era quasi un tradimento dubitare di Stefan. In fondo non sospettava
di Stefan in particolare, semplicemente non si fidava più di nessuno.
Mentre rastrellavano l'edificio, Palfrey riferì a Stefan quel che
aveva detto la ragazza e quel che lui aveva risposto.
Venti minuti dopo, finito il controllo, Palfrey disse: — Mi pare
che qui sia tutto a posto.
— Sì disse Stefan. — Tranne...
— Tranne che cosa?
— Che c'è di mezzo uno dei nostri — disse Stefan.
Anche lui era avvelenato dallo stesso sospetto di Palfrey: non
credeva più agli uomini che avevano servito per anni nello Z 5, non
aveva più fiducia nelle persone che fino a pochi giorni prima erano
considerate assolutamente sicure. Palfrey fissò l'amico che conosce-
va da tanti anni, e si chiese se anche lui si sentiva a disagio.
— Sì — disse — lo so. Ma finora non c'è stato modo di scopri-
re niente.
— Certo adesso ne hai il mezzo — disse Stefan.
— Non ti capisco.
— Eve Mildmay — spiegò Stefan. — Evidente che la ragazza
è quel che dice di essere: un messaggero, un ufficiale di collegamen-

to con il capo. Ma se lei è tanto importante, ora che è prigioniera, re-
sterà viva? Se il capo ha una spia in questa casa, libererà la ragazza o
la ucciderà. Comunque sapremo con certezza se qui c'è un traditore.

— Può tentare tanto di liberarla quanto di ucciderla —com-
mentò Palfrey. — E lo tenterà.

— Mi domando se hai fatto bene a portarla qui — disse Stefan.

— Ti prego di non fraintendermi. Avresti potuto servirtene per fargli
avere un messaggio, una specie di contro-ultimatum. Invece facendo
prigioniera la ragazza forse hai affrettato la crisi più grave.

Palfrey disse, rigido: — Cioè?

— Pal.

— Cioè? — ripeté Palfrey.

— Cioè — concluse Stefan — un'esplosione atomica anche su
una piccola zona o una seconda finta esplosione nucleare. Il fatto di
stanotte ha provocato danni relativamente limitati. Ma pensa a cosa
avverrebbe in un momento in cui le strade di Londra fossero affolla-
te. Morti e feriti aumenterebbero di dieci volte almeno. E quest'uo-
mo potrebbe farlo. Non sarebbe meglio cercare di tenerlo a bada?

Palfrey non fece commenti.

— Pal, dobbiamo pensarci seriamente — aggiunse Stefan.

— Stefan — disse Palfrey — voglio farti una domanda. Hai paura? Si tratta di questo?

16

Palfrey fissò gli occhi chiari di Stefan, il volto che un tempo gli era stato così caro. Stefan non abbassò lo sguardo, mentre Palfrey parlava. Passò un'eternità prima che la risposta venisse, ogni secondo pareva non dover finire più.

Poi Stefan disse: — Sì. Ho paura.

— Hai talmente paura da voler venire a patti?

— Potrebbero costringerci.

— Lo pensi davvero?

— E' tanto strano?

Palfrey ripeté: — Strano? — e rise, brevemente. Aveva la stessa espressione di quando il primo ministro gli aveva chiesto di non creare difficoltà. — Quest'uomo tenta di impadronirsi del mondo. E' il più nero ricatto della storia. Noi non possiamo accettarlo, non possiamo sottometterci. Se lo facessimo negheremmo tutti i principi per cui viviamo.

— Basta così — disse Stefan. — Rifletti, Pal, pensa che contrattiamo la vita degli uomini, il futuro dell'umanità.

— O la libertà dell'umanità — gli rispose Palfrey.

— Senti, Palfrey — riprese Stefan come se parlasse a un bam-
bino cocciuto — si tratta del mondo. Quest'uomo può distruggerlo.
Quest'uomo può scatenare il terrore — posò la mano sul braccio di
Palfrey. — Non formulare subito un giudizio, Pal. Non ci siamo mai
trovati in una situazione analoga, di fronte a una scelta di vita o di
morte per l'umanità.

Tacque.

101

Dopo qualche minuto Palfrey disse: — Ci penserò. Pensaci an-
che tu. Ne riparleremo.

— Si rendeva a stento conto di quel che diceva, gli pareva che
nelle vene gli scorresse ghiaccio. Seguì con lo sguardo Stefan che
usciva, poi per un attimo chiuse gli occhi.

Il telefono cominciò a squillare: Kennedy aveva urgente biso-
gno di lui. Stefan chiuse la porta. L'apparecchio continuava a chia-
mare. Finalmente Palfrey alzò il ricevitore.

— Pronto.

— Il primo ministro.

Palfrey disse: — Non voglio parlargli.

— Come? — disse Kennedy stupefatto. — Aspetta da più di

un minuto!

Palfrey disse: — Fatelo aspettare ancora un momento. —

Chiuse il microfono nel palmo mentre fissava le finestre poco prima illuminate da quella luce spaventosa. Vedeva il volto di Stefan e quello di Drusilla. Cosa avrebbe detto lei? Poteva esserci anche la lontana possibilità che Stefan avesse ragione? Che il prezzo della libertà fosse troppo alto?

Immaginava quel che gli avrebbe detto il primo ministro: che anche lui aveva ricevuto l'ultimatum. E forse l'avevano ricevuto anche altri capi di governo. "Devo parlargli". Si inumidì le labbra, portò il microfono all'orecchio. — Pronto.

— Vi sentite bene? — s'informò Kennedy.

— Passatemi la comunicazione.

Kennedy disse: — Bene — con la voce dura di chi è offeso.

D'altra parte non aveva tutti i torti. Palfrey attese un attimo, poi la voce del primo ministro gli risuonò all'orecchio, e le prime parole confermarono le sue previsioni.

— Palfrey, avete visto quel cosiddetto ultimatum?

— Sì.

— Perché non me ne avete immediatamente informato?

— Ho dovuto sbrigare alcune cose urgenti.

— Non ci sono cose più importanti di questa!

— Tranne scoprire l'uomo che si fa chiamare "il capo" — rispose Palfrey.

Una pausa. Palfrey capì che c'era qualcosa d'insolito, e si irrigidì, per parare il colpo.

— Volete dire che non sapete ancora chi è? — domandò il primo ministro.

Palfrey pensò stupidamente: "Ma che cosa dice?" Poi cominciò a provare una nuova inquietudine. Se aspettava troppo avrebbe provocato la collera del primo ministro, ma aveva anche bisogno di ritrovare la propria lucidità mentale.

— Non sapevo che si conoscesse la sua identità, signore.

— Se mi ha detto di essere in contatto con voi!

Palfrey avrebbe voluto parlare al primo ministro a faccia a faccia e invece dovette contentarsi di scegliere le parole con gran cura.

— Mi ha mandato un ultimatum. E' tutto quello che so. Chi... Chi è?

— Ma Palfrey... — cominciò il primo ministro, poi cambiò

idea. — Bene, bene... Ma la cosa mi sorprende enormemente. E' il

generale Mildmay. Dice che ormai lui può dettare le condizioni e

mostrarsi alla luce. Gli avete forzato voi la mano... gli eravate vici-

nissimo, ma... troppo tardi. Forse troppo tardi. Mildmay insiste per-

ché lasciate libera immediatamente sua nipote. Dovete farlo subito.

Palfrey disse: — Lasciare...

— Cosa diavolo vi sta succedendo, Palfrey? — domandò il

primo ministro.

— Ritengo che sia un grave errore liberare Eve Mildmay — ri-

spose Palfrey — e credo che non lo farò.

Il primo ministro parve prender fiato prima di dire con voce

aspra: — Liberatela immediatamente e venite da me.

I ministri sono riuniti e aspettano un vostro rapporto.

E troncò la conversazione.

Palfrey posò il ricevitore adagio, quasi a fatica. Rimase immo-

bile per un tempo che parve lunghissimo, poi si avvicinò al bar e si

versò da bere. Ogni movimento che faceva era lento, studiato, peno-

so. Non sentiva niente, tranne l'eco delle parole del primo ministro e

l'aspro ordine finale. "Liberatela immediatamente e venite da me!" Il

primo ministro e Stefan... tutti e due avevano paura di quel che pote-

va capitare se sfidavano il capo. Tutt'e due.

E faceva bene lui a sfidarlo senza badare alle conseguenze,

perché preferiva la morte alla mancanza di libertà? Faceva bene a

decidere senza tener conto degli altri?

"Liberatela immediatamente e venite da me."

Di nuovo il telefono. Non alzò il ricevitore. Finì di bere, ada-

gio. Ormai non aveva più nessuno su cui appoggiarsi. Qualche ora

prima avrebbe fatto conto su Stefan, ma adesso era completamente

solo, con i suoi dubbi e le sue spaventose incertezze.

Il telefono continuava a trillare. Inutile fingere di non sentirlo.

Non poteva rinnegare le proprie responsabilità. Finalmente alzò il ri-

cevitore.

— Pronto?

— Pal... — cominciò Kennedy e s'interruppe. Palfrey non dis-

se nulla, attese. Si rese conto di doversi far forza per sopportare un

nuovo colpo. Le cose gli sfuggivano sempre più di mano. — Pal...

sono fuggiti — si decise Kennedy.

Palfrey disse: — Sono... che?

— Eve Mildmay e l'altro prigioniero seno fuggiti. Qualcuno...

li ha liberati.

— Fuggiti? — ripeté Palfrey, con voce atona. — Mettetevi immediatamente in contatto con Marjoribanks, ditegli di lanciare un appello perché si ritrovi Eve Mildmay. Il giovanotto non ha importanza. Tutti gli uomini si mettano sulle tracce della ragazza. E di Mildmay...

— Ma...

— Perché diavolo dite "ma"?

— Voi sapete di Mildmay...

— Io non so dove potremo trovarlo.

— Ma io vi avevo avvertito — cominciò Kennedy, poi s'interruppe. — Dio mio! — disse, quasi senza voce, ma Palfrey sentì lo stesso. Allora perse la poca pazienza che gli restava; lasciò cadere il ricevitore e si buttò verso la porta, la spalancò, si precipitò per le scale, verso l'ufficio di Kennedy.

Kennedy era ancora seduto al telefono e diceva: — Pal, ci siete? — Sentì Palfrey arrivare, si girò, balzò in piedi, lasciando cadere l'apparecchio con fracasso. Si sbiancò in volto e indietreggiò.

— Cos'è questa storia? — domandò Palfrey. — Cosa volete dire, che mi avevate avvertito di Mildmay? Non mi avete avvertito un

bel niente. Cosa capita qui dentro? Chi ha lasciato liberi i prigionie-

ri? Chi?

— Pal... — Kennedy rimase sènza voce.

— Chi li ha liberati?

— Credo Stefan — mormorò Kennedy. — E' venuto qui dopo

aver parlato con voi, poi è uscito. Prima che venisse da voi gli avevo

detto la questione di Mildmay, e lui mi ha risposto che ve ne avrebbe

parlato. E invece non lo ha fatto?

Palfrey si sentiva gelare.

— Non mi ha detto niente. Di che si tratta?

— Il generale Mildmay è scomparso subito dopo la trasmis-

sione televisiva — disse Kennedy. — Ha eluso agenti e poliziotti.

Lui... ma non lo sapevate?

— Vi ripeto di no.

— I nostri sono saliti sul tetto di casa Mildmay — continuò

Kennedy. — C'era un falso tetto e una pista di lancio nascosta all'in-

terno. Sono in grado di lanciare un grosso missile senza carica

esplosiva, solo mediante impulsi elettronici. C'è un tubo di lancio,

che attraversa tutta la casa fino al finto tetto. Era aperto quando sono

arrivati i nostri. Mildmay deve essersene andato... nello spazio. Siamo stati avvertiti che è stato lanciato un razzo circa all'epoca dell'esplosione, tuttavia i vari rapporti di quella notte erano tutti estremamente confusi. Adesso lo sappiamo. Pal... perché Stefan non vi ha informato?

— Dov'è ora?

— E' uscito. Ve l'ho già detto.

— Solo?

— Per... per quanto ne so.

Palfrey disse: — Bisogna rintracciarlo. Non deve essere difficile, date le sue proporzioni, a meno che anche lui non abbia un suo tubo di lancio personale. — Kennedy non rispose, e Palfrey continuò: — E' questo che pensate?

— So soltanto che è uscito e che i due prigionieri sono fuggiti — disse Kennedy. — Credevo fosse sceso da Gregaroff e Kilbee...

Palfrey non aspettò che finisse, ma si diresse verso la stazione d'ascolto. Si fermò un attimo davanti alla finestra della Sala Interrogatori: era vuota, con la porta chiusa. Chiusa anche la sala d'attesa, dall'esterno. Con la chiave nella serratura. Girò la chiave e spinse lentamente la porta. Joyce Morgan non c'era, e la porta della stazio-

ne d'ascolto era chiusa dall'esterno. Chi aveva liberato i prigionieri aveva preso le sue precauzioni perché i due fisici non potessero intervenire.

105

I due erano là, uno di fronte all'altro.

Joyce si era rifugiata, atterrita, nell'angolo più lontano della stanza.

17

Quei due uomini, pensava a volte Joyce, erano talmente diversi che era difficile scorgerne i lati comuni. Li divideva la dedizione più assoluta alla propria patria. Ma c'era in loro una sostanza umana che li rendeva quasi complementari uno dell'altro. Diversissimi per idee, per tendenze, avevano però le stesse reazioni umane.

Dall'ultimo colloquio con Palfrey c'era stato un mutamento reale sebbene quasi impercettibile nei loro rapporti.

Fino a quel momento avevano lavorato indipendentemente uno dall'altro, avvolgendo nel mistero le reciproche scoperte. Quando avevano dovuto confrontare i dati l'avevano sempre fatto malvolentieri e con molta cautela. Insomma ognuno dei due cercava di non comunicare dati che l'altro già non conoscesse.

Nonostante i contrasti, i due avevano dapprima lavorato spinti da un impulso che non poteva sfuggire a Joyce: scoprire a tutti i costi il segreto che li teneva in scacco e che minacciava i rispettivi Paesi. Insomma una pace armata.

Dal momento della finta esplosione i due collaboravano più liberamente e Joyce aveva capito che non erano solo eccitati ma anche

preoccupati: preoccupati di non riuscire nel loro compito. In tal caso
la potenza misteriosa avrebbe trionfato su entrambi.

Joyce non sapeva cosa avveniva nel mondo esterno, e del resto
non se ne interessava gran che. Aveva capito quanto fosse disperata
la situazione e si preoccupava esclusivamente di mantenere la calma
tra i due uomini.

Ora sedette alla macchina per scrivere per battere gli appunti,
che le aveva dettato Arnold: note generiche.

"Da quanto posso giudicare dalle prove e dai calcoli al mo-
mento attuale è impossibile che le piste di lancio si trovino nello
spazio. Tutti i dati confermano che i lanci avvengono dalla terra o
dal mare. L'esplosione nell'Atlantico meridionale è quasi certamente
partita da un sottomarino: un missile di tipo Polaris con testata ato-
mica e potenza almeno venti volte superiore a quella di un vero Po-

laris. E' indubbio che sottomarini con testate atomiche possano tro-
varsi al largo delle coste inglesi, sovietiche o statunitensi. Confer-
miamo l'informazione che certi segnali captati da Monterey permet-
tono di affermare che esistono piste di lancio in. Europa e in Nord
America. Risulta inoltre che i lanci hanno spesso coinciso con le e-

splosioni sperimentali eseguite sotto controllo internazionale. Non si è registrato il fatto che due lanci o due esplosioni siano avvenuti contemporaneamente.

"Siamo entrambi d'accordo che stasera, alle dieci e quarantanove, è avvenuto un lancio dal centro di Londra. Dalla potenza dei segnali si deduce che il lancio non è stato di grande potenza né di grande raggio, tuttavia altri dati ci permettono di affermare che i segnali emanati da queste particolari sonde spaziali sono alterati. Fatto molto più significativo di quanto appaia a prima vista. I segnali lanciati dal recente missile erano identici a quelli dell'oggetto che ha attirato per primo la nostra attenzione. Il che significa che è munito di testata atomica."

Mentre batteva le parole "testata atomica" Joyce vide la luce verde accendersi, e balzò in piedi. Ormai era un fatto quasi automatico per lei rispondere immediatamente a chiamate del genere.

Aprì la porta.

Rimase senza fiato.

Gregaroff era davanti al quadro dei controlli elettronici, con la cuffia calzata, e Kilbee avanzava adagio verso di lui. Gli occhi del sovietico luccicavano di odio, e per quanto non potesse vedere quelli

di Kilbee, dalla piega delle labbra si capiva che altrettanto era per

lui.

Kilbee era vicino al campanello.

Lei disse: — Che c'è? Cosa volete?

Quando altre volte i due si erano scontrati, lei aveva scoperto

che interrompendoli in modo piuttosto deciso a volte si allentava la

tensione. I fisici non si volsero a guardarla, ma Kilbee disse: —

Chiamate Palfrey.

— Arnold, ma che c'è?

— Chiamate Palfrey — ordinò brutalmente Kilbee. Non discu-

tete.

Lei andò verso il telefono sul tavolino. Avrebbe potuto benis-

simo chiamare lui Palfrey e invece aveva preferito suonare e far ve-

nire lei. Kilbee stava tra la porta e Gregaroff, quasi intenzionalmen-

te.

— Boris... — cominciò lei.

— Chiamate Palfrey — le urlò Kilbee.

Allora Gregaroff si tolse la cuffia e mosse verso la porta. Im-

mediatamente Kilbee si buttò in avanti. Per un momento si avvin-

ghiarono come se non dovessero più districarsi, come due belve. Poi di colpo Gregaroff con un grido di dolore indietreggiò verso l'angolo.

Si passò la lingua sulle labbra.

— Provati di nuovo — disse Kilbee — e ti ammazzo.

Joyce riconobbe a stento la sua voce, tanto era alterata. Alzò il ricevitore, fissando i due con occhi spaventati. Invece della solita rapida risposta, silenzio. Non aveva mai atteso più di uno o due secondi.

— Perché non chiamate Palfrey? — domandò Kilbee.

— Non c'è... nessuno risponde.

— Fateli rispondere.

Lei alzò gli occhi, irritata: — Ma non dite sciocchezze. Se non rispondono...

— Allora andate a cercarli.

— Arnold, voglio sapere cos'è successo.

— Ve lo dirò, e subito — disse Kilbee. — Si tratta delle piste di lancio. Le ho localizzate. E adesso sentite bene: sono in Unione Sovietica. Una a Smolensk e una a Leningrado. Ora andate subito a cercare Palfrey.

— Boris...

— Chiamate Palfrey.

Gregaroff non parlava e neanche la guardava, semplicemente fissava Kilbee come se temesse di perderlo di vista. Joyce uscì dalla stanza, tentò con il suo telefono, tendendo ansiosamente l'orecchio per sentire se dalla camera vicina veniva rumore di lotta. Era pallidissima e le tremavano le mani. Nessuna risposta. Pareva quasi che "l'esplosione" avesse danneggiato l'impianto telefonico interno.

Si avvicinò alla porta, girò la maniglia: non si aprì. Girò di nuovo, e tirò: niente. A tutta prima pensò che fosse dura e tirò più forte: ma la porta non si mosse. Afferrò con entrambe le mani la maniglia e tirò con tutte le sue forze: niente.

— Siete andata a chiamare Palfrey?

Ritornò nell'altra stanza e quando entrò, Kilbee la fissò. Mai aveva visto in un uomo uno sguardo come quello.

— Perché... — cominciò lui.

— Non si può uscire — disse lei. — La porta è chiusa.

— Mentite!

— Vi ripeto che la porta è bloccata dall'esterno. Ci hanno chiu-

si dentro.

— Dunque ci hanno chiusi dentro — disse Kilbee dopo una lunga pausa. Poi: — Non posso certo biasimarli. Sapevano di non potersi fidare di questo maledetto...

Gregaroff balzò di nuovo in avanti, credendo che l'attenzione di Kilbee fosse rivolta ad altro. Ma Kilbee allungò il braccio e afferrò Joyce per una spalla, scostandola violentemente. La ragazza sbatté contro il quadro comandi con un tonfo pesante. Quando riaprì gli occhi i due erano selvaggiamente avvinghiati, come se volessero farsi a pezzi. La destra di Kilbee spingeva all'indietro il mento di Gregaroff che a sua volta aveva afferrato con la sinistra il collo di Kilbee.

Gregaroff si staccò bruscamente dall'altro, finì contro una sedia barcollando. Kilbee gli si buttò addosso.

— Basta — supplicò Joyce. — Smettetela, finché Palfrey...

S'interruppe vedendo la porta socchiudersi.

Non seppe mai quanto tempo passò prima che l'uscio si spalancasse e Palfrey entrasse. In vita sua non era mai stata tanto contenta di vedere qualcuno. Palfrey parve scosso nel vedere i due, e per un momento non articolò parola. Lei si provò a dire: "Ecco il dottor

Palfrey" ma la voce non le uscì.

— Che cosa succede? — domandò Palfrey. La calma della sua voce contrastava con il suo aspetto.

Kilbee disse: — Ve la siete presa comoda! — Poi con uno sguardo torvo: — So dove sì trovano le piste di lancio.

— Ne siete sicuro?

— Sì. Sono in Unione Sovietica.

— Kilbee... — cominciò Palfrey.

— Non discutete. Dati e calcoli sono nel taccuino sulla sedia. Ho dovuto tenerli nascosti perché lui non li distruggesse. Prendeteli

e comunicateli a Jodrell Bank. Anzi, a tutto il mondo, che tutti sappiano che le piste sono in territorio sovietico.

— Da quanto tempo lo sapete? — domandò Palfrey,

— Appena ho avuto la certezza ho cercato di mettermi in contatto con voi, ma Joyce mi ha detto che non rispondevate al telefono. Tenetela d'occhio. Può essere più astuta di quello che non crediate. Tenetela d'occhio...

— Va bene — disse Palfrey. Passò dietro a Kilbee e prese il taccuino coperto di simboli e di cifre per lui incomprensibili ma

chiarissimi agli uomini che si occupavano di spazio. Si avvicinò a
Joyce. — Joyce, voi dovete...

— Lasciatela qui — disse Kilbee.

— Joyce, ditemi cos'è accaduto — ordinò Palfrey. — Perché
non mi avete telefonato immediatamente?

— L'ho fatto. Nessuno rispondeva.

— Non statevene qui a chiacchierare! — urlò Kilbee. — Chia-
mate Jodrell Bank. Avvertiteli...

— Dottor Palfrey — interruppe Gregaroff. Parlava con voce
profonda guardando fisso Kilbee. Non fece nessun tentativo per
muoversi. — Dottor Palfrey, Kilbee mente.

— Chiamate Jodrell Bank!

— Dottor Palfrey — ripeté Gregaroff. — In tasca ho i calcoli e
vedrete che sono quelli esatti. In tasca ho i calcoli che dimostrano ol-
tre ogni possibilità di dubbio la verità sulle piste di lancio. Senza
possibilità di dubbio! Tutto quel che vi chiedo è di mettervi in con-
tatto con Jodrell Bank. Non ci possono essere dubbi. Le piste si tro-
vano in Nord America. Una nei pressi di St. Louis. L'altra vicino a
Denver. Non perdete tempo.

— Maledetto bugiardo...

— Dottor Palfrey, prendete i documenti — continuò Gregaroff. — Appena li avrete in mano gliela farò vedere a costui. Ora non rischierò di distruggere i calcoli e...

— Ma è assurdo! — scattò Joyce. Avete individuato le piste in due punti diversi...

— E' furbo quello — dichiarò Kilbee. — Tenetelo d'occhio, Palfrey.

— Dottor Palfrey — disse Joyce piano — tutt'e due credono di aver ragione. Non vi stanno prendendo in giro, credono senz'altro di

aver ragione. E' troppo tempo che lavoro con loro per non saperlo. Dovete credermi. Ognuno dei due pensa...

— I miei calcoli non ammettono dubbi — disse Gregaroff.

— Gioco la vita sui miei — urlò Kilbee.

— Non possono aver ragione tutti e due — disse Joyce.

Palfrey fissò i due poi la ragazza e si rese conto che Joyce aveva detto la verità: i due credevano a quel che avevano detto. Possibile che avessero ragione entrambi?

Che ci fossero piste di lancio in America e in Unione Sovietica?

18

Mentre Gregaroff e Kilbee continuavano a fissarsi in cagnesco e a guardare Palfrey e Joyce come se un'ombra di dubbio cominciasse ad affacciarsi alla loro mente, il telefono si mise a suonare.

Palfrey cominciò a tormentarsi la ciocca sulla fronte e il gesto parve allentare leggermente la tensione. Parlò prima che Joyce alzasse il ricevitore.

— Se ci sono piste sia in America che in Unione Sovietica chi le ha costruite? — allungò la mano. — Posso vedere?

Gregaroff esitò, poi estrasse di tasca un fascio di fogli piegati e glieli tese. Kilbee si avvicinò al tavolo, prese degli appunti e li portò a Palfrey.

— Grazie — disse Palfrey.

— Sì, è qui — disse Joyce, e abbassò il ricevitore. — Per voi, dottor Palfrey. E' Kennedy.

— Grazie — rispose Palfrey e mosse verso il telefono con i documenti in mano. Sollevò il ricevitore. — Palfrey.

— Pal! — Non era Kennedy, ma Prendergast, il factotum del primo ministro. — Ma dove diavolo vi siete cacciato?

— Qui — rispose Palfrey.

— Il primo ministro vi ha detto di venire immediatamente.

— Sì, lo so — disse Palfrey — ma si è dimenticato di una co-

sa.

— Dimenticato... che?

— Il primo ministro si è dimenticato di un fatto importante —

disse Palfrey e intanto osservava i due scienziati. — Ha dimenticato

che per quanto io risieda in Inghilterra, non sono agli ordini del go-

verno, e sono a sua disposizione solo come consulente.

— Non dite sciocchezze!

— Consultatevi con il primo ministro — continuò Palfrey — e

vedrete se non ho ragione. Io dipendo dal Supremo Ente Internazio-

nale e solo il segretario generale e il consiglio del S.E.I. possono

darmi ordini. In questo momento ritengo che la linea seguita dal

primo ministro sia errata. Volendo evitare uno scontro aperto con

lui, rimango qui, in attesa di ulteriori comunicazioni. Riferitegli che

verrò appena mi sarà possibile.

— Non lo farò! Voi siete in primo luogo un inglese e poi un

membro del S.E.I.. E questo è un momento di crisi — la voce di

Prendergast era stridula di rabbia. — Se il primo ministro vi dà un ordine, voi dovete obbedire.

— Sentite, Oliver — ribatté Palfrey — penso che siamo arrivati a un punto cruciale, credo che prima di domani sapremo dove si trovano le piste di lancio. Ditegli questo se va fuori dei gangheri.

— Cioè, vi rifiutate di venire?

— No — rispose Palfrey — semplicemente rimando l'incontro.

— Esitò un momento, capì che Prendergast stava per esplodere, e posò il ricevitore. Quasi immediatamente riprese in mano il telefono:

— Jim, il segretario generale di Ginevra. Gettatelo giù dal letto se occorre. — Posò il microfono. — Joyce, vi spiace prepararmi caffè e panini?

Aspettò che la ragazza fosse uscita, quindi alzò i documenti che aveva in mano. I due fisici si fecero attenti.

— Vorrei capire... dottor Palfrey — disse Gregaroff. — Sappiamo che in due Paesi ci sono piste di lancio. Perciò...

— Ne siete sicuri?

— Un momento — disse Kilbee. — Siamo noi gli esperti. Ricordate? Sono pronto ad ammettere che ci possano essere piste in due Paesi diversi e che Unione Sovietica e America siano state sfrut-

tate da chi aveva interesse di farlo. Ma non venitemi a dire che non so di che cosa sto parlando.

— Non lo farei mai — disse Palfrey. — Però, badate bene a questo, i segnali vi hanno già tratto in inganno una volta, no?

— Tratti in inganno? — ripeté Gregaroff.

— Sì. I nostri avversari possono trasmettere a loro piacere segnali più o meno potenti, il che naturalmente implica variazioni nei calcoli per localizzarne la fonte.

— Ma...

— Ora — continuò Palfrey — il modo più sicuro per mettervi uno contro l'altro, è di dimostrare che la pista pirata si trova nei reciproci Paesi. E... — Palfrey sorrise appena — quasi riuscivano nello scopo! Immaginate che possano controllare quello... — e additò il Dieci-3. — Immaginate che abbiano perfezionato un sistema con cui riescono a dare l'illusione di un'esatta localizzazione nello spazio di missili e razzi, con calcoli del tutto errati. In fondo hanno simulato un'esplosione nucleare, niente gli impedisce di...

— Falsare la posizione delle piste! — sbottò Gregaroff. — Una in America, quando sono io in ascolto, l'altra negli Urali, quan-

do c'è Kilbee!

— Esatto.

— Dio mio! — ansimò Kilbee.

Gregaroff disse: — Ma... ma noi abbiamo captato i segnali dal-
lo stesso apparecchio! Era impossibile sapere chi di noi due si trova-
va in ascolto!

— E' questo che mi preoccupa — rispose Palfrey. — Entrambi
avete captato i segnali da questo posto. Ora, prima che arrivaste voi
nessun segnale era mai stato captato di qui. Sappiamo che a Londra
è stato lanciato un missile, e ne abbiamo le prove inconfutabili.
Ignoriamo se Mildmay era a bordo di quel razzo. Qualcuno potrebbe
avervi tratto in inganno controllando segretamente il Dieci-3, va-
riando i segnali di minuto in minuto, a seconda che si trattasse di
Kilbee o di Gregaroff.

— Insomma, qui dentro c'è una spia! — disse Gregaroff.

— Sì — ammise Palfrey. — L'uomo che lavorava qui prima di
voi è stato ucciso in un incidente automobilistico, e il suo assistente
trasferito a Jodrell Bank. Da allora non c'è più stato nessun controllo
locale. Ma prima del vostro arrivo qui dentro c'era già una spia. E
quella spia è ancora in attività e proprio nel quartier generale del

S.E.I..

— Palfrey, quel che mi dite mi spaventa — disse Kilbee. Fissò
la porta spalancata. — Se han potuto simulare un'esplosione, posso-

no benissimo fare anche il resto. Ma se causano screzi tra Mosca e
Washington si può arrivare alla distruzione del mondo.

— Lo credete?

— E' ovvio. Sono d'accordo con Kilbee — disse Gregaroff.

— E' quanto hanno sempre voluto farci credere — disse Pal-
frey. — Ovvio. Ma possono ancora ingannarvi. Quel che realmente
vogliono è rendere inermi Stati Uniti e Unione Sovietica. Se portia-
mo le vostre prove al S.E.I., chiederanno immediatamente a Mosca e
Washington di affidare il controllo di tutte le basi di rifornimenti nu-
cleari alle autorità del S.E.I. I due Paesi dovrebbero accettare per
non rimanere completamente isolati. Questo mi sembra il loro vero
scopo: compromettere il S.E.I. e disarmare Unione Sovietica e Stati
Uniti. Astutissimi — mormorò Palfrey. — Se funziona, sono davve-
ro abili.

— Astuti — ripeté Gregaroff. — Ma il mio Paese non vorrà
mai... — s'interruppe.

— Non fatevi illusioni — disse Palfrey. — Il vostro Paese, quello di Kilbee, il mio, la Francia, la Cina rossa, tutti quelli in possesso di armi atomiche hanno accettato il controllo del S.E.I., perché era l'unico mezzo per non venire a un controllo nazionale con tutti i rischi che comporta. Un sistema che sembrava a tutta prova. E invece, come il primo ministro si sono dimenticati tutti di una cosa.

— Cioè? — domandò Kilbee, aspro.

— Della possibilità che qualcuno si impadronisse del comando nazionale del S.E.I. — rispose Palfrey. — Z 5 è nel direttivo del S.E.I., per quanto riguarda lo spionaggio e il servizio segreto. I centri amministrativi sono a Ginevra ed è molto più difficile impadronirsene. — Le sue dita cominciarono a giocherellare con i capelli. — Ho chiamato Ginevra e non ho ancora avuto risposta.

— Si avvicinò al telefono, alzò il ricevitore. Un momento dopo, chiedeva di Kennedy. — Ginevra è in linea?

— Pal...?

— Non è ancora in linea?

— Pal — disse Kennedy — tutte le nostre linee dirette sono state tagliate e le nostre lunghezze d'onda sono disturbate. Per ricevere o trasmettere, dipendiamo interamente dalle autorità locali, e

non riescono a mettersi in linea con Ginevra. Non so se sia vero o

no. Pal, ci conosciamo da abbastanza tempo ormai, per poter parlare

con franchezza.

— Sì — disse Palfrey, freddo. — Parlate chiaro.

— Il nostro primo dovere è verso il nostro Paese.

— Davvero?

— Sapete che è così. Ho ascoltato la vostra conversazione e so

che sia Gregaroff che Kilbee dicono che le piste si trovano nei ri-

spettivi Paesi. L'ho riferito a Ginevra prima che il collegamento ve-

nisse interrotto. Entro ventiquattro ore Unione Sovietica e America

saranno virtualmente disarmate.

— Sì?

— Lo sapete benissimo.

— Ma cosa sta succedendo? — domandò Kilbee e fece un pas-

so verso Palfrey.

— Dottor Palfrey... — cominciò Gregaroff.

Palfrey disse: — Bene, Jim.

— Andrete subito dal primo ministro?

— Appena potrò.

— Per l'amor di Dio non tardate un attimo di più! — gridò Kennedy. — Prendergast era fuori di sé, quando ha posato il ricevitore. Badate che non vi vengano a prendere e a trascinare a Downing Street. In tal caso provochereste una crisi da cui non potreste uscire! Non potete affrontare un conflitto aperto con il governo. Ricordatevi...

— Di tante cose mi devo ricordare.

— Ricordatevene — continuò Kennedy, con tono disperato. — Con Unione Sovietica e America disarmate, la Gran Bretagna sarà l'unica potenza nucleare del mondo. Potremmo... — Kennedy si interruppe come se non trovasse espressioni sufficientemente persuasive. — Pal, la Gran Bretagna riprenderebbe il suo posto nel mondo. Noi potremmo dominare il mondo!

— Noi — ripeté Palfrey. — Cioè... — s'interruppe. — Bene, Jim, tra dieci minuti andrò dal primo ministro. Ve lo prometto.

Posò il microfono.

Qualcosa nella sua espressione impedì agli altri due di parlare. Kilbee rimase a bocca aperta, con una domanda a metà. Palfrey si passò la lingua sulle labbra, poi si mosse e premette il pulsante perché in sala controllo non si sentisse quel che dicevano.

Entrò Joyce con un vassoio. Vide . Palfrey e si fermò di botto,
rischiando di rovesciare tutto.

— Che c'è? — ansimò.

Palfrey disse: — La cosa più difficile... più difficile che mi sia
mai capitata. Una nuova forma di... tradimento. Nelle file di Z 5.
E'... — tacque. — E' una brutta cosa — riprese come se parlasse a se
stesso. — In fondo tutto dipende sempre dal singolo; anche se sbar-
chiamo sulla Luna, l'unica cosa veramente importante è quel che
l'uomo farà una volta arrivato lassù.

— Palfrey!

Palfrey proseguì: — So che vi devo una spiegazione, ma non è
il momento adatto. Noi quattro abbiamo il futuro nelle nostre mani.
Noi quattro, più un altro, Stefan Andromovitch. Stefan! — Parlava
come in trance. — Ecco cos'è capitato: dei reazionari inglesi non
hanno accettato che la Gran Bretagna fosse una potenza di second'-
ordine o meglio la meno forte delle maggiori potenze mondiali. Co-
storo hanno tramato per impadronirsi del Supremo Ente Internazio-
nale. Non è l'Unione Sovietica. E neanche l'America. Spero in Dio...
— Una pausa. — Ecco cosa dovete fare, salite da Jim Kennedy,

prendetelo, con qualsiasi mezzo, ma assicuratevi che non mandi messaggi. Joyce... — inghiottì e fissò la ragazza. — Joyce, andate prima voi. Dite a Jim che io penso sia meglio che... che Gregaroff e Kilbee vengano tenuti sotto chiave. Ditegli che li ho mandati un momento di sopra a prendere una boccata d'aria, ma che deve arrestarli appena scendono. Chiaro?

— Sì.

— Ma se gli dite di arrestarci... — cominciò Gregaroff.

— Non riuscirà a farlo — interruppe Palfrey. — Non vi sarà difficile coglierlo di sorpresa. Non lasciate che nessuno entri o esca dalla sala controlli. Chiaro?

— Quale sarà il risultato di tutto questo? — domandò Kilbee.

— Ci darà un po' di respiro — disse Palfrey. — Non credo sia impossibile parlare con Ginevra. Penso che Kennedy non abbia detto la verità. — Palfrey chiuse per un momento gli occhi, ancora scosso. Poi si drizzò: — Sarò qui tra cinque minuti.

— Dove andate?

Palfrey disse: — Probabilmente Andromovitch è in prigione qui dentro — si volse e uscì dalla camera senza badare al caffè e ai

panini. Attraversò il corridoio che dava nella Sala Interrogatori e andò alla porta. Non era chiusa. Entrò, accese la luce. Gli venne in mente la figura prostrata di Joyce Morgan... quanto tempo fa? Gli pareva un secolo. Andò all'altra porta, tentò di aprire: chiusa. Prese la chiave e rimase in silenzio, in attesa. Niente. Girò la chiave, ma non aprì subito. Rimase fermo, fissando la maniglia senza girarla. Poi si decise, socchiuse la porta di pochi centimetri e chiamò piano:

— Stefan!

Sentì qualcuno che si muoveva.

— Stefan. Credo di sapere cosa è successo. Jim Kennedy ha fatto scappare Eve Mildmay e il suo amico e ti ha chiuso dentro.

Se si era sbagliato, se Stefan non era dentro, allora non c'erano più speranze. Non poteva esserne certo finché la porta era chiusa. Rimase ad aspettare con le braccia penzoloni e la chiave in mano. Un attimo dopo la porta si socchiuse, adagio adagio.

— Pal!

— Stefan, non temere niente! — disse Palfrey. — Te lo giuro. Credevi che io fossi immischiato in tutto questo, vero? Ma anche tu non sei mai stato veramente dalla mia parte. E io ho creduto che tu fossi cambiato. Ci siamo ingannati: il colpevole è Kennedy. Lui mi

ha messo in luce sospetta ai tuoi occhi e altrettanto ha fatto per me.

Quel che non so è... chi ci sia alle spalle di Kennedy. Non lo so. Ma

penso che riusciremo a scoprirlo. Ho bisogno di te, Stefan.

Quando finì la porta si spalancò e ne uscì Stefan, che abbassò

la testa per passare sotto l'uscio. Aveva gli occhi raggianti.

— Cosa devo fare? — domandò.

19

Palfrey disse: — Puoi impadronirti di questa casa? Con Gregaroff e

Kilbee, gli unici di cui possiamo realmente fidarci oltre Joyce —

disse con ironia amara. — Riuscirai a tenerla?

— Credo di sì.

— E' indispensabile — disse Palfrey. — Dobbiamo tenere

sgombre le linee dirette con Washington, Mosca e Ginevra. Penso...

— tacque, s'interruppe come se dovesse fare uno sforzo à dirlo. —

Penso che dovremo avvertire i tre Paesi che il pericolo maggiore

viene dall'Inghilterra. — Si passò le mani una sull'altra. — Ginevra

aveva qualche sospetto?

— Sì.

— Per questo tu... — tacque. — Non importa. Quel che impor-

ta è tener saldamente in pugno questo comando. C'è qualcuno di cui

possiamo fidarci?

— Secondo me uno solo.

— Chi?

— Alice Helbett.

Palfrey disse: — Hellisser no? E neanche Sam?

— Posso essere sicuro solo di Alice — disse Stefan. — Ad ogni modo, se non è per troppo tempo, ce la faremo da soli.

— Erano quasi a mezza scala.

— Purché Kennedy sia...

Joyce apparve in cima alla rampa, con gli occhi che le brillavano d'eccitazione, e le guance rosse. Sorrise e quando i due la raggiunsero disse: — L'hanno preso.

— Vi ha dato da fare? — domandò Palfrey.

— Ha tentato di sparare, ma il colonnello Kilbee l'ha disarmato.

— E' entrato qualcun altro?

— No.

— Meno male — disse Palfrey. — Grazie. — Attraversò la sala controlli, vide Kennedy legato a una seggiola contro il muro, con Gregaroff accanto e Kilbee seduto al tavolo intento a esaminare alcune carte. — Kilbee — disse Palfrey — ci sono due linee dirette con l'Europa e l'America, e una trasmittente a onde corte. Potete tenervi in linea e captare tutti i messaggi?

— Senz'altro.

— Vi spiace occuparvene, allora? — disse Palfrey. — Voi, maggiore Gregaroff...

— Pal — disse Kennedy, con voce strozzata — non vi rendete conto di quel che state facendo. State sprecando la migliore occasione che il Paese abbia mai avuto per ottenere la supremazia mondiale: Perché non collaborate...

Palfrey non lo ascoltava più. — Maggiore Gregaroff, mettetevi in contatto con il Cremlino, avvertiteli che non prestino fede a nessun messaggio ricevuto da Z 5 nelle scorse quarantotto ore. Nelle

prossime dodici, invece, riceveranno comunicazioni degne di fede. Riferite che sta per riunirsi il governo e che le decisioni saranno trasmesse a Ginevra immediatamente. Fino a quel momento nulla deve essere consegnato agli agenti del Supremo Ente Internazionale. Appena avete informato Mosca, ripetete il messaggio per Washington.

— Immediatamente.

— Pal, fai in fretta! — disse Stefan.

— Sì. Porterò con me Hellisser e Sam. Così vi faciliterò il compito. — Con un cenno si avvicinò alla porta. In quel momento arrivava Hellisser. — Buongiorno, Jeff — disse Palfrey come se

niente fosse. — Mi vogliono a Downing Street, subito.

— Ci andate allora! — esclamò Hellisser. — Prendergast era fuori di sé. Sam ha preparato la macchina.

— Venite con me?

— Avete bisogno di una guardia del corpo — disse Hellisser.

Uscirono e videro Sam accanto all'auto. Palfrey salì. La strada ormai era sgombra, ma c'erano tuttora le macchine danneggiate. In fondo alla via passavano due uomini. I soliti agenti Z 5 si aggiravano intorno all'ingresso e la solita auto di scorta partì immediatamente sulle tracce di Palfrey seduto con Hellisser sul sedile posteriore.

— Sapete cosa è capitato a Stefan? — domandò Palfrey.

— L'ultima volta che l'ho visto stava uscendo — mentì Hellisser e subito Palfrey capì che non c'era più da contare sulla fedeltà di Hellisser. Fedeltà? Probabilmente lui si considerava veramente fedele. Come Kennedy. Come tutti gli altri. Più semplicemente quegli uomini non capivano, non vedevano un mondo unito. Si rincantucciò nell'angolo e accettò una sigaretta offertagli da Hellisser: — Credete che il peggio sia passato? — domandò Hellisser.

— No.

— Non credo che ci sia molto da preoccuparsi — disse Hellis-

ser.

Palfrey non rispose. La macchina fu parcheggiata nei pressi di Downing Street, dove un centinaio di persone aspettavano in silenzio. A Whitehall si vedeva una dozzina di auto capovolte, una vicinissima al Cenotafio. Palfrey alzò gli occhi al monumento e attraversò il marciapiede dirigendosi verso il 10. Sulla soglia c'erano dei poliziotti. Appena l'uscio si aprì apparve Prendergast.

— Finalmente arrivate — disse con tono quasi canzonatorio.

— Ho fatto il possibile — disse Palfrey, calmo. — Hanno dovuto aspettare molto?

— Un po' troppo, direi.

— Non prendetevela — protestò Palfrey. — Ho avuto da fare.

Prendergast non disse nulla ma seguì Palfrey. Sulla soglia apparve Marjoribanks con un agente del Reparto Speciale.

— Buongiorno — disse Palfrey allegro. — Pezzi grossi dentro e fuori, stanotte.

— Per forza — replicò Prendergast.

— Sì, Pal — disse Marjoribanks. — Vi spiace alzare le braccia? C'è stata una minaccia contro il primo ministro e ho l'ordine di

perquisire chiunque. — Passò le mani sul corpo di Palfrey, poi si tirò in disparte. — Niente armi nascoste!

— Stavolta no — disse Palfrey. — Pensavo che si fidassero di me.

— Non prendetela in questo modo.

— Non perdiamo tempo a discutere — ordinò Prendergast.

Era arrogante ma Palfrey non protestò. Aprì la porta dell'anticamera e sentì delle voci. Dentro non c'era nessuno ma su un tavolo girava lentamente la bobina di un registratore: tutto veniva fissato sul nastro.

Palfrey si diresse verso la porta principale, Prendergast lo precedette e bussò. Quando aprì ci fu silenzio. Palfrey entrò e vide una dozzina di persone che si giravano verso di lui per fissarlo. Naturalmente sapevano che lui era arrivato: il suo arrivo era stato immediatamente annunciato.

— Il dottor Palfrey, signori — disse Prendergast.

Palfrey venne avanti. — Mi spiace di aver fatto tardi, signori — e salutò il primo ministro all'estremità del tavolo ovale e poi Mildmay, dalla parte opposta, che teneva le mani tozze giunte sul tavolo. Ai lati del primo ministro erano Horden e Bullen, invecchiati di

dieci anni.

— Evidentemente non potevate fare diversamente — disse il primo ministro. — Accomodatevi, prego. — Palfrey sedette nella sedia libera su un lato del tavolo, a metà strada tra il primo ministro e Mildmay. Un attimo di silenzio poi il primo ministro continuò: — Palfrey, so che il vostro quartier generale è stato usato dal generale

Mildmay e dai suoi seguaci, al pari del resto di alti dicasteri gover-nativi.

— Sì, signore — disse Palfrey.

— Tuttavia voi non ne eravate implicato.

— Sono stato tradito — disse Palfrey e diede un'occhiata a Mildmay. — In malo modo.

— Sapevate che il quartier generale di Ginevra del S.E.I. so-spettava che qualcosa non andasse fin dal momento in cui il vostro Posto d'Ascolto non riferì di aver captato l'oggetto sconosciuto 87 G?

— No... Io ero tra i sospetti, anche se avevo mandato a chia-mare Andromovitch — disse Palfrey. — Ritengo che Mildmay sa-pesse che Andromovitch era venuto a investigare. Per questo Ken-

nedy imprigionò Andromovitch e liberò la nipote del generale e il suo amico — continuò. — Sapevate che il centro d'attività dell'organizzazione era Londra?

— Sì, ormai il primo ministro ne è al corrente — sbottò Mildmay. — Ho spiegato a lui e ai membri del governo come sono andate esattamente le cose. Gli ho detto che posso provocare una vera esplosione atomica. Posso annientare Londra. Capito, Palfrey?

— Persino troppo.

— Me lo immaginavo — disse Mildmay soddisfatto. — Avete avuto il mio messaggio? Abbiamo dovuto scatenare l'attacco prima del previsto in seguito ai sospetti sorti a Ginevra. Ma eravamo pronti. Noi, e parlo a nome di tutti i presenti, siamo certi che voi ci sarete di immenso aiuto.

— Davvero? — disse Palfrey.

Il primo ministro disse freddamente: — Palfrey, la Gran Bretagna è sotto la minaccia immediata di distruzione totale. Cinquanta milioni.. di persone sono sotto l'incubo di un attacco atomico, senza parlare dei Paesi vicini, contaminati dalle polveri radioattive... Se la Gran Bretagna, uno dei punti nevralgici del mondo, sarà distrutta, il resto della Terra verrà sconvolto.

— Ben detto — mormorò Mildmay — davvero ben detto.

Il primo ministro lo fissò e il capo dei Pacifisti distolse il suo
sguardo come preso da vergogna e si soffiò rumorosamente il naso.

121

— Se qualcosa impedisse al generale Mildmay di uscire di qui
o se comunque gli capitasse qualcosa... la minaccia sarebbe effettua-
ta — disse il primo ministro. — Non abbiamo molta scelta.

— Nessuna scelta, primo ministro — precisò Mildmay.

— Il generale Mildmay si è presentato con un ultimatum, per
offrirci un'ultima alternativa — continuò il primo ministro. — Pensa
di disarmare totalmente il resto del mondo e di privare di ogni potere
il S.E.I. In cambio la Gran Bretagna avrà le armi atomiche lei sola e
funzionerà da autorità di controllo. — Dopo un momento proseguì:

— Riprenderemo cioè la posizione che avevamo nella seconda metà
dell'Ottocento: la posizione di prima potenza mondiale, e saremo la
polizia del mondo.

— Ma stavolta ci pagheranno — interruppe Mildmay. — Noi
sottovalutiamo tutto quel che abbiamo fatto in passato senza ricom-
pensa alcuna. La Gran Bretagna si è assunta una grande responsabi-
lità e in cambio ha avuto ben poco. Un Paese dopo l'altro, tutti hanno

dimostrato la loro gratitudine rivoltandosi contro chi li aveva nutriti.
Palfrey, mi domando perché non vi rendete conto della situazione.
Mi domando se non apprezzate il fatto che per due volte abbiamo
salvato il mondo dalla catastrofe. Nelle due guerre mondiali. Gli altri
paesi hanno esitato. Vi rendete conto di che cosa ha avuto in cambio
il nostro Paese? Se sì, dovreste provare la mia stessa amarezza. Per-
ché c'è stata una grande ingiustizia. Il mondo ha un immane debito
verso la Gran Bretagna e verso l'Impero Inglese, un debito che non
potrà mai essere saldato. Dico di più. Il mondo non ha il minimo de-
siderio di ripagarci. Abbiamo perduto, uno dopo l'altro, tutti i nostri
domini: in Africa, in India, in tutto il mondo. Abbiamo perso tutto
quello che abbiamo conquistato a prezzo di sudore e di sangue. Le
altre nazioni ci rubano i mercati che noi abbiamo aperto, che noi ab-
biamo creato. Poco importa che sia una nazione amica - come l'A-
merica - o neutrale - come l'India - o ostile - come l'Unione Sovieti-
ca. Ci rubano i mercati. Quei Paesi devono a noi la loro libertà, la lo-
ro esistenza e con nera ingratitudine si sostituiscono a noi in quelle
parti del mondo che noi abbiamo scoperto, che noi abbiamo svilup-
pato.

"Esaminate quello che hanno fatto gli altri — continuava Mil-

dmay, come se arringasse la folla — cosa scoprite? Quegli ingrati
hanno sparso disordine dappertutto. Paesi africani un tempo in pace
122
e felici sotto il nostro dominio sono passati alla ribellione, alla vio-
lenza. Oggi ci sono dittatori al posto di onesti governatori e incapaci
al posto di uomini pieni di saggezza. Per questo io... io ho sempre
creduto che noi dobbiamo riprendere il controllo del mondo.

"E c'è un solo sistema. Lo abbiamo raggiunto grazie ai fisici
inglesi. Davis lo ha scoperto. Abbiamo dovuto ucciderlo, perché non
sapevamo con certezza da che parte tenesse. Non ci è stato necessa-
rio eliminare Lacoste, l'uomo che avete inviato al 'Dieci-3'. Per il re-
sto ci siamo serviti di Kennedy. Certo non capisce nulla: sa soltanto
premere il pulsante e tirare le leve giuste."

Mildmay tacque, fissò il primo ministro poi tutti gli altri intor-
no al tavolo e finalmente si rivolse a Palfrey.

Disse: — Siete un vero patriota, Palfrey? Se lo siete possiamo
affidare a voi l'ultima carta. Dovrete convincere il Supremo Ente In-
ternazionale che non ha più ragione di diffidare. Vi manderemo a
Ginevra e vi accompagnerà Andromovitch. Voi conoscete i membri
del S.E.I. e siete l'uomo più adatto a convincerli che io intendo fare

quel che dico. Se non si arrendono, faremo uso delle armi che noi controlliamo per piegarli. E potrebbe essere la strage più orribile che si sia mai vista. Capite questo? Pensate a quel che possiamo offrire al posto della distruzione! Una missione di giustizia e di ordine, fondata sulla storia e sulla tradizione di questo Paese. Del nostro Paese: dell'Inghilterra. Dovreste essere orgoglioso di portare il messaggio, di essere l'inviato del nostro Paese. Lo farete?

Tutti i presenti tenevano gli occhi su Palfrey. Lui fissò Prendergast accanto alla porta e capì che teneva per Mildmay. In quanto a Horden e agli altri, non avrebbe potuto dire con certezza per chi tenevano. Si domandò se sarebbe mai stato possibile scoprire cosa avevano in mente.

La sua paura era che il primo ministro e i membri del governo si fossero lasciati persuadere da Mildmay, che il timore delle conseguenze li inducesse a cedere alle minacce e che considerassero la sottomissione come un loro dovere verso l'umanità.

Avrebbe avuto il primo ministro la forza morale per resistere?

E Bullen? E Horden? Non avrebbero approvato le parole di Mildmay?

Se cedevano loro, chi era lui, Stanislaus Palfrey, per tener loro

testa?

Rivedeva nell'immaginazione il conducente della macchina
che aveva tentato di travolgerlo, la mossa dell'uomo che aveva lan-
ciato la bomba incendiaria nell'autorimessa di Bannerman. Uomini
che avevano ritenuto valesse la pena di morire per l'idea di Mildmay.
E vedeva anche i volti di tutti quelli che erano assolutamente fedeli
alla causa dell'unità del mondo, della pace del mondo, dell'interdi-
pendenza di tutte le nazioni.

Sotto la minaccia della guerra atomica, gli antichi valori erano
crollati, le antiche passioni si erano riaccese, l'orgoglio e i preconcet-
ti erano risolti.

Se le idee di Mildmay erano accolte, allora non valeva più la
pena di vivere.

Si sentiva molto stanco, mentre fissava i volti sconcertati che
lo attorniavano.

20

Palfrey avvertì la crescente impazienza di Mildmay e vide Prender-gast muoversi, come incapace di trattenersi. Il primo ministro guar-dava dritto davanti a sé. Tirò indietro la seggiola e Horden, seduto proprio di fronte, starnutì. Bullen si chinò in avanti, con la faccia tra le mani, i gomiti sul tavolo, totalmente abbattuto. Non uno che par-lasse o si muovesse.

Palfrey si rizzò.

— Onore e privilegio, voi dite? — domandò.

— Ma lo è — disse Mildmay.

— So che cosa vorreste che io facessi — disse Palfrey. — Ma prima di rispondere, posso...

— Non vi ho fatto chiamare per discutere — la voce di Mil-dmay era aspra.

— Ne sono più che certo — disse Palfrey. — Ma prima di ri-spondere, potrei sapere cosa vuole che faccia il primo ministro? E il governo? Se mi reco a Ginevra, ci vado come vostro inviato o come rappresentante della nazione? La cosa è molto diversa, mi pare. — Si chinò in avanti, fissò uno per uno tutti quei volti tesi, e alla fine si

volse al primo ministro. — Il vostro parere, signore?

Il primo ministro disse: — Avete ragione, Palfrey. Ma prima di

esprimervi la mia opinione vorrei sentire quella dei miei colleghi.

— Non si possono avere due opinioni diverse — dichiarò Mil-

dmay. — Non c'è neanche il tempo...

Il primo ministro proseguì, senza badare all'altro: — Comince-

remo da sinistra, dal ministro degli esteri, Hugh.

Horden disse: — Inutile chiedermelo.

— Direi di no — scattò Mildmay.

Horden disse: — L'altro giorno, nella sala superiore, ho di-

scusso la stessa cosa con Palfrey. Non sui particolari, ma sul princi-

pio... sul principio di metter tutto a tacere. — Guardò fisso Palfrey.

— Allora non ero d'accordo con voi. Non so cosa ne pensate ora, ma

io allora mi ero sbagliato. Lo riconosco apertamente. Prima di pre-

starmi a questa soluzione criminosa, mi ucciderò.

Qualcuno ansimò.

— E i cinquanta milioni di vittime? — domandò Mildmay.

— Non sarò io a ucciderli — disse Horden — ma voi.

— Mio caro Horden...

— Grazie, generale — interruppe bruscamente il primo mini-
stro. — Bene, Hugh, sappiamo cosa ne pensate. Stevenson? — Si
volse al vicino di Horden, al ministro della guerra. — Il vostro pare-
re?

— Quello di Horden — disse semplicemente Stevenson, un
uomo piccolo, bruno, deciso.

Di nuovo fa voce aspra di Mildmay: — Non permetto...

— Per il momento sono ancora io in carica — disse il primo
ministro. — Prendergast, tiratevi immediatamente indietro.

— Ma...

— Vi ho detto di ritirarvi. — Il primo ministro aspettò che
Prendergast si allontanasse dalla poltrona di Mildmay, poi si volse a
Howell, un tipo con i capelli rossi, seduto accanto a Palfrey: il mini-
stro dei trasporti.

— Non possiamo accettare — disse Howell. — E' assoluta-
mente impossibile. Sono con Horden.

Palfrey si sentiva battere il cuore con un'eccitazione che crede-
va di non provare mai più. Gli pareva di leggere la sua stessa gioia
nel volto del primo ministro. Fissava Mildmay e Prendergast, men-
tre, uno dopo l'altro, i ministri rispondevano, brevemente: — Sono

con Horden. — Vide Mildmay tamburellare, prossimo a esplodere.

E Prendergast infilarsi una mano in tasca come se si aspettasse di es-

sere attaccato.

Il primo ministro disse: — Bullen?

— Piuttosto di lasciar andare Palfrey, gli romperò l'osso del

collo — disse Bullen.

— Siete tutti pazzi! — urlò Mildmay e balzò in piedi. — Do-

vete costringerli, voi che siete il primo ministro!

— La decisione del governo è unanime — annunciò il primo

ministro. — E io sono pienamente d'accordo con il governo. Non si

può consegnare il mondo in mano a un megalomane, anche se ritiene

di essere nel giusto, ed è ben intenzionato.

— Siete pazzo — dicevano le labbra di Mildmay. — Mettete

in dubbio le mie parole, eh? Ma vi farò vedere io! Ci sono bombe

atomiche pronte per essere lanciate in una dozzina di posti diversi

nel Paese! Una nell'isola di Whight. Quando quell'isola sarà scom-

parsa in mare, allora vi sveglierete.

Prendergast, telefonate al Centro Controlli. — Additò un tele-

fono, poi alzando la voce continuò: — No! Lo farò io stesso!

Horden balzò in piedi.

— Fermatelo! — gridò. — Fermatelo!

Arretrò, mentre Prendergast gli puntava addosso la rivoltella.

Gli altri vicino a Mildmay sedevano immobili.

Mildmay prese il ricevitore che Prendergast aveva spinto verso

di lui, compose un numero e aspettò con il microfono all'orecchio.

A un tratto disse: — Kennedy? Parla il capo. Occorre un'altra

dimostrazione. Fate esplodere l'Area 17, immediatamente.

Tacque.

Riprese: — Mi avete sentito! Vi ho detto...

Poi respinse l'apparecchio e fissò Palfrey, con occhi dilatati

dall'orrore.

— Che c'è? — gridò Horden. — Cos'è accaduto?

— Gli agenti fedeli al S.E.I. hanno preso sotto controllo il Die-

ci-3 — spiegò Palfrey. In viso aveva un sorriso soddisfatto. — Il po-

sto controlla tutte le forze atomiche in Gran Bretagna. Mildmay e i

suoi cosiddetti commandos non possono più fare nulla.

Mildmay s'infilò la mano in tasca mentre il ministro più vicino

a Prendergast lo disarmava. Prendergast si portò una mano alla boc-

ca, rovesciò il capo e inghiottì qualcosa.

Allora una pastiglietta bianca cadde dalle mani di Mildmay,

Gli avevano impedito di uccidersi.

— Non ho granché da rallegrarmi — disse Palfrey mezz'ora dopo al primo ministro, a Horden e agli altri. — E' stato un bel pasticcio, finché non mi sono reso conto che Stefan Andromovitch non si fidava di me. A tutta prima pensai che si fosse lasciato persuadere dagli argomenti capziosi di Mildmay, poi cominciai a chiedermi se per ipotesi Andromovitch non aveva motivo di sospettare di me. In tal caso, evidentemente c'era qualcosa che non andava al quartier generale di Z 5. Ma non capivo che cosa. Solo verso la fine Kennedy si è scoperto, quando mi ha detto di aver dato alcune informazioni a Stefan. Ora, o Stefan se le era tenute per sé, o Kennedy mentiva. Una volta ammessa la possibilità che l'agente più importante di Z 5 non fosse fedele, molte cose prendevano una nuova luce. In primo luogo, ero stato seguito molto meno attentamente che in passato. In secondo luogo, il fatto che i più moderni posti d'ascolto non avessero avvistato l'87 G, era un chiaro indizio che qualcosa non andava al comando di Londra. Ho subito sospettato l'esistenza di una spia, ma solo molto tempo dopo mi sono reso conto che buona parte dei miei

uomini erano passati con Mildmay. Quando era al lavoro Gregaroff, allora la colpevole era l'America; quando si trattava di Kilbee... — Tacque, poi aggiunse: — L'unico lato che non mi rivolti in tutto questo è che erano in buona fede. Credevano sinceramente che tra il dover sacrificare la libertà o la nazione, si dovesse sacrificare la libertà.

Il primo ministro disse: — Sì. Sì. Ma mi domando... — e tacque. — Niente, niente. Le mie congratulazioni, Palfrey. E un grazie di cuore. Il grazie dell'umanità.

— Desidero dirvi con tutta sincerità che è stato un privilegio lavorare con voi, dottor Palfrey. Un grandissimo privilegio. Mi ha insegnato tante cose. Chiederò ai miei superiori di riconoscere in qualche modo l'importantissimo servizio reso al mio Paese e a tutti i Paesi. Spero che vi inviteranno a Mosca per ricevere gli onori che sicuramente vi verranno tributati.

La stretta di Gregaroff fu così ferma che le dita di Palfrey ne rimasero indolenzite.

— Anche da parte mia — disse Kilbee. — Ho solo una lagnanza da fare.

— E cioè? — domandò Palfrey.

Stefan che sedeva accanto a lui ammiccò e allargò le mani.

— Mildmay ha pronunciato uno sproloquio sul mondo che è debitore della libertà agli inglesi — disse Kilbee. — E perbacco, lo è davvero!

— La libertà appartiene all'umanità — disse Palfrey, calmo. — Qui con me c'è Andromovitch, che ha fatto almeno quanto ho fatto io, senza tanto chiasso. E a Ginevra...

— Bene, bene — disse Kilbee. — Avrò pure il diritto di esprimere la mia opinione, no? — strinse la mano a Palfrey e a Stefan e continuò: — E' vero che darete un incarico a Joyce Morgan nell'organizzazione?

— Non credete che ci si possa fidare di lei?

— Potete darle il mondo in mano — dichiarò Kilbee. — Ma se avete voglia di liberarvi di lei, speditela negli Stati Uniti.

Palfrey rise.

Si alzò, mentre Kilbee infilava il braccio sotto quello di Gregaroff.

I due uscirono insieme. Kilbee disse qualcosa e Gregaroff rise.

Un attimo dopo, entrò Joyce.

— Se ne sono andati tutti e due, dottor Palfrey. Hanno firmato i verbali. Ho qualcosa da dirvi sul generale Mildmay e su sua nipote, quando siete disposto ad ascoltare.

— Anche subito — disse Palfrey.

— Bene, allora. Il generale Mildmay costituì l'organizzazione pacifista mentre si dedicava al controllo dell'atomica — disse Joyce.

— Predicava una cosa, e ne praticava un'altra: voleva il disarmo unilaterale e attuava l'armamento unilaterale. Secondo le registrazioni ritrovate in sala controlli e conservate da Kennedy, almeno cinquecento membri dell'organizzazione sapevano cosa si preparava, ma i membri più importanti si annidavano in questa stessa casa. Via via che si costruivano i Posti d'Ascolto, erano adattati in modo da...

— Lo so — disse Palfrey. — Lo so. Fate battere i rapporti. Joyce, il più in fretta possibile. — Le sorrise e lei uscì, alta, sottile, efficiente. Di nuovo, gli venne in mente Drusilla.

Stefan esaminava i nastri degli agenti 2 5.

— Per prima cosa dobbiamo scoprire quanti sono degni di fede, e temo che non sia una cosa rapida.

— Per una volta tanto, direi che stavolta abbiamo tempo —

commentò Palfrey. — Sappiamo di che si tratta, sappiamo dove so-
no i punti pericolosi, sappiamo anche che i migliori possono a volte
essere divisi.

FINE